

**DANTE OFFERTO
ALL'INTELLIGENZA
DEI GIOVANETTI DA
PIETRO ROTONDI**

Pietro Rotondi



B^o 19

2

376

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



DANTE

La presente edizione è posta sotto la tutela delle veglianti leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono. — Sono contrafatte e cadono sotto le pene aggiudicate dai regolamenti relativi le copie non segnate col presente marchio.



DANTE

OFFERTO ALL'INTELLIGENZA

DEI GIOVANETTI

DA

PIETRO ROTONDI



MILANO

A SPESE DI ALCUNI BIBLIOFILI

MDCCCLXI

B^o 19.2.376

TIPOGRAFIA FINEAM

AL MIO MAESTRO

D. GIUSEPPE POZZONE

PREFAZIONE

Dante è certamente il più grande poeta dei secoli cristiani, ed è forse tale anche al paragone di tutta l'antichità; questa gloria l'acconsente oramai al nostro paese ogni culta nazione, e sì che gli stranieri non sempre concedono con animo imparziale all'Italia ciò che le si deve. Può dunque essere, a chi ignorasse le opere di Dante, una prova cer-

tissima della sua grandezza, questo unanime giudizio. Ma Dante, si va predicando, è uno spinaio di difficoltà; i tanti secoli scorsi dal suo tempo a questo, per cui non tutta la lingua ch'egli usava è piana alla nostra intelligenza, ed i molti luoghi assolutamente oscuri, perchè tali erano anche a' suoi contemporanei, ne rendono troppo ardua la lettura: e queste lamentanze disanimano intanto i giovani, che accorrerebbero pure avidamente ad una copiosissima fonte di poesia, ma s'arrestano poi al dubbio di non aver a trovare che un labirinto di arida metafisica, dove si aspettavano ben altro pascolo del cuore e della mente. Io non dirò che Dante sia l'autore il più ovvio; se lo credessi avrei ordinato questo libro? ma dirò altamente che le

sue difficoltà son molto minori di quello si vuol far credere, e dove fossero anche a cento doppi maggiori, la sarebbe sempre una vile inerzia sgomentarsene, se celano stupende bellezze; si trascurò mai di rintracciare i diamanti, perchè stanno rinchiusi nelle viscere dei macigni?

Ad oggetto di condurre i giovani allo studio di un tanto Autore, io mi son provato di presentar loro in questo libro le di Lui opere più preziose, spogliate di quelle oscurità, che potrebbero per avventura sgomentare sulle prime gli inesperti: il mio scritto ha dunque per iscopo di innamorare costoro di Dante, colla lettura di tutto ciò che v'è ne' suoi volumi di più scopertamente poetico, onde poi abbiano,

appena compiuta questa lettura, a gettarsi con forte desiderio alle opere intatte. Mi valga l'intenzione, certamente lodevole, per ottenere indulgenza, qualora difetto d'ingegno non mi impedisse di conseguire il fine ch'io voleva.

VITA
DI
DANTE ALIGHIERI

Le nostre lettere vantavano già nel secolo XIII non pochi valenti poeti ed oratori; ma l'Italia, che dai più remoti tempi era stata maestra d'ogni bell'arte al mondo civile, doveva anche nell'evo cristiano adempire questo suo glorioso destino e produsse Dante, sullo scorcio del detto secolo tredicesimo, mentre per tutta Europa non era ancor sorto un vero grande poeta. Quelli che avevan rimato in italiano prima di Dante, imitarono tutti e le forme e lo spceto, piuttosto arguto che profondo, de' Trovatori

provenzali; ma Dante si sciolse da ogni dipendenza, fin anche dai classici latini: chè sebben egli dica di Virgilio,

· Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, dal quale io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore,

non v'è poema in nessuna antica letteratura, dal quale apparisca possa aver guidato l'Alighieri all'invenzione della sua Divina Commedia, od appresogli a dipingere, com'egli suole, le sue scene e i suoi personaggi. Egli studiò ne' grandi maestri dell'antichità, come non è dato a tutti, per quanto nelle scuole si predichi di seguirli a quel modo, in guisa cioè da scoprire colla loro scorta come si possa commovere il cuore umano, come si rappresenti il mondo delle idee e delle cose, onde poi creare secondo l'indole del proprio intelletto, sciolti da ogni pedestre imitazione. Dante fu nel medio evo il poeta per eccellenza, come Omero lo era stato nei secoli pagani; la sua poesia è l'espressione la più caratteristica e completa della vita e degli affetti del suo tempo, e io mi studierò di farvela possibilmente conoscere come v'abbia in prima narrata la vita del poeta.

Ma per ben intendere la vita e le opere di Dante sarebbe mestieri di tutta studiare la storia del suo secolo; e se a me non è dato di qui estendermi, come richiederebbe l'ampiezza del tema, farò di intrecciarvi quelle nozioni che bastino a darne i cenni principali (1).

Fino dall'undecimo secolo eran nate differenze tra l'Imperatore di Germania, il quale aveva autorità anche in Italia, ed il Papa; differenze che alimentandosi quindi per lunga successione, in onta ai trattati di pace che vennero più volte segnati, fecero che tutte poi le italiane Comuni, o città costituite a governo libero, ed i diversi principi parteggiassero quali per l'Imperatore, quali per la Chiesa, nominandosi i fautori di questa Guelfi e gli altri Ghibellini; e l'origine di tali nomi, che non importa al nostro argomento, chi di voi la ignorasse, la troverà in ogni storia di Germania e d'Italia. Firenze, che già fin dal principio del secolo XII erasi ordinata a Comune

(1) Una *Vita di Dante*, corredata di tutte le notizie storiche importanti, e dettata in istile adorno e con una critica degna dell'argomento, l'ha pubblicata nel 1839 a Torino *Cesare Balbo*.

con un governo consolare, fu per lungo tempo intieramente guelfa, finchè si divise anch'essa, pel modo che mi piace di esporvi colla bella narrazione dello storico Giovanni Villani:

« Negli anni di Cristo 1215, essendo po-
» destà di Firenze messere Gherardo Orlandi,
» avendo uno messere Bondelmonte de' Bon-
» delmonti, nobile cittadino di Firenze, pro-
» messa a torre per moglie una donna di
» casa gli Amidei, onorevoli e nobili citta-
» dini, e poi cavalcando per la città il detto
» messere Bondelmonte, ch'era molto leggiadro
» e bello cavaliere, una donna di casa Do-
» nati il chiamò, biasimandolo della donna
» ch'aveva tolta, ovvero promessa di torre,
» come ella non era bella nè sufficiente a lui,
» dicendo: *Io aveva guardata questa mia fi-*
» *gliuola; la quale gli mostrò, e era bellissima.*
» Incontanente detto messere Bondelmonte,
» per sussidio diabolico, preso di lei, la pro-
» mise e sposò a moglie. Per la qual cosa i
» parenti della prima donna promessa raunati
» insieme, e dolendosi di ciò che messere Bon-
» delmonte avea loro fatta vergogna, si pre-
» seno il maledetto consiglio, onde per sdegno
» la città di Firenze fu guasta e partita, e che

» de' più nobili casati si congiurarono insie-
» me di fare villania al detto messere Bon-
» delmonte per vendetta di quell'ingiuria. E
» stando tra loro a consiglio, in che modo il
» dovessero offendere, o di ferirlo o di bat-
» terlo di man vote, il Mosca de' Lamberti
» disse la maledetta parola, cioè: *Cosa fatta*
» *capo ha*; e volse dire che si doveva am-
» mazzare, e così fu fatto; chè la mattina di
» Pasqua di Rissurrezione Domini si raunarono
» in casa gli Amidei da Santo Stefano, e ve-
» gnendo d'oltr'Arno il detto messere Bon-
» delmonte vestito nobilmente di nuovo d'una
» roba bianca in su un palafreno bianco, giur-
» gendo appiè del ponte vecchio di quà, ap-
» punto a piè del pilastro, dove era la figura
» di Marte, il detto messere Bondelmonte
» quivi fu atterrato del cavallo per lo Schiatta
» degli Uberti e per lo Mosca de' Lamberti e
» per Lambertuccio Amidei assalito e ferito, e
» per Oderigo Ffanti gli furono segate le
» vene, e ebbevi con loro uno de' conti da
» Gangalandi. Per la qual cosa la città corse
» ad arme e a romore. E questa morte di
» messere Bondelmonte fu cagione e comin-
» ciamento delle maledette parti Guelfa e Ghe-
» bellina in Firenze. »

L'uccisione del Buondelmonti divise la città in fautori dei parenti del morto, che volevano vendicarlo ed in seguaci degli uccisori, onde avvennero molte stragi cittadine; nè andò guari che l'una delle parti, volendo un forte appoggio, si mise sotto la protezione dell'imperatore; e l'altra, per non restarne oppressa, si volse al papa; così la prima fu ghibellina, questa guelfa; e per simile guisa da tutte le particolari divisioni delle città, da tutte le inimicizie de' principi nascevano in que'secoli le due parti dell'Impero e della Chiesa. Il gran Poeta venne dunque alla luce in Firenze, che questa era già turbata dalla riferita discordia, poichè nacque nel maggio del 1265 da Donna Bella e da Alighieri, guelfo di nobile prosapia; fu poi detto egli stesso Alighieri dal nome del padre, e Dante dall'abbreviazione del nome di Durante, che gli era stato imposto al battesimo; udite ora il Boccaccio, quasi suo contemporaneo, che ne scrisse la vita, narrare come passasse l'infanzia e la prima giovinezza.

« Al principio della sua puerizia, avendo già i
» primi elementi delle lettere impresi, non se-
» condo i costumi de'nobili odierni si diede ai
» giuochi ed agli ozii fanciulleschi, nel grembo

» della madre impigrendo, ma nella propria
» patria la sua puerizia con istudio continovo
» diede alle liberali arti, ed in quelle mira-
» bilmente venne esperto. E crescendo insieme
» gli anni con l'animo e con l'ingegno, non
» ai lucrativi studii, ai quali generalmente corre
» oggi ciascuno, si diede, ma ad una lodevole
» vaghezza di perpetua fama; spregiando le
» transitorie ricchezze, liberamente si diede a
» volere aver piena notizia delle finzioni poe-
» tiche e dello artificioso dimostramento di
» quelle: nel quale esercizio famigliarissimo
» divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio,
» di Stazio e di ciascun altro poeta famoso. »
Quindi ragiona degli altri più gravi di lui
studii: « Nella profondità altissima della teolo-
» già con arguto ingegno si messe; nè fu dal-
» l'intenzione l'effetto lontano; perocchè, non
» curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè
» digiuni, nè niun altro disagio, con assiduo
» studio pervenne a conoscere della divina es-
» senza e delle altre separate intelligenze, quello
» che per umano ingegno quivi se ne può com-
» prendere. E così in varie etadi varie scienze
» da lui furono conosciute, e sotto varii dot-
» tori le comprese. Egli i primi inizi, siccome di

» sopra è dichiarato, prese nella propria patria,
» e di quella, siccome a luogo più fertile di tal
» cibo, se ne andò a Bologna; e già vicino alla
» sua vecchiezza ne andò a Parigi, dove di-
» sputando più volte mostrò l'altezza del suo
» ingegno; e di tanti e siffatti studii giusta-
» mente meritò altissimi titoli, perocchè alcuni
» lo chiamarono sempre Poeta, alcuni Filosofo,
» e molti Teologo, mentre che visse. » Da
giovane coltivò eziandio la musica e il disegno
e si ha memoria che anche in queste belle
arti riuscisse distinto.

» Seguita poi lo stesso Boccaccio a dirne, come
Dante ancor fanciullo sentisse amore per Bea-
trice. « Nel tempo nel quale la dolcezza del
» cielo riveste de'suoi ornamenti la terra e
» tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le
» verdi frondi la fa ridente, era usanza in
» Firenze e degli uomini e delle donne nella
» lor contrada, ciascun indistintamente e in di-
» stinte compagnie, festeggiare; per la qual
» cosa fra gli altri per avventura Folco Por-
» tinari, uomo assai onorevole in que' tempi
» fra' cittadini, il primo di maggio aveva i
» circostanti vicini raccolti nella propria casa a
» festeggiare, fra' quali era il già nominato

» Alighieri (padre), il quale Dante, il cui nono
» anno non era ancor finito, seguì. Avvenne
» che quivi mescolato con gli altri della sua
» etade, de' quali così maschi come femmine
» eran molti nella casa del festeggiante, servite
» le prime mense di ciò che la sua piccola
» età poteva operare, puerilmente con gli altri
» si diede a festeggiare. Era in fra la turba
» de' giovanetti una figliuola del sopra detto
» Folco, il cui nome era Bice (Beatrice) e la
» cui età era forse otto anni, assai leggiadretta,
» secondo l'usanza fanciullesca e ne' suoi atti
» gentile e piacevole molto, con costumi e con
» parole assai più gravi e modeste che il suo
» piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a
» questo avea le fattezze del volto delicate
» molto e ottimamente disposte e piene, oltre
» alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza,
» che quasi un'angioletta era riputata da molti.
» Costei, dunque, cotale quale io la disegno, o
» forse assai più bella, apparve in questa festa
» agli occhi del nostro Dante. Ancorchè fan-
» ciullo fosse, con tanta affezione la imma-
» gine di lei ricevette nel cuore, che da quel
» giorno innanzi mai, mentrechè visse, non
» se ne parlò. »

E fu questo suo gentil amore che gli dettò i primi versi, come ricorda il medesimo Dante nella *Vita Nova*, opuscolo dove scrisse appunto la storia di tale amore, che gli dovette costare ben presto lungo pianto, essendo Beatrice, in età di venticinque anni, rivolata al cielo. Ma un affetto radicatosi nella grand'anima di Dante non vi si spegneva più; ond'egli, non pago abbastanza di avere colla *Vita Nova* posto un leggiadro manumento alla sua donna, un più grande, il massimo che intelletto umano poteva innalzare, le preparò nel suo maggior poema, come vedremo in appresso. ✕

Da quando il partito popolare aveva in Firenze prevalso su quello dei nobili, s'era posta una legge che obbligava ogni cittadino, di qualunque condizione, a farsi iscrivere nel registro di qualcuna delle arti, nelle quali era stata divisa tutta la città; queste arti distinguevansi in minori e maggiori, a cui appartenevano anche i medici, fra i quali si fece registrare il nostro Dante; e v'ha chi disse che si scrivesse in quest'arte, perchè ne aveva tale conoscenza, che all'uopo avrebbe saputo esercitarla. Nel 1289, i guelfi di Firenze movendo in armi contro i ghibellini d'Arezzo, Dante seguì le mi-

lizie della sua città, e si distinse nella prima schiera de' cavalieri alla famosa battaglia di Campaldino; e di questa miseranda strage civile, importante non meno alla storia generale d'Italia che alla biografia dell'Alighieri, vi darò la viva narrazione di Dino Compagni, che ne era contemporaneo. « I guelfi d'Arezzo furono » stimolati dalla parte guelfa di Firenze di » cercare di pigliare la Signoria; ma, o che » fare non lo sapessero, o non potessero, i » ghibellini se ne avvidero e cacciaronli fuori, » i quali vennero a Firenze a dolersi di loro » avversarii. Coloro che li avevano consigliati » li ritengono e presonli a ajutare..... il » perchè ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana nel 1289. Mossono le insegne » al giorno ordinato, i Fiorentini per andare » in terra di nemici e passarono per Casentino per male vie, ove se avessero trovati » i nemici, avrebbero ricevuto assai danno. » Ma non volle Dio e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, » dove erano i nemici, e quivi si fermarono » e feciono una schiera.

» Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti

» d'arme, raunati gli uomini d'arme disse loro:
» *Signori, le guerre di Toscana soleansi vin-*
» *cere per ben assalire e non duravano e po-*
» *chi uomini vi moriano, che non era in uso*
» *l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi*
» *per istare bene fermi: il perchè io vi consi-*
» *glio che voi stiate forti e lasciateli assalire.*
» E così disponono di fare. Gli Aretini as-
» salirono il campo sì vigorosamente e con
» tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte
» rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura.
» Le quadrella (freccie) piovevano, gli Are-
» tini n'avevan poche ed erano feriti per co-
» sta, onde erano scoperti; l'aria era coperta
» di nuvoli, la polvere era grandissima. I pe-
» doni degli Aretini si metteano carpone sotto
» i ventri de' cavalli colle coltella in mano e
» sbudellavanli; e de' loro feritori trascor-
» sero tanto, che nel mezzo della schiera fu-
» rono morti molti di ciascuna parte. Molti
» quel dì, che erano stimati di grande pro-
» dezza, furono vili, e molti di cui non si par-
» lava furono stimati. Furono rotti gli Are-
» tini non per viltà, nè per poca prodezza;
» ma per lo superchio de' nemici furono messi

» in caccia (1), uccidendoli. I soldati fioren-
» tini, che erano usi alle sconfitte, li ammaz-
» zavano, i villani non avevano pietà...; più
» insegue ebbono de' nemici e molti prigionieri
» e molti n'uccisero, che ne fu danno per
» tutta la Toscana. »

Nè fu questa la sola volta che il poeta si armò in favore della sua città, alla quale rese poi altri importanti servigi con molte ambascerie alle diverse corti o repubbliche d'Italia; in fino a che, nell'età di 35 anni, venne eletto, il 15 giugno 1300, tra i supremi magistrati di Firenze, che dicevansi *Priori*; ma questo grado lo doveva portare all'esiglio perpetuo.

Innanzi però di manifestare per qual modo fosse esigliato, fa duopo narrare una nuova divisione di Firenze, nella quale Dante ebbe gran parte, quella cioè dei *Bianchi* e dei *Neri*.
« Una famiglia, che si chiamavano i Cerchi,
» così ancora Dino Compagni, uomini di basso
» stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi,

(1) *Messi in caccia*, vale a dire mandati in fuga ed inseguiti.

» comperarono il palagio de' conti Guidi, che
» era presso alle case de' Pazzi e de' Donati,
» i quali erano più antichi di sangue, ma non
» sì ricchi; onde veggendo i Cerchi salire in
» altezza, avendo murato e cresciuto il palagio,
» e tenendo gran vita, cominciarono avere i
» Donati grande odio contra loro. » E da questi
miseri principii l'astio crebbe poi tanto, che
molti cittadini si accostarono ai Donati e molti
ai Cerchi. Il nostro poeta maggiormente aderì
ai Cerchi, quantunque il suo grand' animo,
fra queste discordie civili, non gli permettesse
abbandonarsi intieramente ad una parte, e solo
il lasciasse inclinare meglio a quella che gli
sembrava più vicina alla giustizia. Come poi
la divisione dei *Cerchi* e dei *Donati* prendesse
nome di *Bianchi* e di *Neri*, e sotto tal nome
cominciasse a bruttare di sangue civile la po-
vera città e popolasse Italia di esuli fiorentini,
lo narra fra gli altri il grande storico di Fi-
renze Machiavelli, colla consueta sua eloquenza
e rapidità, ed io ve ne voglio far dono, per darvi
con una fedele narrazione sempre maggiori
esempj di grandi scrittori. « Era in tra le
» prime famiglie di Pistoia quella de' Cancel-
» lieri; occorse che, giuocando Lore di mes-

» ser Guglielmo e Geri di messer Bertacca,
» tutti di quella famiglia, e venendo a parole,
» fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso
» dispiacque a messer Guglielmo, e pensando
» con la umanità di torre via lo scandalo, lo
» accrebbe, perchè comandò al figliuolo che
» andasse a casa il padre del ferito e gli do-
» mandasse perdono. Ubbidì Lore al padre,
» nondimeno questo umano atto non addolcì
» in alcuna parte l'acerbo animo di messer
» Bertacca; e fatto prendere Lore, per mag-
» gior dispregio, dai suoi servitori sopra una
» mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicen-
» dogli: torna a tuo padre e digli ch'è le fe-
» rite con il ferro e non colle parole si ven-
» dicano. La crudeltà di questo fatto dispiac-
» que tanto a messer Guglielmo, che fece pi-
» gliare le armi ai suoi per vendicarlo, e mes-
» ser Bertacca ancora si armò per difendersi,
» e non solamente quella famiglia, ma tutta
» la città di Pistoia si divise. E perchè i Can-
» cellieri erano discesi da messer Cancelliere,
» che aveva avuto due mogli, delle quali l'una
» si chiamò Bianca, si nominò ancor l'una
» delle parti, per quelli che da lei erano di-
» scesi, Bianca, e l'altra per torre nome con-

» trario a quella, fu nominata Nera. Segui-
» rono in tra costoro in più tempo molte zuffe
» con assai morte di uomini e rovina di case;
» e non potendo in tra loro unirsi, stracchi
» nel male e desiderosi o di por fine alle di-
» scordie loro, o con la divisione d'altri ac-
» crescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri,
» per avere familiarità con i Donati, furono
» da messer Corso, capo di quella famiglia,
» favoriti; donde nacque che i Bianchi, per
» avere appoggio potente che contro ai Do-
» nati li sostenesse, ricorsero a messer Veri
» de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non
» punto a messer Corso inferiore. Questo
» umore da Pistoia venuto, l'antico odio in tra
» i Cerchi e i Donati accrebbe. » Così questi
discordi firentini dal principio dell'anno 1300
si appellarono anch'essi Bianchi e Neri, e
quasi il furore di due città concentrandosi in
una avesse acquistata doppia veemenza, rup-
pero quindi innanzi ogni modo, correndo in-
contro a tutte le occasioni di offendersi; e
da pochi giorni Dante sedeva nel priorato,
quando, assalitisi gli avversarii colle spade, co-
strinsero i Priori a mandarne molti delle due
parti in esiglio. Per questa sentenza furono ri-

legati i Neri al Castel della Pieve e i Bianchi a Sarezana, dove andò anche Guido Cavalcante, amicissimo del nostro poeta; faccia dunque testimonianza dell'amor patrio di Dante e dell'austera giustizia che rendeva questa condanna, emanata anche per sua autorità, colla quale non dubitò di colpire perfino il suo più caro amico, per provvedere alla quiete di Firenze. Ma il Cavalcante infermò a Sarezana, per quell'aria pestilenziale, onde fu richiamato cogli altri Bianchi, e alquanto più tardi i Neri; di questa qualunque siasi parzialità se ne volle incolpar Dante, il quale se anche la avesse fatta, chi avrebbe cuore di biasimarlo? — l'amico suo era sofferente e tanto, che poco dopo la sua tornata soccombette; ma Dante non la fece, discolpandosene egli stesso in una lettera, dove dichiara che allora egli era già uscito d'ufficio, non durando i Priori nella loro carica più di due mesi.

Nell'anno seguente si trovarono solo i Bianchi potenti nella città, perchè ne avevano fatti cacciare i principali de' Neri, per sospetto di macchinazioni contro la repubblica; e questi esigliati persuasero a papa Bonifazio VIII, che, se non voleva veder Firenze diventare ghibellina, man-

dasse a riformare quello Stato Carlo di Valois, fratello del re francese, che egli chiamava in Italia per togliere a Federico d'Aragona l'isola di Sicilia; e con ciò vennero i Bianchi, sebbene fossero sorti anch'essi come i Neri tra i guelfi, accusati di ghibellinismo e dopo il loro indebolimento per ghibellini sempre tenuti; e Dante, che era creduto de' Bianchi, e realmente si accostava loro, perchè moderati, più che ad altra parte (per quanto da ottimo cittadino anche questa biasimasse), venne così detto ghibellino; e tale, ma non cieco, dimostrossi poi nella lunga sventura del suo esiglio.

Saputosi in Firenze questo disegno del papa di voler commettere di ordinar la città al francese Carlo, fermossi di spedire un'ambasceria alla corte di Roma, che inducesse Bonifacio a non effettuare tale deliberazione, o almeno a non mandare il principe prevenuto contro la setta dei Bianchi; capo di questa ambasceria fu scelto l'Alighieri, il quale, dopo il suo priorato fino al presente, appare che avesse somma influenza nello Stato; e qui piacemi riferire un motto, che se non fosse di Dante, a cui perdono se si sen-

tiva tanto da più degli altri, direi troppo superbo: narra il Boccaccio che, essendo annunciato a Dante essere egli prescelto a questa ambasciata: « stato alquanto sopra a sè, » disse: *Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?* quasi esso solo fusse colui che tra tutti valesse. » Ma chi voglia ponderarle sottilmente queste parole, parmi debba intravedervi un'anima, che nella coscienza della propria grandezza e fervorosa per la patria, nell'interesse di questa a null'altro guarda e senza velo di sorta espone un pensiero, che a molti per avventura sarebbe passato nella mente, ma che Dante solo poteva avere la fierezza di pronunciare.

Partita l'ambasceria per Roma, si elessero i nuovi magistrati, i quali avvisarono di chiedere tutti i capi delle arti del loro voto intorno a Carlo di Valois; fu imposto quindi, perchè la novità era grande: « che ciascuno » (così il Compagni, che sedeva tra questi nuovi » magistrati) consigliasse per iscrittura, se alla » sua arte piaceva se messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come » paciero. Tutti risposero a voce e per scrittura, fosse lasciato venire e onorato come

» signore di nobile sangue; salvo i fornai che
» dissono, che nè ricevuto, nè onorato fosse,
» perchè venia per distruggere la città. » Ma
al numero maggiore piaceva che venisse, e
venne nel novembre del 1301; come poi am-
ministrasse la giustizia, questo francese man-
dato a comporre la pace nella divisa città,
ve lo faranno conoscere le parole di Dino, il
quale, dopo aver narrato il governo di lui escla-
ma, invocando la memoria di S. Luigi di
Francia: « O buono re Luigi, che tanto temesti
» Iddio! ove è la fede della real casa di Fran-
» cia, caduta per mal consiglio, non temendo
» vergogna? o malvagi consiglieri, che avete
» il sangue di così alta corona fatto non sol-
» dato ma assassino, imprigionando i citta-
» dini a torto e mancando della sua fede e
» falsando il nome della real casa di Fran-
» cia! »

Era pur dunque un santissimo consiglio
quello di Dante, che nel priorato e dopo fu
sempre de' più caldi nell'apporsi alla venuta di
questo paciero! — Ma l'operosa perfidia dei
superbi capi de' Neri, che volevano ad ogni
modo abbattere i loro antagonisti, fosse stato
anche sotto le rovine di Firenze, valse più
dell'incorrotta fede de' pochi.

• Mentre Dante dimorava ancora in Roma, per volgere l'animo del Papa in favore della sua città, questa, caduta in mano da' traditori, ne' primi d'aprile del 1302, emanò la sentenza che sbandiva tutti i Bianchi e con loro perciò anche il più grande e il miglior cittadino; nè solo Dante fu compreso nella condanna generale del suo partito, ma ne ebbe anche due speciali, ove, con altri pochi, veniva accusato di *baratterie*, o mali guadagni, di aver *venduta la giustizia* e soprattutto d'essersi *opposto alla venuta di messer Carlo di Valois*. Voi non mi domanderete certo argomenti a provare che i primi dei delitti apposti a Dante sono una bassa calunnia di vili nemici, e dell'ultima colpa gli darete bel vanto. Queste condanne, dopo averlo fulminato di esiglio perpetuo, aggiungevano che, se perveniva nelle forze della repubblica, in qualunque tempo, sarebbe stato arso vivo; ed erano pubblicate dal podestà Cante de' Gabrielli, nome che perciò divenne infame, quanto pochi lo sono.

Datesi fuori le sentenze, il popolaccio corse a rubar le cose di Dante e guastarle; i di lui beni vennero confiscati, e solo parte lascia a titolo di dote alla moglie ed a' figliuoletti.



tutto il sacro poema. Dopo due anni d'esiglio i Bianchi, messa insieme una forte mano d'armati, tentarono rientrare in Firenze, ma ne furono respinti; e vuolsi che Dante entrasse anch'egli in questa spedizione, dopo la quale vagò poi sempre per Italia, meditando la *Cantica*, dove versare la grand'anima, che ora mai in tutta la sua possa diffondevasi, maturata da tante appassionate memorie e dall'instancabile dolor presente. Dimorò in varie parti, ma più a lungo in Verona, alla corte degli Scaligeri, allora signori di quella città, e da ultimo si ridusse in Ravenna, governata da Guido Novello da Polenta, che lo accolse con non minori dimostrazioni degli altri principi, e forse con maggior affetto, perchè non v'ha memoria che il dispettoso esule mutasse mai con lui un'amara parola, mentre, e presso gli Scaligeri e presso altri, si lasciò sfuggir non di rado sì pungenti motti, che dovevan troppo discordare dagli altrui cortigianeschi discorsi. Guido Novello era allora in guerra colla repubblica di Venezia, alla quale, volendo fermar pace, spedì ambasciatore Dante; e il senato veneziano onorò il poeta, ma, tenace nella via della sua politica, non si lasciò smuovere da tanto ambasciatore,



il quale, di ritorno a Ravenna, poco dopo, oppresso anche dal rancore di non aver riuscito a favorire il principe amico, morì di 56 anni, il 14 settembre 1321. — «Fu questo nostro » poeta (così lo dipinge Boccaccio) di mezzana » statura ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, » in quello abito che era alla sua matura età » convenevole; il suo volto fu lungo, il naso » aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, » le mascelle grandi e dal labbro di sotto » era quel di sopra avanzato: il colore era » bruno, i capelli e la barba spessi, neri e » crespi, e nella faccia malinconico e pensoso ».

Una lettera di frate Ilario, monaco di Corvo, al cui monastero Dante erasi recato, descriverà i suoi modi ancor davvantaggio: questa lettera fu stesa in latino, e da Perticari voltata in italiano con quell'eleganza, che pochi al pari di lui sapevano trovare.

» Qui recossi Dante Alighieri, passando per » la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qualsiasi affetto. Ed » avendo io scorto costui, mentr'era pur incognito a me ed a tutti i miei frati, il ri-

» chiesi del suo volere e del suo cercare. Egli
» non fece molto, ma stavasi muto a con-
» templare le colonne e le travi del chiostro:
» lo di nuovo il richiedo che sì voglia e chi
» cerchi. Allora egli, girando lentamente il
» capo e guardando i frati e me, risponde: *Pa-*
» *ce!* Quindi, acceso io più e più dalla volontà
» di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo
» trassi in disparte, e, fatte seco alcune pa-
» role, il conobbi. Chè quantunque non lo
» avessi visto mai prima di quell'ora, pure
» da molto tempo erano a me giunta la fa-
» ma. Quando egli vide ch'io pendeva dalla
» sua faccia, e ch'io lo ascoltava con raro af-
» fetto, ei si trasse dal seno un libro, con
» gentilezza lo schiuse e sì me l'offerse di-
» cendo: *Frate, ecco parte dell'opera mia,*
» *forse da te non vista: questa ricordanza ti*
» *lascio: non obbliarmi.* Ed avendomi porto
» il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto,
» e lui presente vi ficcai gli occhi con grande
» amore. Ma veggendovi le parole volgari, e
» mostrandone per l'atto della faccia la mia
» meraviglia, egli me ne richiese. Risposi che
» io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella
» lingua: perchè pareva cosa difficile, anzi da

» non credere, che quegli altissimi intendi-
» menti si potessero significare per parole di
» volgo: nè mi pareva convenire che una tanta
» e sì degna scienza fosse vestita a quel modo
» così plebeo. Ed egli: Il pensi a ragione, ed io
» medesimo lo pensai: e allorchè da prin-
» cipio i semi di queste cose, in me infusi
» forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi
» quel dire che più n'era degno; nè sola-
» mente lo scelsi: ma in quello presi di su-
» bito a poetare. Ma quando pensai la con-
» dizione dell'età presente, e vidi i canti de-
» gl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e
» conobbi che i generosi uomini, per servizio
» de' quali nel buon tempo scrivevansi que-
» ste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate
» le arti liberali alle mani de' plebei, allora
» quella piccioletta lira, onde armavami il
» fianco, gittai: ed un'altra ne temperai con-
» veniente all'orecchio de' moderni, perchè il
» cibo, che è duro, si appresta indarno alla
» bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte al-
» tre cose con sublimi affetti soggiunse. »

Tale fu la vita dell'altissimo poeta; ora poi intraprendiamo di conoscerlo più intimamente nelle opere. La gloria del suo poema ha fatto

sempre ai meno studiosi dimenticare i minori di lui scritti, eppure, anche senza la *Divina Commedia*, Dante sarebbe stato posto fra i più grandi poeti. Egli scrisse in disadorno latino un libro *Intorno al governo della Monarchia*, del quale non importa qui tener discorso; un'altra di lui operetta latina ragiona della *Volgare eloquenza*, ma questa rimase incompleta per la morte dell'autore; ne' primi due libri, che ne ultimò, egli esamina la formazione della lingua italiana e conchiude che questa lingua non ha sede presso nessuna gente in particolare, neppure presso i Toscani, ai quali rimprovera molte elocuzioni plebee e corrotte, affermando che ella appartiene a tutta la Penisola e si compone di modi prestátile da ogni singola provincia. Tale opinione è forse troppo spinta, perchè in fine si ha un bel negarlo, ma se la nostra lingua vien parlata da un intiero popolo, è questo il toscano, e Dante risentiva la spina dell'esiglio quando asseriva a quel modo; però, annunciata con maggior temperanza, non sarebbe destituta di verità, giacchè neppure in Toscana vive tutta la nobile lingua d'Italia, nè tutto il linguaggio toscano sarebbe da usarsi negli scritti. Dopo di che egli giudica degli autori che hanno

adoperata la lingua italiana, ed indica i generi di poesia che vogliono essere vestiti di questa lingua, ec.

Ma guai per Dante, anzi guai per noi s'egli non prendeva a scrivere in italiano; nel qual leggiadro idioma espose il *Convito*, così denominandolo per indicare che apprestava convito di scienza agli ignoranti; ed infatti vi dispiega una pompa di tutte le cognizioni scientifiche del suo tempo, nello scopo di offerire il commento di quattordici canzoni, delle quali non pubblicò che tre sole, sorpreso dalla morte; ma intorno a queste tre scrisse tanto da compilarne un volume. A chi non siasi proprio attuffatto nello studio di tutto ciò che importi alla nostra letteratura, il libro del *Convito* riesce pesante, per quanto qua e là non possa a meno di non isfavillare la gran mente poetica dell'autore; quindi io, avendo innanzi quanta materia basti ad arrestarmi lunga pezza intorno a lui, tralascerò di estrarre da questo libro, onde mi concediate poi di far tesoro negli altri a mio talento.

L'opuscolo della *Vita Nova*, di cui terremo ora discorso, è un altro scritto italiano.

Vuolsi che Dante stendesse intorno ai trent'anni della sua età questo libro della *Vita Nova*, col quale narra in alcune prose e rime gli affetti della sua più verde gioventù. Le prose vi sono poste quasi sempre a commento dei versi, o per narrare l'occasione che fe' dettare questo o quel componimento poetico; e in complesso è un leggiadrissimo scritto, quale doveva uscire dalla penna di Dante, ispirato da una fanciulla di bellezza e costume angelici; noi ne scorreremo alcune delle pagine più eloquenti, per sempre meglio studiare l'animo e deliziarci nella prosa e nella lirica del sommo Poeta.

LA
VITA NOVA

Quando Beatrice dal principio del suo anno nono apparve primieramente a Dante, di pochi mesi a lei maggiore di età, « era vestita d'un « nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla sua » giovanissima etade si convenia » e tanta impressione gli fece questa prima vista, che poi sempre ne rammentò ogni minuta circostanza, e figurò sovente la donzella in quel vestito color sanguigno; come a cagion d'esempio nella *Commedia* dove, incontrandola alla sommità del Purgatorio, in tal modo la descrive:

. . . dentro una nuvola di fiori
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva,

Seguitando la Vita nuova, così racconta:

« Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso
» l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne che
» questa mirabile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo in mezzo di due
» gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e, passando per una via, volse gli occhi
» verso quella parte ov'io era molto pauroso e per la sua ineffabile cortesia mi salutò, e virtuosamente tanto, che mi parve
» allora vedere tutti i termini della beatitudine ...; e perocchè quella fu la prima volta
» che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato
» mi partii dalle genti. Ricorso al solingo luogo d'una mia camera, posimi a pensare di questa
» cortesissima, e pensando di lei mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale mi
» apparve una maravigliosa visione. »

Delle rime che seguono, fino al sonetto, che trascriverò per intero, altre sono oscure e vorrebbero un lungo commento, altre abbondano di troppi vocaboli caduti d'uso; però non voglio trapassare senza farvi cono-

scere in poco una canzone meritamente famosa: si volge in questa il poeta alle donne che hanno intelletto d'amore, e sono perciò capaci d'intendere quel riverente affetto ch'egli portava a Beatrice:

Donne che avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perchè io creda sua laude finire (1),
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente.

Quindi con una graziosissima immaginazione canta che un Angelo, scorgendo Beatrice, si volge a Dio in queste parole: Sire, nel mondo si vede meraviglia.

D'un'anima che insin quassù risplende.

Onde il cielo, cui non mancava altra cosa che d'avere quella bell'anima, al suo Signor

(1) Tutta poter dire la sua lode, *il poema*.

la chiede; ma Egli, pietoso del poeta, parla a' suoi santi:

Dilatti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, dov'è alcun che perder lei s'attende.

Questo *alcuno* è Dante; povero poeta, non muove egli a compassione il suo temer sempre di perdere Beatrice, ente troppo leggiadro e puro per questa terra di miseria e di peccato!

Madonna è desolata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com'esser può sì adorna e sì pura?
.
Ella è quanto di ben può far natura,
Per esempio di lei beltà si prova!

SONETTO.

Negli occhi porta la mia donna amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

Si che, bassando il viso, tutto smore (1)

E d'ogni suo difetto allor sospira;

Fugge davanti a lei superbia ed ira;

Aitatemì voi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile

Nasce nel core a chi parlar la sente;

Ond'è beato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride

Non si può dire, nè tener a mente,

Si è nuovo miracolo e gentile.

Rafaello solo avrebbe potuto pienamente delineare la soave figura che presentano questi ultimi tre versi!

Essendo caduto il poeta in malattia, non si duole già de'suoi dolori, ma pensa alla fragilità della nostra vita corporale e che Beatrice, essa pure, dovrà un giorno morire. È grato seguire le caste fantasie di Dante, che il suo amore non è sdolcinatezza o insipida galanteria, ma un fervido sentimento che dall'ammirazione della gentile e illibata creatura si riporta sempre al Creatore.

» Avvenne che mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io soffersi per nove dì ama-

(1) *Smorire*, impallidire.

» rissima pena . . . e giunsemi un pensiero ,
» il quale era della mia donna. E quando
» ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla
» mia deboletta vita, e veggendo come leg-
» giero era lo suo durare, ancora che sana
» fosse, cominciai a piangere fra me stesso di
» tanta miseria, onde, sospirando forte, fra
» me medesimo dicea: di necessità conviene
» che la gentilissima Beatrice alcuna volta si
» muoia. E però mi giunse, un sì forte smar-
» rimento, che io chiusi gli occhi e comin-
» ciai a travagliare come frenetica persona ed
» immaginare in questo modo: che nel co-
» minciamento dell'errare che faceva la mia
» fantasia, mi apparvero certi visi di donne
» scapigliate, che mi diceano: Tu pur mor-
» rai. E poi, dopo queste 'donne, m'apparvero
» certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali
» mi diceano: Tu sei morto. Così, cominciando
» ad errare la mia fantasia, vedere mi pa-
» rea donne andare piangendo per la via,
» maravigliosamente triste, e parevami vedere
» il sole oscurare, sì che le stelle si mostra-
» vano di colore che mi facevano giudicare
» che piangessero, e parevami che gli uccelli
» volando per l'aria cadessero morti e che

» fossero grandissimi terremoti. E maraviglian-
» domi in cotale fantasía e paventando as-
» sai; immaginai alcuno amico, che mi ve-
» nisse a dire: la tua mirabile donna è par-
» tita di questó secolo. Allora incominciai a
» piangere molto pietosamente e non solamente
» piangeva nell'immaginazione, ma piangeva
» con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime.
» Io immaginava di guardare verso il Cielo e
» parevami vedere moltitudine d'Angeli, i
» quali tornassero in su e avessero innanzi
» loro una nuvoletta bianchissima. A me pa-
» reva che questi Angeli cantassero graziosa-
» mente e le parole che dicevano mi pareva
» che fossero queste: *Osanna in excelsis*: ed
» altro non mi pareva udire. »

Riferisce quindi la stessa visione in versi,
dei quali riporterò parte.

.
. . . Mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella (1)
E pianger egli ed ella:

(1) *La stella invece di le stella*: oscurandosi il Sole,
appariscono le stelle, che dapprima non vedevansi,
perchè soverchiate dal lume del gran pianeta.

Cader augelli volando per l'are (a)
 E la terra tremare;
 Ed uom m'apparve scolorito e fioco
 Dicendomi: che fai! Non sai novella?
 Morta è la donna tua ch'era sì bella!
 Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
 E vedea, che parean pioggia di manna,
 Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
 Ed una nuvoletta avean davanti,
 Dopo la qual gridavan tutti *Osanna*.

* * * * *

» Questa gentilissima donna, di cui ragio-
 » nato è nelle precedenti parole, venne in
 » tanta grazia delle genti che, quando pas-
 » sava per via, le persone correano per ve-
 » der lei, onde mirabile letizia me ne giun-
 » gea: e quando ella fosse presso ad alcu-
 » no, tanta onestà venia nel core di quello
 » che non ardia di levare gli occhi, nè di
 » rispondere al suo saluto. Ed ella coronata
 » e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mo-
 » strando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Di-

(a) *Are* dice per necessità di rima invece di *aere*,
 ma nessuno oggi ardirebbe di prendersi tale libertà.

» cevano molti, poichè passata era: questa
» non è femmina, anzi è de' bellissimi an-
» geli del cielo. Ed altri diceano: questa è
» una maraviglia; che benedetto sia il Si-
» gnore che sì mirabilmente sa operare! Io
» dico ch'ella si mostrava sì gentile, che quelli
» che la miravano comprendevano in loro
» una dolcezza onesta e soave tanto, che ri-
» dire nol sapevano; nè alcuno era, lo quale
» potesse mirar lei, che nel principio non gli
» convenisse sospirare.»

Ridice poscia questi effetti che produceva
la vista e il saluto della gloriosa fanciulla, in
un sonetto, che è, a mio avviso, il più ma-
raviglioso di quanti ne furono mai scritti: voi
tutti già l'avrete in mente, ma io non so
trattenermi dal qui ripeterlo:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi lodare,
Benignamente d'umiltà vestuta (1).

(1) Voce antiquata invece di *vestita*.

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (1).
Mostrasi al piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Riporta quindi a poco il principio di una canzone, che stava componendo, mentre avvenne la morte di Beatrice; onde egli la lasciò poi sempre incompiuta, perchè restasse vivo testimonio del suo dolore; nè per lungo tempo in appresso potè riprendere la penna, infino a che gli risorsero alquanto gli spiriti e scrisse intorno alla sua sventura un lungo componimento, di cui vi presento i versi che giudicai i più degni per lo scopo di questo libro.

. . . Perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivea,
Donne gentili, volontier con voi,
Non vo' parlare altrui,

(1) Pare una cosa discesa del cielo a mostrare la gran potenza di Dio.

Se non a cor gentil che in donna sia.

.
Ita se n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro . . .
Perchè . . . questa vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

.
Pietosa mia canzone, or va piangendo
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle (1)
Erago usate di portar letizia,
E tu che se' figliuola di tristizia
Vattene sconsolata a star con elle.

« In quel giorno nel quale si compiea l'anno
» che questa donna era fatta delle cittadine
» di vita eterna, io mi sedea in parte, nella
» quale ricordandomi di lei disegnavo un An-
» gelo sopra certe tavolette . . . »

Non volli trascurar di citarvi queste genti-
lissime linee, che forse meglio d'ogni suo
verso attestano la qualità dell'amore di Dante;
rimembrando Beatrice, nel giorno anniversa-
rio della sua morte, egli è condotto a dise-

(1) Le altre canzoni.

gnare un angelo! — Oh, si può ben sentire, ma non significare a parole l'affetto, la sublime rassegnazione che un tal atto comprende!

Compie finalmente la *Vita Nova* col presagire una maggior opera, la *Commedia*, che consacrerà alla memoria di Beatrice!

« ... Apparve a me una visione, nella quale
» vidi cose che mi fecero proporre di non dir
» più di questa benedetta, insintanto ch'io
» non potessi più degnamente trattar di lei. E
» di venire a ciò io studio quanto posso, sì
» com'ella sa veramente; così che se piacere
» sarà di Colui, per cui tutte cose vivono, che
» la mia vita per alquanto perseveri, spero
» dire di lei quello che mai non fu detto d'al-
» cuna ».

Ora vediamo in qual modo egli abbia adempiuta la sua promessa,

LA

DIVINA COMMEDIA

A noi che diamo col nome di *Commedia* un componimento in stile umile, condito di facezie e di arguta satira, dialogizzato inoltre per le scene del teatro, fa meraviglia che Dante intitolasse di questo nome il suo gravissimo e sacro Poema; ma non si aveva ancora in Italia, al tempo in cui egli scrisse, un teatro quale è il nostro, e allora *Commedia* e *Tragedia* significavano ben altra cosa, di quello che a noi di presente. Dante stesso nel suo libro de' *Vulgari Eloquio* distingue lo stile in tre specie, il *tragico*, cioè, il *comico* e l'*elegiaco*, intendendo col primo lo stile sublime, col comico il dimesso e coll'ultimo il tenero ed il melanconico; quindi si fa palese che egli volle intitolare *Commedia* le sue cantiche, per un tratto di modestia; ed i posterì, non osando mutare quel ch'egli aveva scritto, lasciarono sussistere il nome di *Commedia*, ma qualifi-

candola *divina*, per indicare così con un solo predicato e il merito e il genere di questa Commedia.

Da quale prima origine poi nascesse in Dante il pensiero di cantare una sua peregrinazione nei tre regni de' morti, non si può ben asserire; molto ed eruditamente si scrisse intorno a ciò, ma senza recare un argomento certo il quale del resto non importerebbe gran fatto; io quindi non vi spenderò parole e senz'altro mi affretterò piuttosto a dare il sunto del poema stesso.

Dividesi la Divina Commedia nelle tre cantiche dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. L'Inferno giace sotterra, ed ha nove cerchi o gradi concentrici, i quali van sempre l'un dopo l'altro restringendosi, in guisa da presentare la forma di un cono rovesciato, o di un imbuto. L'ultimo e più stretto cerchio è scavato a modo di pozzo, e nel suo fondo, che occupa il centro del nostro globo terraqueo, si incontra Lucifero, coi pessimi peccatori: solo al canto terzo entra il poeta nell'Inferno e i primi due si passano in una selva, dov'egli s'era smarrito e dove trova uno spirito, che gli si dà a conoscere per Virgilio e che lo mena nel regno della morta gente.

INFERNO

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita (1)

(1) *Pervenuto ch' io fui a metà corso della vita* (la qual metà si suppone cadere intorno all'anno trentesimoquinto), *mi ritrovai in una selva così oscura, che vi smarrii la diritta via.* — Che volesse poi Dante indicare con questa selva, sono diverse le opinioni; io mi accosto volentieri a coloro cui parve dinotasse principalmente gli errori della sua giovinezza e il labirinto de' partiti civili.

Secondo questa interpretazione, adunque, Egli dinoterebbe d'aver potuto abbandonare la selva, cioè d'essersi purificato dagli odii di partito e dai vaneeggiamenti giovanili, solo per lo studio delle umane e divine lettere; indicando le prime nel soccorso che gli presta fino all'uscir del Purgatorio Virgilio, sovrano poeta del paganesimo; e le seconde in Beatrice, la donna da lui così santamente diletta, che lo guida al Paradiso e la quale, per un culto poetico, egli vuole che figuri la scienza delle divine cose, vale a

Ahi, quanto era spaventosa quest' aspra selva, e quanto è dura cosa il parlarne!

Ma per trattar del ben che vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Ma come giunsi al piè d' un colle, in capo a quella valle che m' aveva così angustiato di paura, vidi la di lui cima già vestita de' raggi del sole.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta pièta. (1)
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata; (2)

dire la *Teologia*, con cui può sollevarsi fino alla contemplazione di Dio, dove non gli sarebbero state bastevol soccorso le dottrine umane, simboleggiate nella persona di Virgilio.

(1) *Pièta*, significa *affanno*.

(2) E come quegli che uscito ansante dal mare, si volge indietro a guardar l' acqua perigliosa, così l' animo mio, ecc.

Così l'animo mio ancora sbigottito, si volse indietro a rimirare il passo che aveva varcato; ed ecco quasi al cominciare dell'erta del colle mi si affaccia una lonza ad impedirmi il cammino, e poco dopo un leone, il quale

. pareva che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che pareva che l'aër ne temesse;
Ed una lupa, ch'è di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza
E molte genti fè già viver grame (1).

Mentre ch'io fuggiva da queste fiere, per la strada pur dianzi percorsa, mi si offerse agli occhi un uomo silenzioso, che richiesi di aiuto, dimandandogli in pari tempo chi si fosse. Risposemi: esser egli nato sotto Giulio Cesare, ed aver cantato le gesta di Enea, quando venne da Troia in Italia.

(1) Para che simboleggi nella lonza Firenze, nel leone la potenza di Francia, o Carlo di Valois, e nella lupa l'avara parte Guelfa; tre ostacoli alla tranquillità ed agli studii del poeta.

Oh, se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi a lui, con vergognosa fronte:
O degli altri poeti onore e lume,

vagliami a conseguire la tua assistenza, l'a-
more ch'io posi sempre a' tuoi scritti.

A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto (1) loco selvaggio;
Chè questa bestia per la qual tu gride (2)
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame di pria.

Ond' io per lo tuo me' (3) penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per loco eterno,

(1) *Esto* invece di *questo*, trovasi frequente e in Dante e in altri.

(2) Questa bestia, la *lupa*. *Grìde*, in luogo di *grìdi*.

(3) *Me'*, invece di *meglio*; licenza che si con-
cede anche di presente ai poeti.

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida (1).
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti;
Alle quali se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

CANTO II.

Il giorno tramontava e l'aere bruno toglieva
ogni terreno animale dalle sue fatiche ed io
solo mi apparecchiava a sostenere il travaglio
del cammino e della vista degli infernali tor-
menti. Io cominciai: Poeta che mi guidi, prima

(1) Vedrai i dannati, che gridano supplicando di poter morire un'altra volta, e vedrai coloro che nel fuoco del Purgatorio son contenti, per la certezza che saliranno alle beate genti; alle quali ti guiderà poi la tua Beatrice, anima più degna di me, che non posso entrare in cielo, per esser morto fuori del cristianesimo. *Il che esposto senza allegoria significa, che per salire col pensiero alle beate genti, ossia al cielo, fu duopo abbandonare gli argomenti della scienza umana (Virgilio) e lasciarsi condurre dalla teologia (Beatrice).*

di affidarmi all'alto passo, guarda la mia virtù
s'ella è sufficiente a sì gran viaggio.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa.

.
Da questa tema perchè tu ti solve (1)
Dirotti perch'io venni e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolse.
Io era intra color che son sospesi (2)
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che una stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese, l'amico mio è impedito
in una deserta spiaggia, così che già si volge
a tornar indietro per paura;

E temo che non sia già sì smarrito
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

(1) *Perchè tu ti sciolga; e più sotto dolse per dolse.*

(2) Tra i sospesi nel limbo, cioè tra quell'anime de' giusti, che non ponno entrare in paradiso, perchè furono pagani.

Or movi e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare,
Vengo da un luogo, ove tornar deslo,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto (1)
E venni a te così, com' ella volse. (2)
Dinnanzi a quella fiera ti levai

Dunque perchè non hai ardire e franchezza?

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gli imbianca (3)
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse
Ch' io cominciai, come persona franca: (4)
O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese, ch' ubbedisti tosto

(1) Per la qual cosa mi affrettò a qui venire.

(2) *Volse*, in luogo di *volle*, non disdirebbe a un poeta usarlo anche oggidì.

(3) Appena che il sole li inonda di luce.

(4) Come persona deliberata, animosa.

Alle vere parola che ti porsei

.

Or va, ch' un sol volere è d' amendue:

Tu duca, tu signor e tu maestro (1).

Così gli dissi, e poi che mosso fue, (2)

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Per me si va nella città dolente,

Per me si va nell' eterno dolore,

Per me si va tra la perduta gente;

Giustizia mosse il mio alto fattore, (3)

Fecemi la divina Potestate,

La somma Sapienza e il primo Amore.

Diinnanzi a me non fur cose create

Se non eterne, ed io eterna duro:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Queste parole di colore oscuro

Vid' io scritte al sommo d' una porta,

(1) Sottintendi: — *Mi sarai*. *Duca* significa *guida, scorta*.

(2) *Fue*, in luogo di *fu*, per la rima.

(3) Il mio Fattore fu mosso a farmi dalla sua giustizia, e mi crearono insieme le tre divine Persone, cioè la Potenza o il Padre, la Sapienza o il Verbo e l'Amore o lo Spirito Santo. Prima di me non vi

che è la porta dell'inferno. *Terribili versi, terribilissimo poi quel:* Lasciate ogni speranza, o voi che entrate! — *Per quanto una tetra immaginazione possa figurarsi tormentoso il regno delle eterne pene, ogni suo concetto verrà sempre vinto da queste disperate parole. Dante non ne intende il senso, onde la sua guida gli dice.*

Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà (1) convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. (2)
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l' aere senza stelle,
Perchè io al cominciar ne lagrimai. (3)

furono di cose create se non gli angeli, che durerauno immortali. *Anche l'Amore concorse a creare l'inferno, perchè vi si dovevano punire, quelli che fossero stati a lui sconoscenti.*

(1) Ogni timore.

(2) Hanno perduto Dio, che solo è il bene di chi è dotato d'intelligenza.

(3) Dovetti lagrimare al primo metter piede nell'inferno.

Diverse lingue, orribili favelle, (1)

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte e fioche e suon di man con elle

Facevan un tumulto, il qual s'aggira

Sempre in quell'aria senza tempo tinta,

Come la rena quando il turbo spira (2).

Dante interroga il maestro: che gente è questa, che par così vinta dal duolo? E Virgilio: son l'anime triste degli infingardi, che vissero senza infamia e senza lode; non li vuole il cielo, e rifiuta anche l'inferno di accoglierli nel suo centro, perchè gli altri dannati al paragone si terrebbero da più, per aver essi avuto almeno audacia di incontrare l'infamia; il che arrecherebbe loro un qualche sollievo.

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

(1) *Lingua* è il linguaggio, *favella* la materia del linguaggio; per cui *orribili favelle* saranno bestemmie. Parlando tra connazionali si *favella* colla *lingua patria*.

(2) Facevan un tumulto, che in quell'aria eternamente oscura (*senza tempo tinta*) si aggira sempre, come la rena quando soffia un turbine.

*Ravvisa il fiero poeta, che serba agli altri
colpevoli le più amare rampogne, ma sugli in-
fingardi, cui mancò fin l'animo al delitto,*

. . . . Sciagurati che mai non fur vivi,

*perchè non diedero segno di una vita qualun-
que, getta tutto il disprezzo.*

E poi che a riguardar oltre mi diedi
Vidi gente alla riva di un gran fiume.

.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo,
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costi, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.

E Virgilio a lui:

*. . . . Caron, non ti crucciare,
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare (1)*

(1) Dove si puote ciò che si vuole, cioè in Cielo,
è decretato che questo vivo passi il fiume dei morti.

Allora si tacque il vecchio nocchiero della livida palude, che aveva ruote di fiamme intorno agli occhi; e l'anime che dovevano varcare all'altra riva, si gettarono ad una ad una dal lido nella barca

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Come sono descritti questi leggieri spiriti che si calano nella barca, a guisa dell'aride foglie spiccantesi dal ramo, per toritare sulla terra che le produsse!

CANTO IV.

Discendono nel primo girone dell'inferno, dove sono anime senza peccato, ma che, per non aver avuto il battesimo, non vengono accolte in Paradiso:

E di questi cotai son io medesimo,
dice Virgilio.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore

Conobbi che in quel limbo eran sospesi (1).

.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo Poeta,

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata queta

Vidi quattro grand'ombre a noi venire;

Sembianza avevan nè triste nè lieta.

Erano Omero poeta sovrano, Orazio satirico, Ovidio e Lucano, i quali venivano far accoglienza all'ombra di Virgilio, che s'era dipartita dalla loro congrega.

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel signor dell'altissimo canto, (2)

Che sovra gli altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,

Volsersi a me con salutevol cenno:

.

. . . . mi fecer della loro schiera,

Si ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Dante sentivasi di essere un supremo intelletto, e qui lo dice, mettendosi fra cotanto senno, e lo dirà più volte anche in seguito.

(1) Erano là, nè dannati nè beati.

(2) Omero.

Con questi grandi accompagnati

Giungemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.

Erano gli spiriti degli uomini più grandi dell'antichità, come a dire Ettore ed Enea, Cesare, Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, il filosofo Aristotile

Maestro di color che sanno, (1)

Orfeo, Cicerone; ma

Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

CANTO V.

. . . . Discesi dal cerchio primaio
Già nel secondo

(1) Aristotile fu nel medio evo il filosofo tenuto in maggior conto, quindi è che Dante lo appelli con attributo così solenne.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda secondo ch'avvinghia;

cioè, intorno al corpo cingesi con la coda tante
volte, quanti gradi o cerchi vuole che sia messa
giù l'anima che gli si è confessata.

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,

.
Guarda com'entri e di cui tu ti fide

.
E 'l Duca mio a lui:

Non impedir lo suo fatale andare,
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note

A farmisi sentire, or son venuto

Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogni luce muto, (1).

Che mugghia, come fa mar per tempesta,

Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,

Mena gli spirti con la sua rapina;

Voltando e percotendo li molesta.

(1) *Muto di luce, privo di luce.*

Questi così avvoltoлатi, o rapiti, da un'incessante bufera, sono i peccatori carnali; e molti ne nomina Virgilio, dopo di che Dante gli chiede.

. Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insieme vanno,
E pajon al al vento esser leggieri.

Que' due sono Paolo e Francesca da Rimini! La loro storia, che segue, è troppo nota, perché io l'abbia a qui trascrivere.

CANTO VI.

Io sono al terzo cerchio della piovra
Eterna, maledetta, fredda e grave

dalla quale vengono tormentati i golosi, che in vita avendosi sempre procacciata ogni estrema delicatezza, ora soffrono una pena, che se ve n'è maggiore, nessuna è così spiacente.

Cerberò, fiera crudele e diversa, (1)
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

.

(1) Di aspetto strano.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo (1),
La bocca aperse e mostrocci le zanne;
Non avea membro che tenesse fermo.

Tutto tremava di furore, e Virgilio prese
della terra e con piene le pugna gliela gittò
nelle bramoso gole, onde si ridusse quieto.

Noi passavam su per l'ombra che adona (2)
La grave pioggia e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona;

cioè sopra i loro spiriti vani, che sembrano
corpi materiali. Una di queste ombre si levò,
subito che ci vide passarle davanti, e mi disse:
riconoscimi, se sai;

Ed io a lei: l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai;
Ma dimmi chi tu se' . . .
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

(1) *Il gran vermo*, la gran bestia.

(2) *Adona*, umilia.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: (1)
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

Ciacco predice a Dante, che i divisi cittadini di Firenze dopo lunga tenzone si caceranno in esiglio gli uni gli altri; infino a che la venuta di Carlo di Valois farà prevalere i Guelfi.

Qui pose fine al lagrimevol suono.

Ed io a lui: Farinata e gli altri nobili fiorentini

. . . che a ben far poser gli ingegni,
 Dimmi, ove sono e fa ch' io li conosca;

.
 E quegli: Ei son tra l'anime più nere:

Diversa colpa giù li aggrava al fondo;

Se tanto scendi li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo (1)

(1) Ciacco significa porco, e davasi tal nome a questo Fiorentino perchè era così goloso, da acquistarsi una celebre infamia per questa colpa.

(1) I dannati, ogniquale volta rammentano il nostro mondo, lo dicono *fiato*, *dolce* e simili; ma non così lo appelleranno i Purganti e i Beati.

Pregoti ch'alla mente altrui m'è rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardommi un poco e poi chinò la testa,
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E'l duca disse a me: più non si desta
Dí qua dal suon dell'angelica tromba,

quando verrà Cristo pel giudizio finale. Così
trapassammo e venimmo al punto dove si
discende.

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

Pluto al primo vedere i poeti si dà a gridare:

Pape Satan, pape Satan aleppe

*verso inintelligibile, che una turba di scrittori
suddo a voler interpretare, senza avvedersi ch'è
il Poeta fingeva una lingua diversa da tutte
le umane, quale si conveniva in bocca al gran
nemico. Sentendolo così urlare, Virgilio gli
tronca la voce, col dirgli:*

. . . Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia;

noi discendiamo nel tuo regno, perchè così
vuolsi là dove Michele fé la vendetta degli
Angeli superbi.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caddono avvolte, poichè l'alber fiacca, (1)
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nel quarto girone, dove
vid'io gente in maggior turba che altrove:
costoro con grand'urli voltavano massi enor-
mi per forza di petto, si percuotevano in-
contrandosi e si gridavan dietro ingiuriosi
motti;

Ed io, ch'aveva il cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa

e se tutti fur cherici quelli che io vedo che-
ricuti. Ed egli a me: sono gli avari ed i pro-
dighi, che non ispesero mai con mixura, gli
uni pochissimo, gli altri soverchiamente; e fra

(1) Si infrange.

loro v'hanno in fatti molti cherici e papi e cardinali,

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di codesti mali.

Ed egli: formi vano pensiero, giacchè l'ignobile vita che li fece sozzi, ora impedisce sì possan riconoscere;

Questi risorgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso e questi col crin mozzo. (1)

Or puoi, figliuolo, vedere il breve soffio

De' ben che son commessi alla fortuna,
Per cui l'umana gente si rabuffa; (2)
Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non potrebbe farne posar una.

.
Or discendiamo omai a maggior pietà.

(1) Risorgeranno col pugno chiuso gli avari, e i prodighi col crin mozzo, per significare che si sono spogliati di tutto.

(2) Per cui gli uomini vengono a tanti sanguinosi conflitti.

Attraversammo il cerchio all'altra riva, dove
in una palude, che ha nome Stige, vidi genti
fangose;

Queste si percocean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: figlio, or vedi

L'anime di color cui vinse l'ira:

Ed anche vo' che tu per certo crèdi

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,

come l'occhio ti dimostra per le bolle che fanno sorgere a fior d'acqua; fitti nel fango dicono: fummo tristi nel mondo allegrato dal sole, portando in cuore tanta superba ira, e adesso siamo domati in questa belletta; ma lo gorgoglian nella strozza

Chè dir nol posson con parola integra.

Quanto il sommo poeta, colla minuta descrizione della natura fisica, ci fa sentire evidentemente il crudele fastidio di questa pena, che umilia così i tracotanti!

CANTO VIII.

Flegias, altro navichiero dei fiumi d' inferno, vedendo giungere i poeti dove sono immersi nel fango gli orgogliosi, li crede peccatori che vengano ai tormenti, e loro va incontro rapidissimo colla sua barca; ma quando da Virgilio ascolta che ei non sono spiriti dannati, ne sente rammarico.

Lo duca mio discese nella barca

E poi mi fece entrare appresso lui;

E sol quand'io fui dentro parve carica. (1)

.

Mentre noi correavam la morta gora (2)

Dinanzi mī si fece un pien di fango

E diase: chi sei tu che vieni anzi ora? (3)

Ed io a lui: s'io vengo, io non rimango,

Ma tu chi sei che sì sei fatto brutto?

Rispose: vedi che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,

(1) Perchè Dante solo era di materia pesante.

(2) La palude.

(3) Che vieni prima di morire.

Spirito maledetto ti rimani,
 Ch'io ti conosco, ancor sii lordo tutto. (1)
 Allora stese al legno ambe le mani,
 Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: via costà con gli altri cani;
 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
 Bacciommi il volto e disse: alma sdegnosa,

benedetta colei che ti fu madre.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
 Far di costui alle (2) fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
 Tutti gridavan: a Filippo Argenti! (3)
 Quel fiorentino spirito bizzarro
 In sè medesimo si volgea co' denti.
 Quivi il lasciammo, che più non ne narro.

(1) Dal comento del Boccaccio abbiamo che: « Fu
 » costui messer Filippo Argenti degli Adimari di
 » Firenze, arrogante e superbo nimico di Dante,
 » perchè era di parte Nera; e fu questo messer Fi-
 » lippo a cacciar di Firenze parte Bianca e Dante,
 » ch'era di parte Bianca, che mai non vi tornò. E
 » uno fratello di messer Filippo godè i beni di
 » Dante, di che egli il mise in Inferno fra i su-
 » perbi, e però non è da maravigliarsi. »

(2) *Alle* invece di *dalle*.

(3) Diamo addosso a Filippo.

In seguito giungemmo dentro all'alte fosse che
circondano la sconsolata città di Dite, e il
nocchier forte,

Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti (1), che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Virgilio fè segno di voler parlar loro, ed essi:

. vieni tu solo e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno;
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s'io mi sconsortai
Nel suon delle parole maledette,
Che non credetti ritornarci mai. (2)

.
E quel signor che'll m'avea menato,
Mi disse: non temer, che'l nostro passo
Non ci può torre alcun.

(1) Gli Angeli ribelli che caddero dal cielo.

(2) Credetti non poter più *ritornarci* per la strada che *follemente*, al dir dei Demonii, aveva percorsa.

Virgilio sen va parlare ai demonii. Io non potei udire quello che loro porse, ma non istette molto con essi, che ciascuno ricorse nella città e chiuser le porte nel petto al mio Signore, il quale a me ritornò lentamente e mesto, e mi disse: non isbigottire, ch'io vincerò la prova;

Questa lor tracotanza non è nova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Intendi la prima entrata, dove è l'iscrizione: *Per me si va nella città dolente*, che chiusero a Gesù quando discese all'inferno, dopo morte.

CANTO IX.

Un Angelo viene in soccorso ai Poeti.

. Venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambidue le sponde;

questo suono era simile ad un vento impetuoso, che in'una selva

Li rami schianta, abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Era un che

Passava Stige colle piante asciutte.

.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo
E volsimi al Maestro, e quei fè segno
Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

Ahi, quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta e con una vergchetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. (1)
O cacciati del Ciel, gente dispetta, (2)
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? (3)

.
Poi si rivolse per la strada lorda
E non fè motto a noi,

ma fè sembante d'uomo cui occupi altro pensiero, che di ciò che gli è innanzi. Allora finalmente entrammo senza ostacolo, e dentro scorsi una grande campagna tutta disseminata di sepolcri cinti di fiamme, coi coperchi sospesi;

E fuor n'uscian sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Erano l'anime degli Eretici.

(1) Chè più non fuvvi alcun ostacolo per lui,

(2) Gente in dispetto, in ira a Dio.

(3) Come questa oltracotanza può sorgere in voi?

CANTO X.

Procedendo il mio Maestro fra le tombe,
ed io alle sue spalle, lo richiedeva se mi fosse
stato lecito vedere quegli spiriti giacenti; quan-
do udii:

O Tosco, (1) che per la città del foco
Vivo te 'n vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche, però m'accostai,
Tremendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto (2).

.

(1) O Toscano.

(2) Farinata degli Uberti, capo de' Ghibellini di Firenze, fu uomo di grand'animo e prode: combattè alla battaglia di Montaperti; dopo la quale, i Ghibellini vincitori volendo distruggere Firenze, che disperavano di poter fermare nel loro partito, Farinata solo, con una potente orazione, sorse contro questo consiglio e salvò la sua città. Egli fu sospettato di eresia e perciò il severo poeta lo mette nell'inferno, ma conservandogli ancora tutta la sua nobile alterezza.

Tosto ch'al pie' della sua tomba fui
Guardommi un poco è poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui? (1)

come seppe che io era nato di famiglia guelfa,

. . . disse: fieramente furò avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sicchè per due fiate li dispersi (2).

Allora sorse dal medesimo avello un secondo
spirito, e guardò d'intorno se altro uomo vivo
fosse meco, ma poichè mi vide solo

Piàngendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

.
Le sue parole e il modo della pena

mi fecero subito manifesto esser egli Caval-
cante, padre di Guido; (*nota l'animo gentile
del poeta verso l'amico!*) mà dalla mia rispo-
sta mal compresa, avendo creduto che suo
figlio fosse già morto

(1) *Tui*, per *tuo*.

(2) La prima volta quando l'imperatore Federi-
co II suscitò tumulti in Firenze, la seconda a Mon-
taperti.

Supin ricadde e più non parve (1) fuota.

Ma il magnanimo Farinata, restato frattanto immobile, riprese meco le sue parole, e dopo avermi predetto l'esiglio, domandò perchè i Fiorentini in ogni lor legge si mostrassero sempre avversi alla sua casa; ed io gli dissi perchè serbavan memoria della giornata di Montaperti.

Poich'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion aarci con gli altri mosso;
Ma fui io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. (2)

Il richiesi poi di sciogliermi un dubbio; come avveniva, se essi potevano sapere le cose future, che il padre di Guido ignorasse ciò che fosse di suo figlio? Mi rispose che Dio loro acconsentiva bene di veder il futuro, ma in guisa che più le cose si appressassero e men le vedessero, sicchè del presente nulla cono-

(1) *Parve, apparve.*

(2) Vedi la nota (2) pag. 82.

scevano; allora io, compunto di aver dato a quel padre un'oscura risposta, aggiunsi:

. direte a quel caduto
Che'l suo nato è coi vivi ancor congiunto;

e richiamato da Virgilio mi mossi di là verso una valle, da cui usciva un lezzo infernale.

CANTO XI.

Tutto questo canto comprende la descrizione del settimo cerchio, suddiviso in tre cerchi concentrici e scendenti, nel primo de' quali si tormentano quelli che furono violenti verso il prossimo; nel secondo quelli che lo furono con sè stessi, come suicidi e dissipatori di suo avere; il terzo è riservato ai bestemmiatori e a coloro in generale, che in qualche più diretta guisa spregiano Dio.

Il motivo di tale divisione lo spiega Virgilio a Dante con mirabili versi, ma gravi di troppa metafisica, perchè si prestino al caso nostro; laonde credo miglior consiglio, lasciar da banda questo canto, del quale sapete quanto basta a connetterlo nell'intelligenza di tutto il poema, e passare agli altri, che offriranno non poca materia di gratissimo studio anche a noi, che non

osiamo salire alle sublimi nuvole della filosofia trascendentale.

CANTO XII.

Movendo i poeti per discendere nel settimo cerchio fra i violenti contra il prossimo, trovano il Minotauro (1), al quale Virgilio comanda di lasciar loro il passo, e il mostro si infuria

Qual è quel toro che si slancia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

Gli offensori del prossimo, e principalmente i tiranni

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio,

qui sono immersi nel sangue, e intorno alla fossa che li accoglie vegliano a guardia i Centauri (2) e sveltano tutti quelli che tentano di uscire. Il centauro Nesso si prende in groppa Dante, per fargli guardare la riviera del san-

(1) Mostro della Mitologia Greca, che dicevasi aver la testa di toro e l'altre membra d'uomo; e che perciò il poeta fece custode del girone, dove si punisce la brutale ferocia.

(2) Altri mostri di figura umana e ferina,

gue, e così lo porta, seguendolo Virgilio, nella
selva de' violenti contro sè stessi.

CANTO XIII.

... Noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi (1) v'eran, ma stecchi con tòsco.

...
Quivi le brutte arpie lor nidi fanno, (2)

mostri che hanno larghe ali

... e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre.

...
Io sentia già d'ogni parte trar guai
E non vedea persona che 'l facesse,
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

Virgilio mi disse che troncassi qualche fra-
schetta di quelle strane piante;

... Allora pos' io la mano un poco avanti
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schianti?

(1) Pomo, dicesi per qualunque frutto alquanto
grosso.

(2) Degni angelli di così orrida selva.

Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi? (1)
Non hai tu spirito di pietate alcuno?
Uomini fummo ed or siam fatti sterpi.

All'udir queste parole uscire dal pruno, ritrassi la mano tutto timoroso, e il Savio mio gli disse che m'aveva egli indotto a così fare, perchè potessi chiarirmi di ciò che si nascondeva in quelle piante; e che per ammenda di quello strazio mi dicesse suo nome, che gli avrei dato fama su nel mondo, dove a me era lecito ritornare; e il pruno soggiunse:

Io son colui che tenni ambe le chiavi
Del cor di Federigo e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi (2)

(1) *Mi scerpi*, cioè *mi lacéri, mi schianti*.

(2) Sono colui che seppi muovere più che altri il cuore di Federigo II. — È Pier delle Vigne, il Cancelliere di Federigo. Questo grand'uomo che, da uno stato oscuro, per le sole sue virtù, era salito a tanta carica nell'impero, venne in odio agli invidiosi cortigiani, i quali lo accusarono di infedeltà e l'imperatore lo fece accecare e chiudere in una torre, dove egli per l'amarezza di vedersi così meritato, si diede la morte.

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
ma l'invidia

Morte comune e delle corti vizio, (1)
Inflammiò contra me gli animi tutti,

cossì che l'imperatore, entrato in sospetto della
mia fede, mi confinò in una carcere, dove
io disdegnoso non sostenni di vivere; ma

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'amor sì degno;
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede (2).

Narra poi che dal Giudizio finale, esse
anime confinate in quella selva, riporteranno,
come tutte le altre, le loro corporali spoglie;

Ma non però che alcuna sen rivesta,
Chè non è giusto aver ciò ch'nom si toglie.
Qui le trascineremo e per la mesta

(1) Morte di ogni società e vizio particolare delle corti.

(2) Sollevi al dovuto onore la mia memoria, che giace ancora oppressa dall'opera dell'invidia.

Selva saranno i corpi nostri appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta (1).

Noi stavamo ancora ad ascoltare quel tronco
quando ci sorprese un romore, come di un
cinghiale che sia messo in fuga da una turba
di cani e di cacciatori. Ed ecco due venire
fuggendo, ignudi e graffiati.

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti (2)
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti,

Questi era Jacopo di Sant'Andrea, gentil-
uomo padovano, che, scialacquato il suo ave-
re, s'era ucciso; l'altro Lano Sanese, che in
una battaglia aveva disperatamente cercata la
morte nel folto de' nemici.

(1) Dell'anima sua che fu molesta, cioè micidiale,
al corpo.

(2) Uno di questi spiriti s'era appiattato per
poter sfuggire alle cagne.

CANTO XIV.

Indi scendemmo fra i violenti contro Dio,
nel terzo cerchietto, dove

Si vede di Giustizia orribil' arte.

È questo una desolata campagna, senza in-
dizio di vegetazione, tutta coperta di cocente
arena, come un deserto africano.

O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E pareva posta lor diversa legge (1).

Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento (2)

(1) Cioè, pareva loro imposta diversa maniera di pena.

(2) Cadeva questo foco, ondeggiando lentamente nell'aria, come falde di neve sul monte, quando non spira vento.

Onde i miseri peccatori dovevano adoperarsi senza posa ad iscuotersi da dosso la terribile pioggia; solo uno si stava immobile, come se quella non l'offendesse, ed io: Maestro,

Chi è quel grande che non par che curi
 Lo incendio e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi? (1)
 E quel medesimo, che si fu accorto
 Ch'io dimandava il mio duca di lui,
 Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

.....
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, (2)

tu sei aspramente punito appunto in ciò, che la tua superbia dura eterna ed impotente, contro la vendetta di Dio.

(1) Che non maturi la sua superbia; vi tolga, cioè, l'inflessibile durezza.

(2) Capaneo fu de' sette re che assediaron Tebe, onde rimettervi Polinice, e morì fulminato pel dispregio che mostrava avere de' Nomi. — Chi sa indicarmi in altro poeta una figura di uomo superbo, che vince o pareggi questa?

Poi tacendo venimmo in luogo, dove sgorga
 un fiumicello color di sangue, la cui rimem-
 branza mi raccapriccia ancora; questo fiume
 si alimenta delle lagrime, che ai peccatori fanno
 spargere i loro vizii.

CANTO XV.

Già eravam dalla selva rimossi

.

Quando incontrammo d'anime una schiera

Che venia lungo l'argine, e ciascuna

Ci riguardava, come suole a sera

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna (1);

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna. (2)

Così addocchiato da cotal famiglia

Fui conosciuto da un che mi prese

Per lo lembo e gridò: qual meraviglia?

.

(1) Come si suole guardare, per ravvisare chi s'incontra, sotto la luna nuova, la quale manda una scarsa luce.

(2) Come fa il vecchio sartore, che aguzza l'occhio per introdurre il filo nella cruna dell'ago. — Nota come Dante riesce a render poetica ogni immagine.

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? (1)
 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro
 io ti verrò a' panni
 E poi rigiungerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 qual fortuna, o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?

Gli manifestai che, essendomi smarrito in una valle, m'era apparso quella mia guida; per ricondurmi sulla retta strada, attraverso il regno de' morti. Ed egli a me: se bene argomentai nella vita bella, quando ti fui maestro, tu giungerai a gloriosa meta; ma il tuo popolo

Ti si farà pel tuo ben far nemico;

però la fortuna ti serba tanto onore, che i ciechi che ti avranno esigliato, ti desidereranno poi, ma sarà tardi.

(1) Fu costui un gravissimo letterato e maestro di Dante; ma l'austero alunno perdonar non gli seppe l'Inferno, che s'era pe' suoi vizii meritato.

Siatì raccomandato il mio Tesoro, (1)

nel quale io vivo ancora, e più non chiedo.
Poi si rivolse veloce, a raggiungere i peccatori
compagni.

CANTO XVI.

*Incontra qui tre altri Toscani, anch'essi
de' rei di violenza contro Dio, abbruciati dalla
pioggia del fuoco; e il duca lo consiglia di
sostare ad ascoltarli, chè furono uomini di
gran valore. Manifestano l'uno essere Guido-
guerra, che in sua vita*

Fece col sennò assai e con la spada;

*l'altro Tegghiaio Aldobrandi, prode capitano
di Firenze, ed il terzo Iacopo Rusticucci, ri-
nomato cavaliere. Appresso dimandano di Fi-
renze, e Dante lor dice ch'ella è guasta dal-
l'avarizia e dalle discordie, onde quegli spi-
riti ne hanno dolore; poi si danno a fuggire,
così che*

Ale sembraron le lor gambe snelle.

(1) Il *Tesoro* di Brunetto Latini, è un'opera in prosa francese, e contiene un'enciclopedia dello scibile del secolo XIII.

*Più in là giungono i poeti ad un oscuro
abisso, dal quale vedono*

Venir nuotando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro. (1)

CANTO. XVII.

È questa figura la Frode.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto (2)

Sopra di questa fiera conviene a Dante sedersi con Virgilio, per quanto spavento ne avesse, ed in tal modo vengono deposti nell'ottavo girone, nel profondo abisso dei Fraudolenti, detto di Malebolge, cioè Fosse maledette.

(1) Da destare meraviglia e terrore ad ogni cuore più impavido.

(2) Tutto il resto del corpo. Nè il significato di questo Mostro, parmi che richieda interpretazione.

CANTO XVIII.

Cerchio Ottavo di Malebolge: è diviso in dieci fosse, in ciascuna delle quali vien punita una particolare qualità di frode; e nel centro avvi un pozzo largo e profondo. Dante vi incontra, nella prima e seconda fossa, molti peccatori dell' antico e del suo tempo, e ad alcuni di costoro si arresta a parlare; ma sono genti che non è bello di qui ricordare.

CANTO XIX.

Qui nella terza bolgia, o fossa, giacciono i Simoniaci, vale a dire coloro che fecer mercato delle cose sacre; così nominati da Simon Mago, che offerse denari a S. Pietro, per ottenere i doni dello Spirito Santo,

O Simon Mago, o miseri seguaci,

.

Or convien che per voi suoni la tromba.

Io vidi un livido suolo, pieno di fori tondi ed egualmente larghi ed infiammati; da cia-

scuno dei quali uscivano le gambe di un peccatore, che vi giaceva sotto capovolto.

Richiesi uno dei tormentati chi si fosse, ed egli :

Se di sàper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la riva corsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;

cioè delle insegne papali. Era questi papa Nicolò III di casa Orsini, che, per impinguare la sua famiglia, non dubitò di trar prezzo dalle cose sacre.

Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

.

E se non fosse che ancor' lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

CANTO XX.

Di nova pena mi convien far versi
 E dar materia al ventesimo canto

 . . . vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo e lagrimando, al passo
 Che fanno le litanie in questo mondo (1)

Erano i falsi profeti nella quarta bolgia; e perchè in vita costoro avevan preteso di saper vedere nel futuro, portavano ora la testa travolta, così che il pianto grondava loro sulle spalle.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso
 Com'io potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta
 Certo io piangea poggiato ad un dei rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà quand'è ben morta. (2)

(1) Con lento passo, come fanno a questo mondo le processioni delle litanie.

(2) Io piangeva poggiato ad un masso della rupe, sì che Virgilio mi disse: sei tu ancora degli sciocchi, che han compassione di una pena troppo ben meritata? qui è pietà il non averne alcuna.

CANTO XXI.

Venimmo in seguito à vedere la quinta
fossa

Di Malebolge e gli altri pianti vani,
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenal dei Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar (1) li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e in quella vece
Chi suo legno rinnova e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi ed altri volge sarte,
Chi terzarolo ed artimon rintoppa: (2)
Tal, non per foco, ma per divina arte
Bollia là giuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.



(1) *Rimpalmare*, rimpecciare, dar di nuovo la pece alle navi sdruscite.

(2) *Sarte* sono le corde della nave, *terzaruolo* è la vela minore ed *artimone* la maggiore; *rintoppare* significa riparare ai laceri di una tela vecchia.

E mentr'io fisamente la mirava, per vedere che vi fosse dentro,

Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda,

Mi trasse a sè del loco dove io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda

Di veder quel che gli convien fuggire

.

E vidi dietro noi un diavol nero

Correndo su per lo scoglio venire.

Portava egli sulle spalle un peccatore, che gettò nella pece gridando: Ecco un barattiere lucchese, io torno ancora alla sua terra che è ben fornita di simil peste; e ripartì, più veloce di un cane disciolto ad inseguir il ladro. Stavano a guardia di questa bolgia orribili demonii, che con certi raffi, od uncini di ferro, addentavano i tormentati che volessero venir a gafa della bollente pece. Il mio Maestro per nascondermi alla vista di quei demonii, fintanto ch'egli non avesse lor parlato, mi fece appiattare dietro un gran sasso sporgente; quindi passò di là dove essi erano, ed allora

Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani adosso al poverello,

che è venuto ad una casa per accattare, uscirono i demoni, volgendo contro di lui tutti gli uncini; ma egli gridò: Nessuno di voi mi offenda, ch'io discesi qui per voler divino; e i malvagi spiriti a queste parole deposero ogni orgoglio. Allora il duca mio a me: O tu, che siedi dietro lo scoglio,

Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto,
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto,

e mi afferrassero con quelle loro armi.

Per trovare la strada all'altro girone ci convenne prendere a guida dieci di quei diavoli, sebbene io paventassi fieramente di tale compagnia.

CANTO XXII.

Noi andavam con li dieci demoni,
Ahi fiera compagnia!

e la mia attenzione era pur sempre alla pece, per vedere ogni contegno della gente che

v'era dentro bruciata; la quale, ad alleviarla
la pena, talvolta mostrava fuori il dosso

E nascondeva in men che non balena;

perchè i demonii balzavan pronti per afferrarli
coi loro uncini.

- E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi[■] pur col muso fuori, . . .
Io vidj, ed anche il cor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così . . .

E Graffiacan (1), che gli era più di contra,
Gli acconcigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Or mentre i demonii si apprestavano a lacerarlo, io pregai Virgilio che facesse di sapere chi fosse colui; e lo sciagurato manifestò esser egli Ciampolo del regno di Navarra, venuto in mala fama per ogni sorta di illeciti guadagni; e nominò altri dannati per simile colpa, aggiungendo che se volevamo vedere di questi peccatori Toscani o Lombardi, facessimo star cheti i demonii, ed egli, sedendo sulla riva,

(1) Graffiacan; nome di uno di quei demonii.

ne avrebbe con un fischio fatti escir molti; essendo questo segno determinato fra loro, per avvisarsi quando convenisse sorgere un poco fuori della pece. Ma tutto ciò non era altro che un trovato della sua malizia per fuggire dai demonii, poichè appena fu egli deposto sulla proda, che spiccò un salto e si nascose nella pece. Gli angeli perduti si gettarono tosto per riprenderlo, ma inutilmente; e intanto noi li abandonammo.

CANTO XXIII.

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via;

Io pensava: questi demonii furono scherniti
per nostra cagione, ed ora vorranno trar vendetta da noi.

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento

Di Malebranche (1): noi gli abbiam già dietro,
Io gl'immagino sì che già li sento!

Ed egli: stava appunto pensando a ciò; ma
se noi possiamo discendere nell'altra bolgia,
i demonii non varanno a raggiungerci; poichè
l'alta Provvidenza che li volle porre custodi
della quinta fossa, loro impedisce di
partirsi da quella. Non aveva ancora il Maestro
compito

. di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne preudere.
Lo duca mio di subito mi prese, «
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia veste;

e così si diede a sdruciolare giù dalla dura
riva per modo, che nessun'acqua non corse

(1) *Malebranche*, così complessivamente appella questi demonii, dinotando con tale parola che hanno *branche* malefiche.

mai tanto veloce in un canale declive. Appena furono i suoi piè giunti sul fondo della sesta bolgia, che i demonii si affacciarono sull'altura, dalla quale noi ci eravamo spiocati; ma oramai non potevano più recarci alcun danno. Là giù trovammo gli ipocriti, avvolti in lunghe cappe e coi cappucci abbassati sugli occhi; e queste cappe, per dinotare che ebbero coloro faccia di uomini più, mentre furono ricetto d'ogni malizia,

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo . . .
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni muover d'anca (1).

Conobbi fra costoro il guelfo Catalano e il
ghibellino Loderingo degli Andalò, bolognesi;

(1) Ad ogni muovere dell'anca, col qual moto si ferma il passo, e quindi ad ogni mutar di passo, eravamo in nuova compagnia, lasciandoci alle spalle i primi.

i quali, chiamati a Firenze per governarla in pace, si eran venduti ai Guelfi e perseguitarono i Ghibellini, rovinando fino le lor case.

CANTO XXIV.

Per giungere nella settima bolgia, dove sono condannati i ladri astuti, dovetti fare una strada così faticosa, che in capo a quella mi lasciai cadere seduto, privo di forze; ed il Maestro disse: fa mestieri che tu squota la pigrizia, perchè non si viene in fama sedendo sulle piume o giacendo sotto coltre.

Levami allor, mostrandomi fornito

Meglio di lena ch'io non mi sentia,

E dissi: Va ch'io son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,

e venimmo in luogo pieno così d'ogni sorta di serpenti, che io credo che tutta l'Africa non ne produca tanti; e tra questa crudele moltitudine correvan genti nude e spaventate, le quali

Con serpi le man dietro avean legate,

quelle mani che nella vita adoperarono sciolte
ad appropriarsi l'altrui; ed ecco ad uno ch'era
vicino a noi

S'avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Ne O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse e per sè stessa
In quel medesimo ritornò di butto (1)

E quale è colui che cade e non sa come,
o per mal caduco o per altra simile forza,

Quando si leya, che intorno si mira,
Tutto amarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia:
O Giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia (2).

(1) *Di butto*, disse in luogo di *botto*, di *subito*,
per una licenza che ad altri non si darebbe.

(2) *Crosciare*, scaricare con violenza.

Lo duca il dimandò poi chi egli era,
Perch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fiera (1);
Vita bestial mi piacque e non umana,

son Vanni Fucci di Pistoia. Ed io al duca:
digli che non ci fugga così tosto, e dimanda
qual colpa quaggiù lo spinse, poichè io lo vidi
già uomo di sangue e di sdegni.

E'l peccator che intese, non s'infuse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:

son quaggiù messo perchè fui ladro de' belli
arredi della sagrestia del duomo di Pistoia;
onde venni appiccato in un col notaio Vanni
della Nona, che m'aveva prestata mano a
quel furto, celandolo nella propria casa. Ma

(1) Da poco tempo caddi in questa fiera buca.

perchè tu non goda del vedermi a questi tormenti,

Apri gli orecchi al mio annuncio e odi:

Pistoia e Firenze sbandiranno prima i Neri,
poi riuoveranno governo richiamandoli, sicchè
ogni Bianco ne avrà danno.

E detto l'ho perchè doler ten debbia. (1)

CANTO XXV.

‘Alla fine delle sue parole il ladro le mani
alzò, facendo atto di dispregio contra Dio; per
cui le serpi che ingombravano quel cerchio
gli si avvolsero intorno al collo ed alle braccia,
ed ei fuggì senza poter formare altra
parola. Poco dopo

. . . tre spiriti venner sotto noi, (2)
De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse.

(1) *Te ne debba dolere, perchè tu pure verrai compreso nel danno dei Bianchi.*

(2) *Sotto all'argine sul quale noi eravamo.*

Se non quando gridâr: Chi siete voi?

.

Se tu se' or, lettore, a creder lento

Ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,

Che io che 'l vidi, appena il mi consento. (1)

Com'io tenea levate in lor le ciglia,

Ed un serpente con sei piè si lancia

Dinanzi ad uno e tutto a lui s'appiglia.

.

Ellera abbarbicata mai non fue

Ad alber sì, come l'orribil fiera

Per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiccâr, come di calda cera

Fossero stati, e mischiâr lor colore;

Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era. (2)

Gli altri due spiriti riguardavano attoniti, e ciascuno gridava: ohimè, Agnolo Brunelleschi, come ti trasformi! — *Questo Agnolo, di una delle più distinte famiglie di Firenze, e gli altri due spiriti suoi compagni, non sono puniti per furti particolari, ma per essersi nella ammini-*

(1) Appena acconsento a me stesso di crederlo.

(2) L'uomo e il serpente si mischiarono insieme, come se fossero stati di calda cera, e si confusero così da non potersi più distinguere l'uno dall'altro.

strazione della repubblica arricchiti col tesoro del comune.

In tal modo quel peccatore perdette ogni forma umana, e tutte le parti del suo corpo

Divenner membra che non fur mai viste.

.

Come il ramarro sotto la gran fersa (1)

Ne' di canicular, cangiando siepe,

Folgore par se la via attraversa;

Così parca, venendo verso l'epa (2)

Degli altri due (3), un serpentello acceso,

Livido e nero come gran di pepe:

e trafisse uno di loro nell'ombilico, poi gli cadde innanzi disteso;

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;

Anzi, co' piè fermati, sbadigliava

Pur, come sonno o febbre l'assalisse.

(1) Il ramarro è una specie di lucertola, che sotto la grande sferza del sole, nei dì caniculari, i quali sono i più caldi dell'anno, attraversando la strada per varcare da una siepe all'altra, alla velocità pare una folgore.

(2) *Epa*, ventre.

(3) Gli altri due spiriti lì presenti.

Egli il serpente e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte e 'l fumo s'incontrava.

E in mezzo a questo fumo si trasfigurarono
di guisa, che il serpente prese forme d'uomo
e l'uomo s'assottigliò in serpente; l'uno si
elevò e l'altro cadde strisciando, guardandosi
pur sempre fissamente.

L'anima ch'era fiera divenuta
Si fugge zuffolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa (1).

CANTO XXVI.

Quante lucciole nelle sere d'estate vede il
villano

. giù per la vallée,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava boigia

(1) Dice *sputa parlando*, per indicare con un atto
da uomo, che tale il serpente è diventato, mentre l'al-
tro cangiatosi in *fiera*, o serpente, fugge zuffolando.

Ciascuna di queste fiamme comprendeva lo spirito di un *Consigliatore di frodi*, e non lo lasciava vedere.

Io richiesi il Maestro:

Chi è quel foco che vien sì diviso

Di sopra, che par surger della pira

Ov' Etéocle col fratel fu miso? (1)

Risposemi: là dentro si martira

Ulisse e Diomede, e così insieme

Alla vendetta corron come all'ira (2).

.

(1) *Miso*, in luogo di *nesso*. Etéocle e Polinice fratelli e signori di Tebe greca per cupidigia d'impero si odiarono così, che dopo morte posti i loro cadaveri sullo stesso rogo (*pira*), la fiamma destata per consumarli si divise in due, come ad attestare che i loro odii non erano cessati colla vita. La fiamma di cui parla qui Dante sorgeva adunque bipartita in cima, come quella del rogo de' fratelli tebani.

(2) Ulisse e Diomede, due famosi ed astuti Greci, che furono all'assedio di Troia, e costrussero di concerto molte insidie contro l'odiata città; per la qual cosa nell'Inferno sono insieme puniti, come insieme eran corsi all'ira, mentre vivevan.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro assai ten' priego
E riprego, che il prego valga mille (1),
Che non mi facci dell'attender nego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che dal desio vèr lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna, (2)

lascia parlare a me.

Come la fiamma fu venuta a noi, il duca
mio le parlò in questa forma:

O voi che siete due dentro ad un foco,
S'io merital di voi mentre ch'io vissi,
S'io merital di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,

(1) Dante è preso da sommo desiderio di udir parlare spiriti tanto famosi, de' quali cantarono Omero e Virgilio; perciò con tutta istanza prega il Maestro, e il riprega sicchè la sua preghiera valga per mille, che non gli nieghi di poter attendere, in fino a che la fiamma bipartita (cornuta) non sia giunta dinanzi a lui.

(2) Taccia.

fermatevi ad appagare la nostra curiosità.

Il maggior corno della fiamma antica (1)
Cominciò a crollarsi, mormorando
Pur come quella cui vento affatica (2);
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e

narrò le avventure occorsegli nel ritornare in patria, dopo la presa di Troia. — È lo spirito di Ulisse che parla.

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' già,
Con la licenza del dolce poeta: (3)

(1) *Fiamma antica*, perchè da molti secoli Ulisse e il suo compagno vi sono arsi dentro.

(2) Cominciò a crollarsi come una fiamma scossa (*affaticata*) dal vento.

(3) Già la fiamma d'Ulisse, non mandando fuori più voce, stava diritta e senza movimento, e si dipartiva da noi, colla licenza di Virgilio.

Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima, (1)
Mugghiava colla voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure pareva dal dolor trafitto; (2)

(1) Perillo ateniese fece dono a Falaride, tiranno di Sicilia, di un bue di rame, *temperato con la sua lima*, ossia da lui fabbricato, affinchè, rinchiodendovi quelli che volesse condannare a morte e sottoponendovi fiamme, li facesse gemere così, che sembrasse il muggito del toro. Falaride accettò il dono e, per farne esperienza, vi rinchiuso primo l'artefice; in tal guisa il bue siciliano mugghiò per la prima volta col pianto di colui che l'aveva fabbricato.

(2) Come usciva la voce del tormentato dal bue siciliano, nella stessa guisa, per non avere altra via, uscivano le tristi parole dell'anima rinchiusa dalla cima di questa fiamma, facendole fare quel movimento (*guizzo*), che aveva fatto la lingua parlante, nel formar le parole. — *Si convertivano in suo linguaggio*, nel linguaggio del fuoco, vale a dire in quel confuso suono che fuor n'uscìa.

Così, per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame,
Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire: O tu che ora parlavi italiano

Non t'incresca restare a parlar meco,
Vedi che non riacresce a me, ed ardo.

Se da poco tempo 'tu sei caduto nell'In-
ferno, dalla dolce terra d'Italia

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra,
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E'l giogo di che Tever si disserra (1).

Il duca mi accennò che a colui parlassi io;

Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,

(1) È Montefeltro, che giace tra Urbino e la sorgente del Tevere.

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni,
Ma palese nessuna or ven' lasciai (1).

E tu, chi sei? datti a conoscere.

Poscia che'l fuoco alquanto ebbe ruggiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là e poi diè cotal fiato: (2)
S'io credeasi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse; (3)
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.

(1) Romagna divisa in molti piccoli stati, e retta da molti tiranni, non è e non fu mai senza guerra nel cuore di questi, ma ora non ne ha nessuna accesa scopertamente.

(2) Poscia che la fiamma ebbe messo alquanto quel suono che le fa dare il vento (*ebbe ruggiato*), crollò la punta e poi così disse.

(3) Questo spirito chiuso nella fiamma, potendo solo udire ma non veder Dante, crede sia anch'egli un dannato, perciò senza tema d'essere infamato nel mondo dei vivi gli parla di sè; altrimenti non si indurrebbe a dir parola, e la fiamma non saria più scossa dalla sua voce.

Io fui il conte Guido da Montefeltro, che,
essendo stato dapprima uomo d'armi, mi feci;
poi frate Francescano;

. l'opere mie

Non furon lēouine, ma di volpe. (1)

Gli accorgimenti e le coperte vie

Io seppi tutte . . .

ma quando mi vidi giunto alla vecchiezza,

Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,

E pentito e confesso mi rendei,

Ahi, miser lasso! e giovato sarebbe,

se il papa Bonifazio VIII, conscio del mio
astuto ingegno, non mi richiedeva di consi-
gliargli una frode a poter vincere i Colonnese
suoi nemici; assolvendomi egli del peccato di
questo consiglio; laonde io gli dissi:

. Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato ov'io mo cader deggio,

Lunga promessa con l'attender corto

(1) Le mie non furono opere da forte, ma da
scaltro.

Ti farà trionfar nell'alto seggio. (1)
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto. (2)
Venir sen' dee laggiù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentir e volerà insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi?
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,

(1) Dacchè tu m'assolvi di quel peccato, ove ora (mo) devo cadere, il promettere assai cose e non tener parola, ti farà vincere.

(2) Dopo che fui morto, venne per raccogliere la mia anima S. Francesco, perchè era stato de'suoi frati; ma un demonio gli disse: non togliermelo ch'egli è mio; dal giorno che diede il fraudolente consiglio, infino ad ora io gli stetti sempre dappresso (ai crini); chè non si può essere assolto di un peccato di cui non si sia pentiti, e pentirsi e insieme voler peccare, come credette costui di poter fare, è contraddizione. — Tu non sapevi ch'io fossi tal ragionatore? (loico).

E poichè per gran rabbia la si morse, (1)

Disse: Questi è de' rei del fuoco che cir-
conda gli spiriti, e mi precipitò al tormento
in cui mi vedi.

Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torpendo e dibattendo il corno acuto. (2)

(1) Vedemmo già nel Canto V il modo che tiene
Minos a condannare i réprobi; ora, confinando Guido
nell'ottavo girone, egli dovette forcersi otto volte la
coda intorno al duro desso; poi la si morse per la
rabbia che gli moveva la vista di tanto peccatore.

(2) Non sentite voi la disperata desolazione di
quest'anima, a quel partirsi della sua fiamma così do-
lorando e dibattendosi? — Ma perchè m'arresto io a
notare una bellezza di Dante? Questo solo episodio
di Guido da Montefeltro, che volli darvi per esteso,
tanto ne comprende da empirne un volume, chi vo-
lesse fare un libro inutile; perchè se non si ha
mente e cuore per sentirle da sè stessi, in altro
modo non si intenderanno mai a sufficienza.

CANTO XXVIII. . . .

Arrivano alla nona bolgia dei

Seminator di scandalo e di scisma (1).

Se tutti risurgessero quelli che perirono nelle tante battaglie sconciamente feriti, e mostrassero il loro corpo mutilato, non varebbero per nulla ad eguagliare quel ch'io vidi nella nona bolgia, dove i fondatori delle eresie sono orrendamente squarciati e risquarciati da un diavolo; perchè le loro ferite in breve tempo si rimchiudono, affinchè duri eterna e sempre viva la pena. Vi incontrai Maometto, al quale Virgilio dicendo che io visitava ancor vivo l'Inferno,

Più fur di cento che quando l'udiro
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,

(1) *Scisma*, significa divisione, e adoperasi il più sovente ad indicare divisione dalla Chiesa cattolica; quindi è che i seminatori di *scisma* sono in Inferno divisi o lacerati nelle loro membra.

Per meraviglia obliando il martiro. (1)

.

. . . Un ch'avea l'una e l'altra man mozza, (2)

Levando i moncherin (3) per l'aria fosca

sì che il sangue che ne grondava gli insozzò la faccia, gridò: ti ricorderai anche del Mosca, che dissi: *Cosa fatta capo ha*, e persuasi con tal motto si uccidesse Buondelmonte, la cui morte fu seme di tanta discordia in Toscana.

(1) *Per la meraviglia che un vivo si trovasse in Inferno: ma la significazione di questo verso*

Per meraviglia obliando il martiro,

come si può tutta indicare con altre parole? — Ma basti di tali esclamazioni, che se volessi accennare ogni portentosa idea di Dante, dovrei scriver troppo.

(2) È il Mosca de' Lambertini, a voi già noto, per la narrazione della morte del Buondelmonte, estratta dalla Cronaca del Villani, che vi diedi nella biografia di Dante; è qui dannato per lo *scisma* o divisione civile che il suo consiglio fecè nascere.

(3) *Moncherino* è il braccio da cui fu tagliata la mano.

Partito che se ne fu costui,

. . . io rimasi a riguardar lo stuolo
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;

**se non che mi assicura la intemerata coscienza,
e mi animò a dirla:**

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia;
E'l capo tronco tenea per le chiome,
Preso con mano a guisa di lanterna

**e quel capo guardava gemendo me e il mio
duca. Quando ci fu rimpetto, questo peccatore**

Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue.
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che, spirando (1), vai veggendo i morti:
Vedi s'alonna è grande come questa!
E perchè tu di me novella porti
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio....

(1) *Spirando*, respirando, cioè ancor vivo.

(*Bertrando di Born*) quegli che armai il giovane re, figlio di Enrico II d'Inghilterra, contro il proprio padre.

CANTO XXIX.

Io m'indugiava ancora a guardar fisso tra quell'ombre smozzicate, ma Virgilio mi trasse di là, dicendomi: poco tempo omai ne è concesso da visitare l'Inferno e molto ancora resta a vedere. Allora ci movemmo e giunsimo in breve alla decima ed ultima fossa di Malebolge, dove sono i Falsatori; qui mi ferirono crudeli lamenti,

Oud'io gli orecchi con la man copersi.

Stanno ammucchiati questi peccatori l'un sull'altro, e le loro membra sono tutte guaste da pestifere piaghe.

Passo passo andavam senza sermone,

Guardando ed ascoltando gli ammalati,

Che non potean levar le lor persone.

CANTO XXX.

Altri falsatori puniti nella stessa bolgia.

Io vidi un fatto a guisa di liuto, (1)
tanto l'idropisia gli aveva gonfiato il ventre.
Pel suo male egli era tormentato dalla sete
e teneva le labbra aperte:

O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo (2):
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo!
Li ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,

(1) È il liuto uno strumento musicale, di largo ventre e collo sottile.

(2) Maestro Adamo di Brescia fu indotto dai conti di Romena a falsificar monete, e per questo delitto venne arso vivo. Romena è un luogo presso i colli del Casentino, abbondevole di limpid'acque che si versano nell'Arno; ed all'assetato peccatore la ricordanza di quei vivi ruscelli fa più acre l'arsura.

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

Ma se incontrassi qui i tre fratelli Conti di-
Romena, non darei il piacere di vederli tor-
mentati, per tutte le acque di una ricca
fontana. Uno di loro è già caduto in In-
ferno, se il ver mi fu detto;

Ma che mi val, ch' ho le membra legate? (1)
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia (2).

CANTO XXXI.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.

(1) Ho le membra legate, perchè gonfie in guisa
e pesanti, che non mi è possibile di portarle in-
torno.

(2) Sconcia, sconciata, sfigurata.

Quivi era men che notte e men che giorno,
Si che 'l viso (1) n'andava innanzi poco;
Ma io sentii sonare un alto corno
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco. (2)

Poco guardai in là, donde veniva quel suono,

Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: perchè tu credi poter distin-
guere fra le tenebre gli oggetti troppo lon-
tani, avviene che cada in inganno.

Pol caramente mi prese per mano
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,

e solo appare metà del loro corpo, perchè
il resto è immerso in un gran pozzo. — Avan-
zandoci quindi per quell'aria grossa e scura, a

(1) Sicchè la vista (il viso) poteva spingersi poco innanzi.

(2) Un corno così fragoroso, che avrebbe superato ogni tuono.

mano a mano mi si facevano più manifeste
quelle colossali membra.

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia (1)
Giove dal cielo ancora, quando tuona.

Fra di essi vidi Nembrotto, quel dalla torre
di Babele, il quale, al nostro appressarsi, gridò
in un linguaggio, che da nessuno può essere
inteso; e a ciò lo condanna il giudizio divino,
perchè, per sua colpa nacque la confusione
dell'umana favella. Non molto lungi da lui
trovammo Fialte, altro gigante assai più fiero
e maggiore, tutto incatenato; ed Anteo, al
quale si volse il Maestro, pregandolo volesse
metterne giù nel fondo del pozzo, a vedere
il lago di ghiaccio che tormenta i traditori.
Egli distese le mani a prendere il duca mio,
e questi allora disse a me: fatti in qua, sì

(1) I Giganti, secondo la favola, vollero assalire
il soglio di Giove, ed egli li prostrò coi tuoni e
col fulmini; perciò dice il Poeta che, quando tuona,
essi ne provano ancora spavento.

ch'io ti prenda; — e mi abbracciò in modo,
che fummo un solo fascio ed egli ed io.
Anteo

. . . lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato li fece dimora,
E com'alber di nave si levò (1)

CANTO XXXII.

È questo il Nono ed ultimo girone, fondo o centro di tutto l'universo, diviso in quattro spazii, in ciascuno de' quali sta nel ghiaccio una diversa specie di Traditori.

Il primo spazio o giro è dei traditori de' propri parenti, e dicesi la *Calna*, dal nome del primo offensore del suo sangue.

(1) Come ci ebbe posati in fondo al pozzo, nel quale egli stava, non dimorò li chinato, ma si levò subito; e in quell'atto parve un alber di nave, allorchè viene tirato in piedi.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro;
 Sotto i piè del gigante assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all'alto muro, (1)
 Dire a udimmi: Guarda come passi;
 Fa sì che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi;
 Perch' io mi volsi e vidi mi davante
 E sotto i piedi un lago, che per gelo
 Avea di vetro e non d'acqua semblante.

Come al principio dell'estate si sta la rana col
 muso fuor dell'acqua, stavano così nella ghiac-
 cia le ombre livide e tremanti.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto. (2)
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Diss'io, chi siete? e quei piegaro i colli;
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,

(1) Quando noi fummo assai più al basso de' piedi
 del gigante, ed io guardava ancora all'alto mare,
 donde Anteo ci aveva deposti, ecc.

(2) Si stretti fra loro, che avevano misti insieme
 i capelli.

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gelo astringe
 Le lagrime tra essi e riserrolli; (1)

ond'eglino, tant'ira li vinse, si percossero le
 teste, come due caproni cozzanti insieme.

Ed un, ch'avea perduti ambo li orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù, (2)
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper^e chi son codesti due,
 La valle onde Bisenzio si dichina
 Del padre loro Alberto e di lor fue. (3)

Nacquero da un'istessa madre, e tu potrai
 cercare in tutta la Cafna e non troverai om-

(1) I loro occhi, che pria, mentre li tenevano
 vòlti in giù, erano dentro molli di pianto, gocciarono sulle palpebre (*le labbra*), e quelle lagrime to-
 sto si ghiacciarono e così li chiusero.

(2) Tenendo pur sempre il viso in giù (*giù*),
 disse: perchè ci guardi tanto?

(3) La Falterona. valle toscana per la quale scorre
 (*si dichina*) il fiume Bisenzio, fu possessione del fio-
 rentino Alberto degli Alberti e de' suoi nefandi fi-
 gliuoli, che si uccisero l'un l'altro.

bra degna più di loro d'essere confitta nel ghiaccio.

E perchè non mi metti in più sermoni (1)
Sappi ch'io fui il Camiccion de' Pazzi. (2)

.....

Di là passammo nel luogo de' traditori della patria, detto *Antenora*, da Antenore troiano, che diede la sua città in mano ai nemici.

Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma, passeggiando tra le teste,
Fortè percossi il piè nel viso ad una:
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? (3)
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste? (4)

(1) In più discorsi.

(2) Camiccion de' Pazzi fiorentino, il quale a tradimento uccise Ubertino suo parente.

(3) Mi pesti.

(4) Se tu non vieni ad accrescere il castigo del mio tradimento alla battaglia di Montaperti, perchè mi molesti?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch'io'esca d'un dubbio per costui;
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. (1)
 Lo duca stette; ed io dissi a colui
 Che bestemmiava duramente ancora;
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se' che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui lo gote,
 Sì che se fossi vivo troppo fora? (2)
 Vivo son'io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. (3)
 Ed egli a me: del contrario ho io brama;
 Lévati quinci, e non mi dar più lagua.

 Quand'un altro gridò: che hai tu Bocca? (4)

(1) *Quantunque vorrai*, quante volte vorrai.

(2) Il peccatore tien rivolta in giù la faccia, e non si avvede per nessun segno che Dante è un vivo — *Se fossi vivo troppo fora* — Se tu fossi un vivo, anzi che un'ombra, non potresti percuotere con tanta forza.

(3) *Tra l'altre note*; tra l'altre cose di che io vado facendo nota. *Lagna*, afflizione, molestia.

(4) Bocca degli Abati fiorentino guelfo, che tradì la sua parte nella battaglia di Montaperti.

Omai, diss' io, non vo' che piu favelle,
Malvagio traditor, chè, alla tua onta,
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;

•

ma non tacer, se tu esci di qua entro, di co-
lui che testè mi ha nominato, il quale è Buoso
da Duera; ei piange qui l'argento che accettò
dai Francesi, quando movevano contro Man-
fredi, per cui diede loro il passo della Pu-
glia, che era stato commesso alla sua cu-
stodia.

Noi eravam partiti già da ello, (1)
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
Si che l'un capo all'altro era cappello;

e come un affamato si mangia il pane, così
colui che stava col capo di sopra rodeva il
teschio all'altro.

(1) Noi eravamo già partiti da lui, quando vidi
due ghiacciati in una buca, ed atteggiati in guisa, che
il capo dell'uno stava sopra a quel dell'altro, come
un cappello.

O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi'l perchè, diss'io, per tal convegno, (1)
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sapendo chi voi siete e la sua pecca,

nel mondo dei viventi io possa infamare il
 tuo nemico.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto (2)
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch'egli avea dietro guasto;

(1) Dimmi il perchè di questo tuo odio, con tale condizione (*per tal convegno*), ecc.

(2) Quel peccatore sollevò la bocca dal fiero pasto, forbendola sui capelli del capo del suo nemico, eh'egli aveva rosecchiato di dietro; poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovi un disperato dolore che mi opprime già il cuore, anche solo a pensarvi, avanti che ne parli; ma se le mie parole devono essere semenza d'infamia al traditore ch'io rodo, mi vedrò parlare insieme e lagrimare. Io non so chi tu sii, nè per qual maniera sei quaggiù venuto, ma quando t'odo parlare mi sembri fiorentino. (*Forse è superflua questa interpretazione, ma l'importanza del punto mi varrà di scusa*)

Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli;
Ma se le mie parole esser den seme
Che fratti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sii, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino. (1)

(1) Il conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano e guelfo, fu esiliato nel 1275 dai Ghibellini; poi, questi l'anno seguente essendo stati battuti, egli rientrò in patria. Nel 1284 Pisa combattè contro i Genovesi la famosa battaglia navale, detta della Meloria, dall'isola presso cui avvenne: in questa giornata Ugolino comandava parte della flotta della sua città, e nel forte dell'azione si ritirò a tradimento, per cui i Pisani furono totalmente disfatti, e in seguito la loro repubblica non potè più rialzarsi all'antica potenza. Per tale indebolimento Pisa, minacciata dalle circostanti città guelfe, dovette recedere intieramente al loro partito, e quindi Ugolino colse il frutto del suo tradimento; giacchè, essendo egli il più potente Guelfo tra i Signori pi-

Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda, (1)
La qual per me ha il titol della fame
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

sani, ebbe in balla la città, prestandogli mano a tanta usurpazione l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Ma non andò molto che Ruggieri, offeso dal conte, lo accusò al popolo di aver tradita un'altra volta la patria, rendendo a Firenze ed a Lucca le castella, che in un anteriore guerra avevano tolte i Pisani a queste città; e l'undici luglio del 1288, lo stesso arcivescovo, alla testa del popolo, trasse Ugolino, che si era invano lungamente difeso, in una torre, chiudendovelo coi figli e coi nipoti; poi in capo ad alcuni mesi si decise a lasciarveli tutti perire di fame, facendo gettar in Arno le chiavi della torre; la quale in seguito, a ricordanza di questa crudeltà, fu detta *della Fame*.

(1) *Muda* è una camera oscura ove si tengono gli uccelli per far loro mutare il canto d'una in altra stagione; e qui è detto a significare prigione. — Piccola finestra dentro della prigione già m'avea mostrato più lune (e perciò segnato il corso di più mesi), ecc.

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno.
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi ch'è io rodo mi pareva signore e capo
di una turba di gente, che dessero la caccia ad
un lupo ed a' suoi lopicini affamati; ed un
sogno simile lo fece pure ciascuno de' miei
figliuoli.

Quand'io fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, al dentro impietrai;
Piangevan' elli, ed Anselmuccio mio (1)
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

(1) Anselmuccio, Gaddo, ecc. sono i nomi de' figli e nipoti di Ugolino.

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo. (1)
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso,
Ambe le mani per dolor mi morai:
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi (2)
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.
Quetâmi allor per non farli più tristi;
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi!
Posciacchè fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Qui v'ì morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi

(1) Infìn che sorse l'altro giorno.

(2) Pensando che io mi mordessi le mani per voglia di mangiare (*di manicar*), di subito si levarono (*levorsi*), e dissero, ecc.

Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E tre di lì chiamai, poi che fur morti;
 Poscia, più che 'l dolor, poté il digiuno. (1)

Quand'ebbe detto ciò, cogli occhi stravolti riprese il misero teschio del suo nemico, e vi adoperò intorno i denti, colla forza di un cane.

Ora passano alla terza divisione, detta Tolomea, (da Tolomeo re d'Egitto, che tradì il suo tutore Pompeo il quale, dopo essere stato sconfitto da Cesare in Farsaglia, s'era rifuggito a lui, credendo presso il pupillo di trovare sicurezza ed aiuto). Qui sono nel ghiaccio i Traditori di chi si fidò in essi.

(1) Mi diedi già cieco (per tanti travagli di animo e di corpo) a brancolare sovr'essi... poscia il digiuno poté più che il dolore, — forse perchè il digiuno lo uccise, prima che non avrebbe potuto farlo neppure l'immenso dolore. — Dico forse, poichè da taluni si interpreta in diverso modo; che cioè il digiuno, togliendogli la mente, lo traesse a fare un orribile pasto; il che, per iscemare l'orrore, avrebbe ad arte velato il poeta in un verso di oscura significazione.

Noi passamm'oltre dove la gelata
Ravidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata. (1)
Lo pianto stesso il pianger non lascia,

perchè le lagrime, accumulandosi negli occhi
e non potendo scorrere giù, vi si agghiacciano
e riempiono tutto il ciglio, come visiere di cri-
stallo.

Sebbene pel freddo di questo luogo il mio
viso fosse incallito, e già quasi privo di ogni
sentimento, pure

... mi pareva sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?

Ed egli a me: Presto giungerai dove tu stesso
potrai vedere la cagione che solleva questo
vento. — Poscia uno de' dannati ci gridò: o
anime, che foste così crudeli da meritarmi il
più profondo cerchio dell'inferno,

(1) Noi passammo innanzi dove il ghiaccio (la ge-
lata)... stringe (fascia) un'altra gente, non tutta
volta in giù, ma tutta in su riversata.

Levatemi del viso i duri veli, (1)

Si ch'io sfoghi 'l dolor che il cor m'impregna,

Un poco pria che il pianto si raggeli.

Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,

Dimmi chi sei...

Rispose dunque: Io son frate Alberigo,

Io son quel dalle frutta del mal orto, (2)

Che qui riprendo dattero per figo. (3)

(1) Levatemi dagli occhi le lagrime agghiacciate, così che io possa ancora per poco sfogarmi a piangere.

(2) Alberigo de' Manfredi Signori di Faenza nella sua vecchiezza si fece cavalier Gaudente, onde fu detto *frate Alberigo*, essendo que' cavalieri una specie d'ordine monastico-militare, istituito perchè dovesse combattere in favore della religione. Alberigo poi, sebbene avesse fatta questa mostra di religiosa pietà, fu così malvagio che, avendo in odio alcuni suoi parenti, finse di voler rannodare con loro amicizia, e, convitatili in sua casa, alla fine del banchetto, mentre venivano le frutta che dovevano essere il segnale del tradimento, ve li fece tradire.

(3) *Riprendo dattero per figo* vale come dire: riprendo largo contraccambio del mio delitto; ed usa un'allegoria che rammenti il modo della sua perfidia.

Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto? (1)
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto;
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mosca le dea. (2)
E perchè tu più volontier mi rade (3)
Le invetrate lagrime del volto,
Sappi che, tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dîmonio, che poscia lo governa
Mentre che'l tempo suo tutto sia vólto;

(1) Oh, dissi a lui, anche tu sei morto? Ed egli — Come stia (*stea*) nel mondo il mio corpo non so; (*nulla scienza porto*). — È forse questa la più fiera invenzione dantesca di precipitare in inferno, mentre erano ancora in vita, le anime de' traditori de' loro congiunti.

(2) Innanzi che Atropo, la parca che recide il filo della vita umana, le dia mosca per l'altro mondo.

(3) E perchè tu mi rada più volentieri dal volto le lagrime gelate, sappi che tosto che l'anima tradisce (*trade*), come fec'io, le è tolto il corpo da un demonio, il quale lo governa poi, infino a che (*mentre che*) tutto non sia compiuto il tempo destinato alla sua vita.

e forse appare ancor vivo il corpo di quell'ombra che sta qui nel ghiaccio, dietro a me; tu il devi sapere, se scendesti quaggiù pur ora: egli è Branca Doria, di Genova, che uccise a tradimento un suo suocero.

Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni,
 Chè Branca Doria non morì unquanche, (1)
 E mangia e beve e dorme e veste panni.

.
 Ah! Genovesi, . . .

. col peggiore spirto di Romagna (2)
 Trovai un tal di voi, che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

È questa la sfera di chi tradì i suoi benefattori, detta Giudecca, da Giuda.

.
 Già era, e con paura il metto in metro,

(1) Non è ancor morto.

(2) Con frate Alberigo trovai uno de' vostri, che pe' suoi misfatti sta sommerso in anima nel fiume infernale di Cocito; mentre appare ancor vivo col corpo in questo nostro mondo di sopra.

Là dove l'ombre tutte eran coperte, (1)
E trasparean come festuca in vetro.

Fattici avanti, Virgilio mi mostrò l'immenso
gigante Lucifero,

La creatura ch'ebbe il bel sembiante;

.

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco (2)

Ove convien che di fortezza t'armi.

Com'io divenni allor gelato e fioco

Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,

Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii e non rimasi vivo:

.

L'Imperador del doloroso regno

Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia.

.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto, (3)

(1) Già era dove l'ombre giacevano tutte coperte sotto il ghiaccio, dal quale trasparivano come fuscellini nel vetro.

(2) Dite è il nome mitologico di Plutone, dio dell'Inferno; e qui il Poeta lo dà a Lucifero, per indicare il maggior de' demoni.

(3) S'ei fu sì bello come ora è brutto, e levò insuperbito la ciglia contra il suo Fattore, deve ben da lui nascere ogni male.

E contra 'l suo Fattor alzò le ciglia;
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 Oh quanto parve a me gran meraviglia
 Quando vidi tre facce alla sua testa!

Collo svolazzare delle sue grandi ali, fatte a
 modo dei pipistrelli, moveva un vento fred-
 dissimo;

Quindi Cocito tutto s'aggelava;
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccator

*l'uno de' quali era Giuda, l'Apostolo tradi-
 tore, e gli altri due Bruto e Cassio, uccisori
 di Giulio Cesare che, perdonando loro di es-
 sere stati fautori del suo rivale Pompeo, li
 aveva presi ad amare. Scostandosi così il Poeta
 dall'universale opinione, coll'escrare al pari
 che Giuda, questi due famosi Romani, i quali
 furono mai sempre celebrati, per aver vo-
 luto rivendicare la libertà di Roma, dimostra
 quanto sia da abborrirsi l'ingratitude, e che
 nessun fine la può onestare.*

Ma, disse il Maestro :

. . . . la notte risurge, ed oramai
 È da partir, chè tutto abbiám veduto.
 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiar;

ed ei colse il tempo che l'ali di Lucifero fossero ben aperte, ed allora si appigliò al folto pelo che lo vestiva, e così, per uscire finalmente dall'Inferno, di ciocca in ciocca discendemmo lungo quel gran corpo, fin là dove la coscia

Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
cioè proprio alla sua metà; ma a questo punto

Lo duca, con fatica e con angoscia, (1)

(1) Ai tempi di Dante le scienze fisiche giacevano ancora in molta ténèbra, ma il divino intelletto del poeta, per quella potenza di raziocinio che è propria del genio, ne presentò grandi verità, le quali, annunciate poi sistematicamente lunghi anni dopo, costituirono il vanto di altri secoli e la gloria di altri nomi.

Credevasi ai giorni del poeta che la terra fosse immobile e centro di tutto il creato, e di ciò neppure Dante dubitava; ma ignoravasi del pari la legge dell'attrazione, per cui i corpi minori sono attirati dai maggiori e questi si attraggono mutualmente; legge che spiega come gli astri stieno sospesi nell'ètere e perchè ogni cosa che sfugga di mano ad un uomo cada al suolo, attirata dalla terra verso il suo centro. Ora tale scoperta, di cui si diè

Volse la testa ov'egli avea le zanche

Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale,

gloria all' inglese Newton, vissuto tre secoli dopo l'Alighieri, venne da questo manifestata negli ultimi versi dell'Inferno in modo così preciso, che, se non si fosse valutato per una poetica fantasia, avrebbe condotto a proclamar quella verità molto prima, e l'Italia non si sarebbe anche questa volta lasciata rapire una gloria da un acuto ingegno straniero, come fece tant'altre fiate in cui, dopo essersi portata fino alla soglia d'un Vero, vi si arrestò sbadatamente, lasciando che altri poi sulle sue orme penetrasse nel Santuario o squarciasse la cortina dell'arcano.

Il Poeta, adunque, divinata l'attrazione del centro della terra, dice che Lucifero, cadendo dal cielo, si è sprofondato nel nostro globo, forando questo punto céntrico, e rimanendovi sospeso in guisa, che una metà del suo corpo sporga da una parte del detto punto e l'altra esca dall'opposta, quindi è che Virgilio, pervenuto, discendendo, *dov'è la coscienza del Demonio si volge in sul grosso dell'anche*, cioè appunto nel centro della terra, deve *durare fatica ed angoscia* per muoversi, essendo là che gli si fa sentire di sopra, di sotto, dai lati l'azione di questa forza attrattiva, principalmente che avvinghiato egli porta al collo un corpo di materia pesante.

Si che in inferno io credea tornar anche. (1)
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso
E pose me in sull' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo. (2)
Io levai gli occhi e credetti vedere (3)

(1) Calatosi Virgilio fin dove l'attrazione discende a concentrarsi da tutta la circolare superficie del globo, per passare al di là di questo punto, giacchè non può giungere al Purgatorio se non uscendo di sotterra dalla parte opposta all'entrata dell'Inferno, non dovrà più discendere, ma comincerà a salire, dopo essersi però capovolto, cioè *dopo di aver volta la testa dove Lucifero aveva le zanche, ossia i piedi*. Questo movimento sarà essenziale che Virgilio lo faccia, se vuol continuare ad avere, come è proprio dell'uomo, i piedi verso il centro della terra e la testa eretta al cielo; ma Dante, che ignorava qual era il punto che aveva passato, vedendo salir Virgilio, credette lo portasse di nuovo su in Inferno.

(2) Quindi mosse accortamente il passo verso di me, per non cadere nell'abisso.

(3) Lucifero, essendo maggiore del pozzo senza fondo, nel quale è confinato, lo sopravanza da una

Lucifero com'io l'avea lasciato,
 E vidigli le gambe in su tenere.
 E s'io divenni allora travagliato
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual'era il punto ch'io avea passato.

Maestro mio, dissi, a trarmi d'errore favellami un poco:

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto 'l sol tragitto? (1)
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
 Al piè del vermo reo che 'l mondo fora. (2)

parte da mezzo il petto, e dall'altra colle gambe; per cui Dante, che trovasi senza saperlo da quest'altra parte, leva gli occhi, credendo di dover vedere il petto di Lucifero, e vede all'incontro, con sua grande meraviglia, le di lui gambe volte in su.

(1) Quando il sole per noi tramonta, sorge per i nostri antipodi; e perciò Dante, essendo passato in poc'ora, col capovolgersi nel centro della terra, dal nostro emisfero nell'altro, vide istantaneamente il sole tragittato da sera a mattina.

(2) Del reo mostro, che fora il centro del mondo.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto
 Al qual si traggou d'ogni parte i pesi.

Così che adesso tu sei nell'emisfero opposto
 a quello dove ti trovavi pur ora;

Qui è dimen quando di là è sera; (1)

E questi che ne fe' scala col pelo,

Fitto è ancora siccome prim' era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;

E la terra che pria di qua si sporse, (2)

Per paura di lui fe' del mar velo.

In appresso lo Duca ed io per un cammino
 tenebroso

(1) Qui è di mattina, quando di là è sera.

(2) Lucifero da questa parte cadde dal cielo, colla testa in giù, e la terra che appariva prima di qua fuor dell'acque, per la paura dell'angelo ribelle, si nascose sotto il mare (*fe' del mar velo*), così che ora questo emisfero è tutto un ampio oceano, se non che vi isoleggia sopra il monte del Purgatorio. *Si è già detto che ai tempi di Dante credevasi tutta coperta di mare quella parte del globo, dove egli immagina il Purgatorio, e dove fu poi trovata l'America.*

Entrammo a ritornar nel chiaro mondo,
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo;
Tanto ch'io vidi delle cose belle (1)
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

1) Vidi per un pertugio tondo parte delle bellezze del cielo, e quindi uscimmo dallo stesso pertugio a rivedere liberamente le stelle.

OPERE IN CORSO

pubblicate dalla Società dei Bibliofili

BIBLIOTECA STORICA UNIVERSALE

**STORIA DELLA SPAGNA, DAI TEMPI PIÙ
REMOTI FINO AI NOSTRI DI, COMPILATA DA CARLO
ROMEY, PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DEL PROF.
F. B. ILLUSTRATA CON NOTE STORICO-LETTERARIE
E CON INCISIONI.**

Comporre, colle opere moderne de' più splendidi e coscienziosi scrittori italiani e stranieri, una Biblioteca che racchiuda le istorie parziali di tutte le nazioni dai tempi più remoti fino ai nostri di, sicchè presenti quasi un addentellato, a cui il contemporaneo possa aggiungere, quando il voglia, la narrazione de' fatti che sotto il suo sguardo si succedono e, per volgere di tempo, non venga meno di importanza nè sia manchevole mai ai bisogni dello studioso, ecco lo scopo cui mirano gli editori; i quali amano raccomandare al giudizio degli uomini illuminati, piuttosto che a preve parole, il vantaggio di questa raccolta, il criterio nella scelta delle opere, l'amore e la diligenza con cui sarà condotta l'edizione.

LA STORIA DELLA SPAGNA, che prima viene in luce, sortì già l'onore di due edizioni francesi e di due traduzioni nella lingua spagnuola; essa è il frutto della vita intera di un uomo, del quale non si saprebbe se più grande è la fantasia accoppiata a sodo criterio o la costanza nello studio dei fatti e l'animo coscienzioso nell'esporli. Nè ella SPAGNA, di questa sorella d'ITALIA per clima, per natura, per gloriose e infelici vicende, vogliam dir parola che la raccomandi, cara e venerata fra tutte com'è quella terra a chi ha un palpito di ammirazione per le azioni generose e una lagrima per la sventura.

*Autori, sulle tracce dei quali fu compilata
la presente istoria*

Mariana, Ferreras, Velasquez, Sandoval, Florian d'Ocampo, Ortis y Sanz, Herrera, Antonio de Solis, Robertson, Wasle, Yrving, Adam, Lardner, Bigland, Dunham, L. Bossi, Llorente, Coxe, ecc.

LA STORIA DI SPAGNA si pubblica, in sole 1000 copie, a fascicoli di 10 fogli in 8.^o grande, al prezzo di austr. lir. 2 al fascicolo.

Ogni incisione in acciaio, a genere finito, appositamente eseguita in Francia, vale separatamente, centesimi 50.

TEATRO DELLA STORIA CONTEMPORANEA, RELAZIONI GEOGRAFICO-STORICHE INTORNO AI PAESI NEI QUALI SI COMPIONO I PIÙ IMPORTANTI AVVENIMENTI DE' GIORNI NOSTRI.

Mentre, colla *STORIA DELLA SPAGNA* DI CARLO ROMÉY, noi poniamo la prima pietra all'edificio della *Storia particolare di tutte le nazioni dai tempi più remoti fino ai giorni nostri*, la storia contemporanea, procedendo nella carriera del progresso, segua nuove orme e lascia di sè indelebili tracce sui paesi dei quali studiamo le vicende. Agli avvenimenti moderni è rivolta l'attenzione universale, cui i giornali stimolano alimentando; gli sguardi di tutti sono fissi là sui paesi, dove o fumano città smantellate o rimbombano gli spari del cannone, dove l'usurpazione affatica a soggiogare popoli innocenti o la civiltà moderna combatte la barbarie e l'ignoranza. — Ma dei mille che si piaciono a seguir gli eventi del giorno, che in politica abbracciano un partito, che leggono avidamente i giornali e parlano con interesse dei paesi che son teatro delle attuali vicende, chi li conosce questi paesi, e le loro condizioni fisiche e morali, e i loro co-

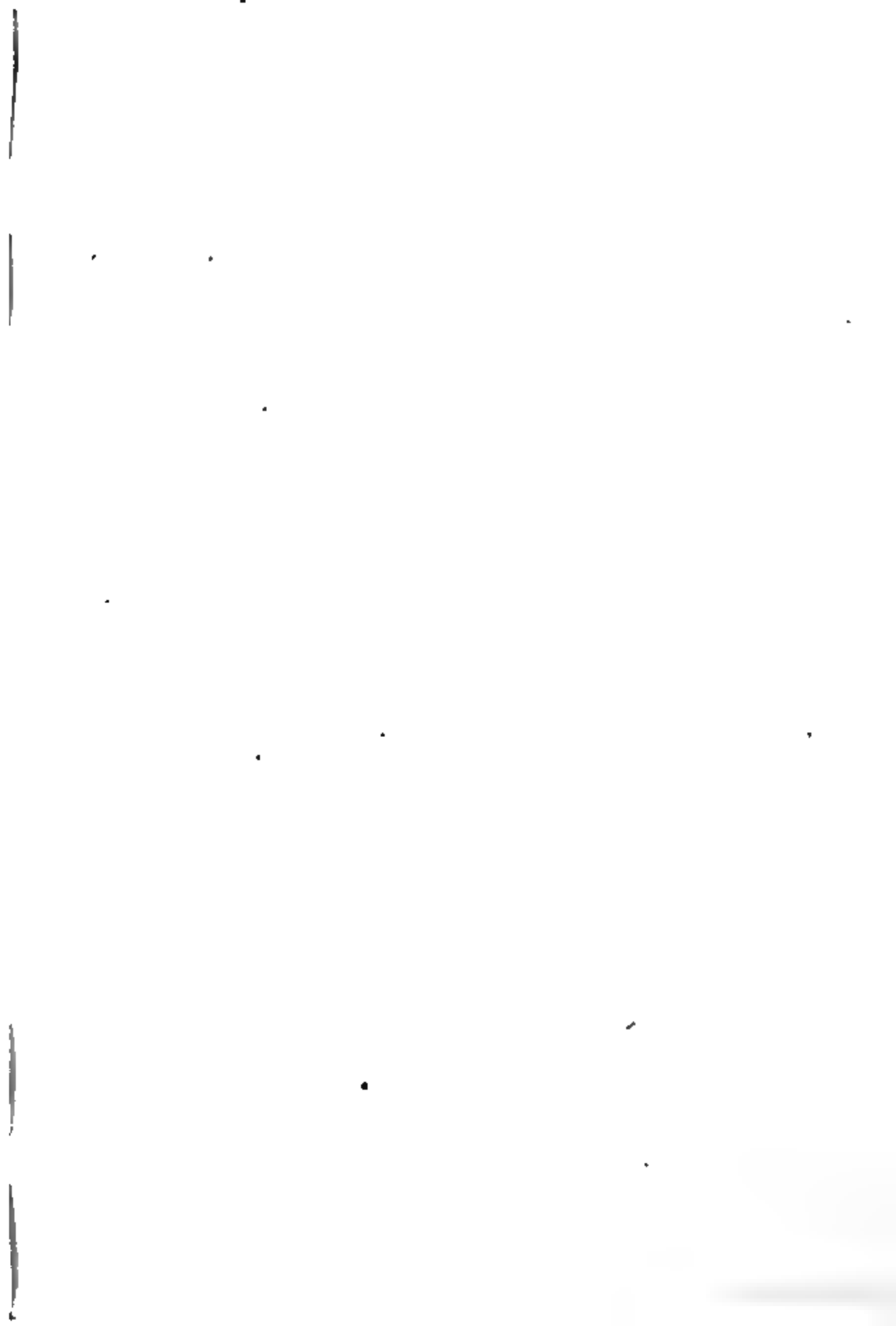
stumi, e le ragioni di questi? Pochi ne sanno e sopra relazioni che il tempo ha fatto o erronee o imperfette. — Una raccolta di discorsi che ci porgano esatta idea de' paesi tali e quali sono al presente, con tutte le modificazioni che la civiltà e le passioni umane vi hanno operato è tal opera la quale, più che utile, può dirsi necessaria. E questa raccolta noi intendiamo dare in luce; così, mentre la BIBLIOTECA STORICA UNIVERSALE mira a diffondere le solide cognizioni che giovino al governo della vita, il TEATRO DELLA STORIA CONTEMPORANEA con piacevoli descrizioni ci trasporta dovunque suoni fragore di armi o sorga fra' popoli dissentimento di voleri.

IL TEATRO DELLA STORIA CONTEMPORANEA si pubblica per serie di 24 dispense.

La dispensa è composta di 8 fogli di 16 pagine, nel presente formato; le carte geografiche e i ritratti sono incisi in rame.

Ogni fascicolo vale una lira aust. e 12 cent.; 50 la carta geografica; 30 il ritratto.

Si è pubblicato il primo fascicolo della
RELAZIONE GENERALE DI A. B. CLOT-BEY, SULL'EGITTO, TRADOTTA DAL PROF. C. G.



PURGATORIO

Uscito dalla caligine infernale e dalla vista dei disperati tormenti, il Poeta prorompe in un canto di ineffabile soavità e freschezza; a seguirlo, si sente di entrare da un'orrenda carcere in un'aria pura ed aperta, di toccare una terra che, se non è ancora di piena letizia, è però di infallibile speranza. Gli accenti di dolore, le grida strazianti non si fanno più sentire; in quella vece sorgono inni di gloria e di amore, sospiri di santo desiderio; e ai mostruosi demonii dell'interno succedono gra-

ziose, aeree, raggianti figure d'Angeli. Il Purgatorio, da pochi studiato, o assai meno dell'Inferno, non è per valore letterario di nulla minore alla prima cantica, e dovrebbe essere familiare lettura di chiunque ami la poesia de' più dolci affetti: per me, quando sono pervenuto alla fine dell'Inferno coll'anima sbi-gottita ed oppressa da tanta potenza di orrore, sento un acuto bisogno di respirare, per dir così, gli olezzi del regno della speranza; e simili, io penso, saranno le vostre sensazioni: però mi saprete grado del buon volere almeno di farvi percorrere agevolmente anche questa seconda parte del divino Poema.

Il Purgatorio dantesco è un monte isolato in un gran mare, e posto sul globo terraqueo nell'emisfero occidentale, dove ora noi sappiamo esistere il continente americano, ma che i nostri padri, avanti Cristoforo Colombo, pensavano fosse un mare deserto e impraticabile. Dante, adunque, immaginò il

Purgatorio in questo emisfero, che credeva dovesse rimaner per sempre ignoto agli abitanti dell'antico continente, e lo divise in nove parti, eibè: la falda del monte confinata dalla marina, dove approdano le anime e vi stanno, prima di salire ai cerchi per esservi definitivamente purgate, tanto tempo quanto indugiarono in vita a far penitenza: di questa falda è custode lo spirito di Catone Uticense; la quale scelta di un personaggio del paganesimo, e di più di un suicida, per farne il guardiano dell'ingresso del Purgatorio, che è una credenza tutta cristiana, non si può spiegare se non colla venerazione che ispiravano a Dante le austere virtù del giusto Catone e il suo santo amor di patria, che ne sublima il suicidio. Le altre parti seguenti consistono: nelle sette balze o cerchi ascendenti intorno al monte, in ciascuno de' quali si purga uno speciale peccato capitale; e finalmente nella vetta estrema, dove è posto il Paradiso terrestre.

Anche nel Purgatorio, come già si è potuto vedere nell'Inferno, gli spiciti sono vestiti di una specie di corpo (1), che serba tutte le forme di quello che hanno abbandonato nel sepolcro, e che vivamente soffre delle pene che gli sono imposte.

(1) Intorno a questo corpo vedi Purgatorio, Canto XXV.

CANTO I.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar al crudele: (1)
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spicito si purga
E di salire al ciel diventa degno.

(1) La navicella del mio ingegno, che si lascia dietro il crudel mare dell'Inferno, alza omai le vele per correre miglior acqua.

Monti nella Basvilliana immitò mirabilmente questa tovasina con una diversa metafora:

Batte a vol più sublime aura più pura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura,

cioè Parigi, che nel canto precedente ha descritta agitata dalla rivoluzione.

Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse (1)
 Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer puro infino al primo giro, (2)
 Agli occhi miei ricominciò diletto
 Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
 Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
 Lo bel pianeta che ad amar conforta
 Faceva tutto rider l'Oriente. (3)

(1) *O sante Muse*, o ispirazioni celesti, qui risorga più lieta la poesia, che fu lugubre (*morta*) per tutta la cantica dell'inferno.

(2) Un dolce colore ceruleo, quale è quello del zaffiro, pietra orientale, che s'adunava (*si accoglieva*) nel sereno aspetto del cielo infino al primo giro di stelle, dove può giungere la vista, mi diede diletto tosto ch'io uscii fuori dell'aria morta dell'Inferno; — cioè in quel punto si andava nel ciel sereno colorando la mattina.

(3) La stella detta *Venere*. Gli antichi dicevan *Venere* dea dell'Amore, perciò Dante chiama il pianeta di questo nome *Stella che ad amar conforta*: sorge dessa innanzi al sole, e quindi faceva tutto rider l'Oriente quando il Poeta uscì prima nel Purgatorio.

Io mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. (1)

Com'io ebbi allontanato da queste lo sguardo,

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante (2)
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedeo come 'l sol fosse davante.

(1) Mi volsi all'altro polo (cioè all'australe), che mi stava a man destra, e vidi quattro stelle non viste mai da nessuno, fuorchè dai nostri primi genitori (*fuor ch'alla prima gente*) i quali, essendo stati nel Paradiso terrestre, situato in vetta al monte del Purgatorio, poterono aver la vista di quel polo antartico e quindi anche di quelle stelle; il cielo pareva rallegrarsi della loro vaghissima luce. — Per queste stelle vuoi che Dante significhi le virtù cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza.

(2) Delle sopradette stelle, o Virtù.

Chi siete voi che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?

Disse costui (era Catone): forse è mutata la
sentenza del cielo, che, sebbene dannati, ve-
nite nel Purgatorio?

Allora il mio duca:

. . . con parole e con mani e con cenni
Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio; (1)
Pocia rispose a lui: da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

.
Questi non vide mai l'ultima sera . . . (2)
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via
Che questa per la quale io mi son meesso.
Mostrat' ho lui tutta la gente rìa,
Ed ora intendo mostrar quelli spirti
Che purgau sè sotto la tua ballia. (3)

.

(1) Mi fe' inchinare, in segno di riverenza, gli
sguardi e le ginocchia.

(2) Non vide ancora l'ultima sera de' suoi giorni;
cioè non è ancor morto.

(3) Che si vanno purgando sotto la tua autorità.

Or ti piaccia gradir la sua venuta ;
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte. (1)

Alla preghiera del mio duca ne permise Catone di visitare il Purgatorio, ingiungendo che prima egli mi cingesse le reni coll'umil pianta di un giunco sfrondata, simbolo di umiltà, e quindi mi lavasse dal volto le tracce della fuligine infernale. Dopo di ciò, soggiunse, prenderete a salir il monte, dalla parte dove il sole vi mostrerà più lieve la salita.

Così parlò; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio e gli occhi a lui drizzai.
.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano

(1) Catone, disperando di poter ritornare la patria all'antica libertà, si uccise in Utica, sua città natale.

Conobbi il tremolar della marina (1).

Virgilio stese le mani sull'erba rugiadosa, e
mi lavò dalle guance le infernali emanazio-
ni; poi discese dove la riva pantanosa pro-
duce de' giunchi, ne colse uno e mi cinse

. . . . siccome altrui piacque :

Oh meraviglia! che qual egli scelse

L'umile pianta, cotal si rinacque

Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

.
Noi eravam lunghezzò 'l mare ancora,

Come gente che pensa suo cammino,

Che va col core e col corpo dimora : (2)

(1) L'aurora vinceva colla sua luce il primissimo
albore mattutino, il quale andava fuggendole innanzi,
così che io potei vedere da lontano la tremolante
marina.

(2) Come gente che, soffermandosi a pensare quale
cammino debba tenere, ha smania di proseguire,
quindi *va col cuore*, ma pure *dimora col corpo*.

ed ecco mi apparve un lume rosseggiante,
che veniva dal mare àl ratto

Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto. (1)

Poi d'ogni lato ad esso vidi apparire un bianco,
che m'accorsi in breve esser ali; e Virgilio,
come riconobbe ch'era un angelo,

Gridò: fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'angel di Dio, piega le mani.

Quanto più si avanzava quel divino lume, e
più facevasi rilucente,

Perchè l'occhio dappresso nol sostenne.

Venne egli a riva con una leggiera navicella,
dove sedevano più di cento spiriti, cantando

(1) Dal qual lume avendo io rimosso un istante
lo sguardo, per dimandare la mia guida, lo rividi
subito dopo più grande e lucente, di tanto in quel
momento s'era già verso di noi appressato.

l'inno che gli Ebrei intonavano nell'uscir
liberi dall'Egitto. — Il celeste nocchiero

. . . fece 'l segno lor di santa Croce:
Ond'ei si gittâr tutti in sulla spiaggia,
Ed ei sen glî, come venne, veloce (1)

Le anime rimaste, ignare del luogo, si vol-
sero a noi, credendo potessimo additar loro il
cammino; ma poi

. . . che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo, (2)
Meravigliando diventâro smorte.
E, come a messagger che porta ulivo
Tragge la gente per udir novelle, (3)
E di calcar nessun si mostra schivo;

(1) Nota questo verso, come nelle rapidità del suo suono ti fa sentire il celere dipartirsi dell'Angelo.

(2) Pel respirare, pel moto della gola nel respiro, la qual cosa negli spiriti, quantunque avessero apparenza di persone, non avveniva.

(3) I messaggeri di pace solevano altre volte portare un ramo d'olivo. — Gli spiriti del Purgatorio si addensarono intorno a Dante, poi che riconobbero esser lui un vivo, come la gente tragge intorno ad un nunzio di pace. — Calcare — far calca.

Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle. (1)
Io vidi una di loro trarsi avanti,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto
Che mosse me a far il simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto! (2)
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
E tante mi tornai con esse al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi spinai.
Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

(1) Quasi dimenticando, in quell'attenzione, che dovevano salire a purificarsi nel Purgatorio.

(2) O ombre che avete apparenza di corpi, ma siete aeree, impalpabili (*vane*): tre volte avvinsi le mani dietro a lei, e tre volte, non abbracciando che un'ombra vana mi tornarono vuote sul petto.

Casella mio, per tornare altra volta (1)
 Là dove io son, fo io questo viaggio,
 Diss'io

ed ora, se non perdesti la memoria di quel-
 l'amoroso canto,

Che mi solea quetar tutte mie voglie, (2)
 Dì ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che con la sua persona
 Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona . . . (3)
 Cominciò egli allor sì dolcemente
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio maestro ed io e quella gente
 Ch'era con lui parevan sì contenti,

(1) Casella fu un soavissimo cantore e compositore di musica, amico e forse anche maestro della sua arte a Dante

(2) Con quel canto che in vita solevami acquetare ogni desiderio, consola adesso l'anima mia, che venendo qui per mezzo all'Inferno, aggravata del suo corpo, è soprammodo affannata.

(3) *Amor*, ecc. è il primo verso di una Canzone dello stesso Dante (la seconda di quelle che egli interpretò nel *Convito*), e da questo episodio v'è luogo a credere che gliela ponesse in musica il Casella.

Com'a nessun toccasse altro la mente. (1)

Ma sopraggiunse Catone, gridando:

..... che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?

.....
Come quando, cogliendo biada o loglio, (2)
Li colombi adunati alla pastura
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' essi abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

così vidi quegli spiriti lasciare il canto, e dirigersi al monte;

Nè la nostra partita fu men tosta. (3)

(1) Come la mente di tutti non avesse più altro pensiero, che quello di ascoltare il cantore.

(2) Come quando i colombi *stanno* cogliendo biada o loglio adunati alla pastura, queti senza mostrare quel loro orgoglio, *per cui inalberano la testa e gonfiano il collo e van' mormorando*; se cosa appare, ecc.

(3) *Tosta*, sollecita.

CANTO III.

Divenimmo appiè della montagna;

Quivi trovammo la roccia sì erta
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
. . . . la più deserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre cercavamo di rinvenir cammino
praticabile, ne apparì da man sinistra una
gente che andava assai lenta; alla quale mo-
vendo noi incontro, Virgilio la richiese ne ad-
ditasse per dove potevamo salire il monte.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre e l'altre stanno
Timidette, atterraudo l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;

così procedeva quella turba; da cui spiccatissi
alcuni per venirci presso e rispondere, quando

viddero che io intercettava col mio corpo la
luce del sole, ciò ch'essi spiriti trasparenti non
producevano, meravigliati

Ristaro e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che veniano appresso,
Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra distanda io vi confesso
Che quest'è corpo uman che voi vedete;

non vi faccia stupore, ma credete che non senza
virtù del cielo egli cerca di salire questo mon-
te; così il Maestro; e allora quella gente de-
gna ne disse di accompagnarci con lei, che ne
avrebbe scorti al passo dove poter salire.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque. (1)
Io mi volsi vèr lui e guardai fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. (2)
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

(1) Se di là non mi vedesti mai.

(2) Una cicatrice gli attraversava l'un de' cigli.

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi (1)
Nipote di Costanza imperadrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona, (2)
E dinne il vero a lei, s'altro si dice. (3)
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

(1) Manfredi, re di Napoli e di Sicilia, fu principe liberale, di gentile ingegno e di bella persona: ebbe a padre Federico II, il quale nacque da Enrico V figlio di Federico Barbarossa, e dalla imperatrice Costanza, erede del regno di Napoli e di Sicilia.

(2) Manfredi maritò sua figlia Costanza a Pietro III re d'Aragona e di Sicilia, e da questo matrimonio nacquero de' re, che furono *onore di Cicilia e d'Aragona*.

(3) Dille il vero, s'altro si narra; cioè che quando io ebbi offeso il corpo da due ferite mortali, pentito mi rendei al Dio della misericordia.

CANTO IV.

Intanto che io moveva udendo ed ammirando quello spirito, passò non picciol tempo, senza che me ne fossi accorto, e giungemmo dove le anime ci gridarono: qui è la via di salire, che voi cercate. — Ma una strettissimo calle, e per quello ci mettemmo io ed il duca soli, chè la compagnia degli spiriti seguìò altra strada. Dopo buon tratto di quella faticosissima salita io, perduto di forze, interpellai il Maestro:

Ma, se a te piace, volontier saprei
 Quanto abbiamo ad andar, chè 'l poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: questa montagna è tale, (1)

(1) Non exigerebbe dilucidazione questo passo, ma perchè l'effetto di che Virgilio qui ragiona si vedrà mirabilmente avverarsi sempre più ad ogni canto successivo, così, importando troppo che la

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va 'su, e men fa male.
 Però quand'ella ti parrà soave
 Tanto, che'l su andar ti fia leggero,
 Come a seconda in giuso andar per nave,
 Allor sarai alfin d'esto sentiero,

e quivi aspetta di riposarti; — ma non aveva appena egli detto, che ne suonò presso questa voce: Forse che avrai necessità di doverti sedere prima. — A tal suono ci volgемmo ambidue, e vedemmo a mancina un gran masso, di che prima non ce ne eravamo accorti.

Là ci traemmo, ed ivi eran persone
 Che si stavan all'ombra dietro al sasso,
 Com'uom per negligenza a star si pone. (1)

mente del lettore sia compresa da queste parole, io ho voluto scioglierle in prosa:

Questa montagna è tale che sempre chi comincia salirla la trova faticosissima, ma poi quanto più sale e tanto le si fa più agevole; però quand'ella ti parrà così dolce, che il salire ti sarà facile, come è il navigare un fiume a seconda dalla corrente, allora sarai al termine di questo cammino.

(1) È questo il primo grado delle pene del Purgatorio, e vi stanno i *Negligenti*.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso già tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. (1)

Allora quegli lentamente si volse a riguardar-
ci, e così potei conoscere chi era e me gli
trassi vicino;

..... poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena;

e tanta sua pigrizia che, come in vita, lo ren-
deva così tardo negli atti anche in Purgatorio,
mi mosse ad un sorriso; poi cominciai: Be-
lacqua (2), io mi rallegro di vederti in luogo
di salute, ma dimmi, perchè sei qui assiso?

(1) Che se la Pigrizia fosse sua sorella (*sirocchia*).

(2) Belacqua fu un eccellente fabbricatore di stru-
menti musicali, ma uomo pigrissimo; intornò a lui
però non sappiamo altro che questo.

Ed egli: frate, l'andar su che porta? (1)
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'Angel di Dio, che siede in su la porta;

conviene che io me ne stia altrettanto tempo
 fuori di essa, quanto fu lunga la mia vita,
 perchè indugiai a pentirmi in fin di morte;
 a meno che non mi aiutino le preghiere di
 qualche giusto vivente.

CANTO V.

Io era già da quelle ombre partito
 E seguitava l'orme del mio duca,
 Quando dietro a noi drizzando il dito (2)
 Una gridò: Ve', che non par che luca (3)
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.

(1) *Che porta*, che importa, che giova; l'Angel di Dio non mi lascerebbe andare alle altre pene, per mondarli degli altri miei peccati.

(2) Drizzando il dito verso di me, per indicarmi.

(3) *Luca*, splenda; ed anche qui l'anime fan le meraviglie che Dante non sia trasparente, e ne vedremo altre subito dopo far lo stesso, e così per tutta la cantica. — *Quel di sotto*, Dante, che, salendo dietro a Virgilio, gli restava di sotto.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto. (1)
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia (2),
Disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me e lascia dir le genti;
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
.
Che potev'io ridir, se non: io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno. (3)
Intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso. (4)
Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *Oh*, lungo e roco; (5)

(1) *Il lume ch'era rotto*, la luce del sole interrotta dall'ombra di Dante.

(2) *S'impiglia*, resta pigliato, trattenuto dalle cose esteriori.

(3) Consperso di rossore.

(4) Cantando il salmo del *Miserere*, verso per verso.

(5) Mutarono il canto in un lungo e rauco grido di meraviglia.

E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontra noi a dimandarne:
Di vostra condizion fátene saggi. (1)
E il mio maestro: voi potete andarne
E ritrarre (2) a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto;
Fáccianli onore, ed esser può lor caro. (3)

Io non vidi mai una *metéora* fendere il se-
reno tanto rapida, come que' due tornarono
alla loro comitiva.

E giunti là, cogli altri a noi diér volta,
Come schiera che corre senza freno.

.
O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra colle quai nascesti,
Venían gridando, un poco il passo acqueta;

guarda se mai vedesti alcuno di noi:

(1) *Saggi*, consapevoli.

(2) *Ritrarre*, riferire.

(3) *Esser può lor caro*, perchè recherà di loro
notizia nel mondo dei vivi.

Noi fummo già tutti per forza morti, (1)

E peccatori insino all'ultim' ora:

Quivi lume del ciel ne fece accorti (2)

Si che, pentendo e perdonando, fora

Di vita uscimmo a Dio pacificati.

Ed uno mi si diè a conoscere per Jacopo del Cassero di Fano, che Azzione VI da Este, Signore di Ferrara, fece assassinare nel territorio di Padova, mentre recavasi podestà a Milano; perchè, sedendo egli nella stessa carica in Bologna, aveva stornato i maneggi di lui, che voleva usurparsi la signoria di quella città.

Poi disse un'altro: Deh, se quel desio

Si compia, che ti tragge all'alto monte,

Deh, con buona pietate aiuta il mio. (3)

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte. (4)

(1) *Per forza morti*, uccisi in un modo violento.

(2) A questo punto Dio ci illuminò e ne fece conoscere la necessità di pentirci.

(3) *Aiuta anche il mio desiderio*.

(4) *Buonconte*, nato da Guido conte di Montefeltro, combattendo a Campaldino contro i guelfi, scomparve nella mischia e non si poté più sapere

.
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Eremo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano (1)
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piedi e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi (2)
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno (3)
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

che ne fosse di lui avvenuto; perciò il poeta trova opportunità di immaginare e descrivere, veramente a suo modo, come perisse e dove andasse perduto il di lui corpo.

(1) Dove, confluendo nell'Arno, perde il suo nome di Archiano.

(2) L'ultima parola fu un'invocazione a Maria Vergine.

(3) Il demonio gridava: o tu disceso dal cielo, perchè mi privi di costui, che visse fino all'ultimo meritevole dell'inferno?

Tu te ne parti di costui l'eterno (1)
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo. (2)

.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (3)
Sì che il pregno aere in acqua si converse;

la gran pioggia fece gonfiare i fossati, e l'Ar-
chiano impetuoso sospinse il mio corpo

Nell'Arno e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse; (4)
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse. (5)
Dah quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Sguitò 'l terzo spirito al secondo,

(1) *L'eterno*, quello che egli ha d'eterno, l'anima.

(2) Io farò almeno strazio del corpo (*dell'altro*).

(3) *Intento*, denso.

(4) Sciolse le braccia, ch'io m'aveva composte a croce sul petto, quando sul morire sentii dolore de' miei falli.

(5) Poi mi coperse e cinse d'arena e delle altre materie predate dai campi all'intorno.

Ricorditi di me che son la Pia; (1)

• Siena mi fe', disfecemi Maremma:

Salsi colui che innanellata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma. (2)

(1) Secondo il *Bandello*, de' più leggiadri novellieri italiani, che però raccontando della *Pia* asserisce di esporre semplice storia, fu questa bellissima della famiglia de' Tolomei, data sposa in età di diciotto anni a messer Nello della Pietra, uomo oltre i cinquanta, ma il più ricco e potente barone di Siena e di Maremma. Il geloso marito, entrato gli un sospetto, rinchiuso la donna in un suo castello di Maremma, dove l'aria pestilenziale in breve la disfece; seppure non vi operò anche il pugnale od un veleno.

(2) Nacqui in Siena, mi sparse Maremma, come lo sa colui, che, sposandomi, mi aveva innanellata prima con la sua gemma (*mi aveva dato il suo anello*). — Salsi, lo si sa, come a dire, lo sa bene, colui che mi fece perire. — *E qui sta tutto il notissimo episodio della Pia; ma la patetica armonia di questi pochi versi, la stessa loro concisione, per cui con tanto prestigio si lascia non ben definito un crudele avvenimento, li fece meritamente degni della popolarità che godono.*

CANTO VI.

Fra quella turba d'anime de' violentemente uccisi, che mi faceva pressa intorno, perchè io dovessi ricordarmi di loro e raccomandarle alle preghiere de' vivi, ne trovai molte di non oscuro nome. Quando poi fui libero da tutte quante, io interrogai Virgilio: ma non scrivesti tu che *Non si deve sperare di mutar per preghiera i destini posti da Dio?* (1)

E questa gente prega pur di questo;

Sarebbe dunque loro speme vana?

O non m'è il detto tuo ben manifesto?

E il mio Maestro: là dove io dissi quelle parole non poteva nessuna preghiera mandare da colpa, perchè pregava uno che non era in grazia al vero Dio; ma intorno a questo argomento ti rischiarirà meglio colei

(1) *Desine facta deum flecti sperare precando.*
(Eneide, lib. VI).

Che lume fia tra il vero e l'intelletto. (1)
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in sulla vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatico come dianzi.

Adunque procedemmo, però non ben consci del cammino che ne era d'uopo tenere; ma tosto Virgilio si volse di nuovo a me, per dirmi:

. . . . vedi là un' anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel mover degli occhi onesta e tarda! (2)
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

(1) Mi pare che in questo verso dica più scopertamente che in nessun altro, Beatrice rappresentare la teologia; la quale per essere *Scienza delle cose divine*, è appunto *Lume fra il vero*.

(2) Movendo lentamente gli occhi onesti.

Per Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita: .
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova... E l'ombra tutta in sè romita (1)
Sarse ver lui del loco ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra, e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serve Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello! (2)
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra. (3)
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

(1) Che prima se ne stava solitaria.

(2) Non signora di province, ma albergo di vizij.

(3) Si rodono tra loro i cittadini di una stessa città (che cinge una mura ed una fossa medesima).

E tu principalmente, o Fiorenza,

Or ti fa lieta, che ne hai ben onde ;

Tu ricca, tu con pace, tu con senno:

S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde. (1)

Atene e Lacedemona, che fenno (2)

L'antiche leggi e furon sì civili, .

Fecero al viver bene un picciol conno

Verso di te, che fai tanto sottili

Provvedimenti, ch'a mezzo novembre

Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre, (3)

Leggi, monete, uffici e costume

Hai tu mutato e rinnovato membre!

E, se ben ti ricordi e vedi lume,

Vedrai te simigliante a quella inferma

Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma. (4)

(1) L'effetto dimostra s'io dico il vero a dirti ricca, in pace e saggia.

(2) Atene e Sparta, che fecero le leggi antiche e furono sì adorne di virtù cittadine (*furon sì civili*), provvider poco al viver bene, a paragone di te che fai tanto sottili ordinazioni, che non dura fino a mezzo novembre quello che tu decreti d'ottobre.

(3) Del tempo che ti puoi ricordare, che può abbracciare la tua memoria.

(4) Si schermisce, si difende del suo male.

CANTO VII.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse (1) e disse: Voi chi siete?

.
 Io son Virgilio, e per null'altro rio (2)
 Lo ciel perdei che per non aver fè; (3)
 Così rispose allora il duca mio.
 Qual è colui che cosa innanzi a sè
 Subita vede, ond'ei si maraviglia,
 Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia
 Ed umilmente ritornò vèr lui
 Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia (4).
 O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
 O pregio eterno del loco ond'io fui,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

(1) Si ritrasse indietro, si sciolse dall'amplesso di Virgilio.

(2) Rio, peccato.

(3) Per non avere avuta la fede cristiana.

(4) Alle ginocchia, dove abbraccia chi vuol mostrare umiltà.

E Virgilio:

Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri. (1)
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti. (2)

Quivi sono con me quelli che seguirono tutte
le virtù, fuori che le teologali; ma, se tu sai,
ne indica dove sia la porta del Purgatorio.
Sordello rispose: — Non mi è vietato di po-
termi far tua guida e ti scorterò;

Ma vedi già come declina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote,
Però è buon pensar di bel soggiorno. (3)

(1) V'è un luogo giù nell'inferno, tenebroso ma
senza pene, ove lamentando non si grida, ma si so-
spira; perchè fa dolenti la sola privazione di Dio,
non gli strazii dei demoni.

(2) Prima d'aver potuto ricevere il battesimo.

(3) Non si può andar su di notte, per le fittis-
sime tenebre; però è buono pensar di trovare un bel
soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:

Se il mi consenti menerotti ad esse,

E non senza diletto ti sien note.

.....
Allora il mio Signor, . . .

Ménane, disse, adunque là 've dici (1)

Che aver si può diletto dimorando.

Ed egli ne guidò in una valletta, dove ci
disponemmo ad attendere il nuovo giorno. Oh
quanto ridente e fiorita era quella valle!

Non avea pur natura ivi dipinto, (2)

Ma di soavità di mille odori

Vi faceva un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e in sui fiori

Quivi sedér cantando anime vidi;

e Sordello ce ne additò molte, nominando-
le; erano tutti principi di grandi signorie, e
purgavano la negligenza messa a pentirsi,
per aver avuto troppo pensiero dei lor beni
temporali.

(1) Là dove dici.

(2) Ivi natura non aveva solo dipinto i fiori,
ma; ecc. — Ammira quanto valga a significare la
parola, se adoperata da una gran mente!

CANTO VIII.

Era già l'ora che volge il desio
 Ai naviganti e intenerisce il core
 Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
 È che lo novo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia 'l giorno pianger che si muore; (1)

(1) Descrive la sera, per mezzo delle più dolci immagini, comunque questi versi si vogliano spiegare. Gli espositori tutti (o tutti quelli almeno che caddero a me sott'occhio) li interpretano in tal modo: — Era l'ora che rivolge (*volge*) il desiderio de' naviganti alla terra nativa, e che intenerisce loro il cuore nel dì medesimo che hanno detto addio agli amici; e che colui che si è messo in viaggio da poco tempo (*lo novo peregrin*) sente una piena d'affetto (*punge d'amore*), al lontano suono dell'Ave Maria. — Ma, se mi è lecito di esporre un mio avviso, *intenerisce il cuore lo dì*, ecc. non potrebbe significare *intenerisce il cuore LA MEMORIA del giorno dell'addio?* E quel *novo peregrin d'amore*, per avventura non vorrebbe dire, con una metafora che non mi sembra discordare dallo stile dantesco, *colui che novellamente si è messo nella via d'amore*, un in-

quando fui tratto a mirare una di quelle anime, la quale, surta da sedere,

. . . giunse e levò ambe le palme,
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: d'altro non calme. (1)
Te lucis ante sì devotamente (2)
 Le uscì di bocca e con sì dolci note
 Che fece me a me uscir di mente. (3)
 E l'altre poi dolcemente e divòte
 Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
 Avendo gli occhi alle superne rote. (4)

namorato novellino, nel quale gli effetti della passione sono vivissimi, e che perciò al mancare della luce diurna è *punto* di malinconia?

(1) Congiunse ambe le mani e le levò al cielo, volgendo gli occhi all'oriente (come costumavano i primi cristiani), quasi dicesse a Dio: di Te solo e di null'altro mi cale.

(2) *Te lucis*, ecc. è un inno della Chiesa, che si canta sulla sera.

(3) Che mi fece dimentico di me stesso, avendomi tutto rapito a prestarle attenzione.

(4) *Alle superne rote*, al cielo, che Dante immagina diviso in più circoli, ciascuno mobile e rotante con diversa celerità,

Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nelle facce l'occhio si amarrìa,
Come virtù che a troppo si confonda. (1)
Ambo vegnon dal grembo di Maria, (2)
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via: (3)
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi vols' intorno e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidele spalle. (4)

Sordello ne guidò nella valletta, dove, appena
disceso, vidi uno spirito che mi guardava fis-
samente, come mi volesse riconoscere.

Vér me si fece, ed io vér lui mi féi:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque (5)
Quando ti vidi non esser tra' rei!

(1) Nell'affissarli in volto il mio occhio era abbagliato da una prodigiosa luce, come una forza (virtù) soverchiata da un'altra troppo maggiore.

(2) Vengono da quella parte di cielo dove è glorificata Maria, la quale è la ministra più efficace della misericordia, e che, appena Dio s'inchini alla preghiera de' fedeli, subito manda de' suoi Angeli a sovvenirli.

• (3) *Via via*, fra poco.

.. (4) Alle spalle della mia fida scorta.

(5) Nino de' Visconti, d'una delle principali famiglie quelle di Pisa, fu giudice di Gallura in Sar-

Nulla bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti?

Avendogli risposto che io era ancor vivo, dalla
meraviglia

Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

Poi Giudice Nino mi pregò, dicendo: Quando
sarai tornato nel tuo mondo, di' a Giovanna
mia che per me chiami

Là dove agl'innocenti si risponde;

dillo a questa sola mia figlia, che sua madre
pare mi abbia dimenticato, posciacchè si è le-
gata ad un secondo marito.

Intanto il serpente, per iscacciar il quale
eran discesi i due Angeli, comparve

Tra l'erbe e i fior . . .

Volgendo ad ora ad ora la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si lascia.

degnà ed amico del Poeta; sua figlia Giovanna ebbe
nome di virtuosissima,

In men che non balena gli Angeli gli fu-
ron sopra;

Sentendo fender l'aere alle verd' ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dièr volta,

rimontando, di un volo eguale, al cielo.

Durante tutto questo assalto un'ombra tenne
sempre gli occhi sopra di me, e finalmente
mi disse:

. . . . se novella vera

Di Valdimagra o di parte vicina

Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina. (1)

Oh, dissi a lui, per li vostri paesi

Giammai non fui, ma dove si dimora

Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi? (2)

(1) Corrado de' Malaspini, signori della-Lunigiana, fu padre di Marcello, il quale accolse l'esule Dante con ogni cortesia, di che il poeta largamente qui lo rimerita.

(2) Fingendo i fatti del poema avvenuti prima del suo esiglio, dice di non essere ancora stato nelle terre dei Malaspina.

La vostra onorata gente non isceema in nulla
il valore e la generosità antica dei Malaspina,
e quantunque

. . . . il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.

CANTO IX.

Era già corsa più che mezza la notte, quan-
d'io, che aveva meco il grave e debole corpo
umano, caddi vinto dal sonno, e così dor-
mendo,

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, (1)

e che la nostra mente più sciolta, fruisce di
visioni divine,

In sogno mi parca veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con ali aperte ed a calare intesa:

(1) Presso la mattina canta la rondine, forse pian-
gendo i suoi primi guai, pei quali, secondo una fa-
vola, di donna fu mutata in uccello.

e mi pareva di essere sul monte Ida, là dove
Ganimede fu tratto in cielo appunto da un
simile augello. Quest'aquila mi sembrava che,
dopo aver alquanto volato a cerchio sul mio
capo,

Terribil come folgor discendesse

- E me rapisse suso infino al foco. (1)

Ivi pareva, ch'ella ed io ardesse,

E sì lo incendio immaginato cosse, (2)

Che convenne che il sonno si rompesse.

Svegliato, mi guardai d'intorno tutto smarrito,
chè non mi vedeva più nella valletta di pri-
ma; e Virgilio mi disse: Non aver tema, tu
sei giunto omai presso l'entrata del Pur-
gatorio.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,

Quando l'anima tua dentro dormia,

Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Venne una donna e disse: I' son Lucia,

Lasciatemi pigliar costui che dorme,

(1) Infino al cielo del fuoco, il quale gli antichi
credevano esistesse immediatamente sotto la luna.

(2) *Cosse*, arse.

Si l'agevolerò per la sua via. (1)
Sordel rimase e l'altre gentil forme: (2)
Ella ti tolse, e, come 'l di fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta
E che muti in conforto sua paura,
Poichè la verità*gli è scoperta,

(1) *Lucia*, per consenso degli espositori, è la *Grazia divina*; e dietro questa indicazione conviene spiegare, che, come nell'*Inferno* fu mestieri un Angelo ai movesse per far aprire a Dante la città di Dite e così introdurlo a visitare i più gravi peccatori, per l'egual ragione è d'uopo dell'intervento di una grazia speciale, affinchè lo stesso varchi la porta del Purgatorio. — Il Poeta dormiva mentre Lucia lo trasportava, ma se egli non la vede, s'accorge però degli effetti di questo sollevamento e dell'accostarsi dell'ardente e luminosa *Grazia divina*; per la qual cosa sembragli che un'aquila colle penne luminose lo rapisca fino a quel cielo, che gli antichi opinavano fosse una sfera di fuoco.

(2) *E le altre gentil forme*, le altre anime gentili, informate dell'aereo corpo, il quale viene da tutte assunto per poter sentire i tormenti.

Mi cambia' io; e, come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro invèr l'altura.

.
Vidi una porta e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi
Ed un portier ch'ancor non faces motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi: (1)
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi al vèr noi
Ch'io dirizzava spesso il viso invano. (2)

Olà, che volete voi? — cominciò egli a dire;
ov'è l'Angelo, che suole scortare le anime a
questa entrata? — E il maestro: Una donna
del cielo ne disse pur dianzi di qui salire.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque ai nostri gradi innanzi. (3)

-
- (1) Così raggianti in volto, che io non vi potei fermare lo sguardo.
(2) Anche la spada era tanto lucente, che più volte io fui costretto a torcere lo sguardo abbagliato.
(3) Se questa donna del cielo (*la Grazia divina*) vi manda, fatevi dunque innanzi a salire i tre gradi che

Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
 Bianco marmo era, sì pulito e terso (1)
 Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.
 Era 'l secondo, tinto più che perso
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo che di sopra s'ammassiccia
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneva ambo le piante
 L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
 Che mi sembrava pietra di diamante.
 Per li tre gradi su' di buona voglia
 Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
 Umilmente che il serrame scioglia.

mettono sulla porta del Purgatorio. — Siccome la Confessione, al pari del Purgatorio, deterge i peccati, così Dante simboleggiò il sacramento rigeneratore nella porta del Purgatorio, ne' gradi che a lei mettono, e nell'Angelo guardiano. (Questa significazione non è controversa, perchè troppo chiara, e trovo che risponde mirabilmente al mio pensiero, che Dante rappresenti nel Purgatorio la Chiesa Militante).

(1) Il primo grado indica la candida fede, il secondo l'ardente contrizione, il terzo il vivo amore divino: virtù per le quali la confessione ne introduce nel regno della Grazia.

Divoto mi gittai a' santi piedi,
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria tre volte nel petto mi diedi.
Sette P'nella fronte mi descrisse (1)
Col puntón della spada e, fa che lavi
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Le sue vesti erano color di cenere, e di sotto
da quelle trasse due chiavi, l'una d'oro e
l'altra d'argento, colle quali mi aprì la porta;
quindi parlò: queste chiavi

Da Pier le tengo; e disse mi ch'io erri (2)
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri. (3)

(1) I sette *P* significano i sette peccati capitali, che si purgano ciascuno in un de' sette seguenti cerchi del Purgatorio.

(2) La chiave d'oro significa l'autorità del confessore, e quella d'argento la sua scienza. — L'Angelo dice di tenerle da S. Pietro, appunto come i sacerdoti derivano dal medesimo la facoltà di sciogliere le colpe.

(3) Mi disse di essere misericordioso, anziché rigido, purchè la gente mi si dia a veder pentita.

Poi spinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate, ma facciovvi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. (1)

CANTO X.

Poi che fummo dentro la soglia di quella
porta, che la malizia degli uomini aprir fa
troppo di rado, io la sentii chiudersi sonora
dietro a me; quindi salimmo cautamente per
una pietra fessa e tortuosa, e, quando ebbimo
compito il malagevol calle,

Io stancato ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade, per deserti;

Vidi qui la scoscesa riva del monte, che sale
alto su quel piano,

Esser di marmo candido, ed adorno.

(1) Chi si guarda indietro, cioè chi ricade in peccare, torna fuori del Purgatorio, o del regno della Grazia.

D'intagli sì, che non par Policeto, (1)
 Ma la natura li avrebbe scorno.
 L'Angel, che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace,
 Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto, (2)
 Dinanzi a noi pareva sì verace,
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembrava immagine che tace.
 Giurato si sarìa ch'ei dicesse *Ave*;
 Però ch'ivi era immaginata quella, (3)
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
 Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei. (4)

(1) Il fianco del monte era adorno di sculture tali, che al paragone si sarebbe tenuta vinta la stessa natura imitata, non che Policeto (celebratissimo scultore greco). Gli argomenti poi di questi intagli sono esempi di Umiltà, per confondere i Superbi, puniti in questo balzo.

(2) L'Angelo che, annunciando a Maria l'incarnazione del Verbo, venne in terra col decreto della pace da tanti secoli sospirata con lagrime, ci appariva lì dinanzi, così vero, che non sembrava figura inanimata.

(3) Quella che cooperò all'opera dell'Amor divino; Maria Vergine.

(4). Ed erano impresse nel suo atteggiamento le umili parole, che rispose all'Angelo: *Ecco l'ancilla del Signore.*

Il Maestro, vedendomi così intento a quella storia, mi avisò che ponessi mente anche alle altre che venivano appresso: e da prima scorsi, figurato nello stesso marmo, il carro dell'Arca d'Israele, tirato da' buoi.

Dinanzi pareva gente e, tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir l'un No, l'altro Si canta. (1)
Similmente al fumo degli incensi
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al Si ed al No discordi fensi. (2)

Precedeva la benedetta arca, danzando per una pietosa umiltà, il re Salmista; e di contro, da una loggia del palazzo, lo guardava la di lui sposa Michol, in atto dispettoso e tristo, ché quel danzare le pareva sconveniente alla dignità di re. Dopo questa scultura ammirai istoriato

(1) Dinanzi appariva una moltitudine divisa in sette cori, come se alternassero un cantico; ed erano simili al vero per guisa, che se io credeva al mio senso della vista diceva: sì, cantano, e solo l'udito mi persuadeva del contrario. *Da questa interpretazione vi sarà schiarita anche la terzina seguente.*

(2) *L'ensi, si fecero.*

. . . . Traiano imperatore; (1)
Ed una vedovella gli era al freno, (2)
Di lagrime atteggiata e di dolore.

.
La miserella

Pareva dir: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:

Se tu non torni? — E quei: il mio successore
ti farà giustizia; — e la donna: ma tu vorrai
dunque rimettere ad altri un bene, che po-
tresti operare tu medesimo? — Le quali parole
decisero Traiano a trattare la causa della po-
vera vedova, allora stesso, prima di partire.

(1) Si credette volgarmente che in merito dell'umiltà qui ricordata, l'imperatore Traiano venisse dalle preghiere del papa S. Gregorio liberato dall'inferno; donde il poeta non dubitò di immaginare questa storia effigiata nel Purgatorio, a confusione de' superbi.

(2) *Al freno*, ne fa vedere l'immagine di Traiano a cavallo, già sulle mosse.

Mentr'io mi diletta di guardare
L'immagini di tante umilitadi
E, per lo fabbro loro, a veder care, (1)
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti.

Erano i peccatori superbi, rannicchiati sotto
massi enormi, che devono così portarsi in-
torno per loro pena.

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? (2)

(1) E care a vedersi, per la perfezione con cui
furon condotte dall'artefice loro (*fabbro*), cioè da
Dio stesso.

(2) Dai bachi, o vermi, formansi le farfalle, e
questa trasfigurazione si può ben poeticamente pa-
ragonare al separarsi dell'anima nostra spirituale
(*angelica*) dal corpo materiale. — *Che vola alla
giustizia senza schermi*; che vola dinanzi alla di-
vina giustizia senza difesa.

CANTO XI.

Quell'ombre andavano curve sotto il gran peso, recitando il *Pater noster*; ma, dopo l'ultime parole, nelle quali si prega di essere liberati dalle tentazioni, e che più non valevano per loro, sciolte oramai da tutte le insidie infernali, aggiungevano;

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Virgilio le pregò di additarci la strada alla salita e, se ve n'era più d'una, di avviarci per la meno difficile; manifestando di aver seco un compagno affaticato, perchè vestito ancora dell'umana carne. Una rispose:

. . . a man destra per la riva
Con noi venite e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardarsi io, per veder se il conosco,

E per farlo pietoso a questa soma. (1)
 Io fui Latino, nato d'un gran Tosco:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre; (2)
 Non so se il nome suo giammai fu vosco. (3)
 L'antico sangue e l'opere leggiadre
 De' miei maggiori mi fêr sì arrogante,
 Che, non pensando alla comune madre,
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti
 Ch'io ne morii, come i Sanesi sanno,
 E sallo in Campagnatico ogni fante.

 Ascoltando chinai in giù la faccia;
 Ed un di lor (non questi che parlava)
 Si torse sotto il peso che lo impaccia:

(1) Per farlo pietoso a questo peso che mi tormenta, sicchè mi alleviasse colle sue preghiere.

(2) *Latino*, fu già detto equivalere ad *Italiano*. È costui che parla Umberto de' conti di Santaflora, famiglia sienese; e per la sua superbia fu ucciso dai concittadini in Campagnatico, luogo da lui posseduto.

(3) *Fu vosco*, fu con voi; cioè non so se questo nome vi può esser noto; e così dice, perchè Dante non avendo ancora parlato, egli ignora che sia di Toscana, dove il nome di Guglielmo Aldobrandeschi era conosciuto da ogni persona.

E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi (1)

l' eccellente miniatore? — Fratello, rispose egli, più delle mie splendono ora le carte che pennelleggia Franco Bolognese. Ben non sarei io stato sì cortese verso di lui, mentre che vissi, per la gran brama che aveva di voler esser tenuto il primo; ma qui, dove si paga il fio della superbia, è forza dire il vero. O vanagloria dell'umano ingegno, come poco dura la fama di un artefice, se non succede alla sua un'età più rozza!

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,

(1) Prima dell'invenzione della stampa, essendo i libri oggetti di gran prezzo, invogliavano ad ornarli con ogni squisitezza; e però si spargevano di accurate miniature, le quali non di rado erano leggiadrisimi capi d'arte, condotti da uomini che s'avevano con tal mezzo acquistata una ben alta riputazione. Di questi famosi miniatori, adunque, furono l'Oderisi e Franco Bolognese, ambedue famigliari del nostro poeta, ammiratore di ogni bell'ingegno.

Si che la fama di colui oscura. (1)
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. (2)

(1) L'arte del miniare già era salita in grande eccellenza, mentre la più larga pittura non aveva ancor fatto che qualche debole passo; ed il Fiorentino Cimabue, contemporaneo dell'Oderisi, se non è forse il più antico, è certo de' primissimi che coi loro dipinti fermassero l'attenzione delle genti. Egli fu maestro di Giotto, un misero pastorello che incontrò un giorno vicin di Firenze, inteso fra il suo gregge a delineare nella sabbia una pecorella; e Giotto ben rispose al giudizio, che di lui fanciullo aveva fatto quel maestro; egli superò in breve l'arte e la fama di Cimabue. Dante si ebbe carissimo questo Giotto, il quale soleva consigliarsi a lui intorno all'invenzione de' suoi dipinti; ed è storia che il poeta guidasse il pittore nell'interpretazione dell'Apocalisse, che questi rappresentò in una serie di stupendi quadri.

(2) Il primo che ottenesse bella fama, scrivendo il volgare italiano, fu Guido Guinizelli di Bologna; poco dopo lui sorse l'amicissimo di Dante, Guido Cavalcanti, il quale *ha tolto la gloria della lingua* al Guinizelli, non solo per giudizio di Dante, che si potrebbe sospettar parziale, ma per consenso di ogni

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Guarda costui che lentamente si strascina
dinanzi a te; egli empì già Toscana tutta di
sua fama, ed ora lo si ricorda appena nella
sua patria Siena; dico di Provenzano Sal-
vani, il quale non andò eternamente per-
duto, solo perchè quando viveva più glorio-
so, superbo dominatore di Siena,

. . . per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. (1)

studioso. Nel terzo poi, che è forse già nato per
eccelsare la fama dell'uno e dell'altro Guido, cre-
dettero non pochi l'ardito poeta indicasse sè stesso;
ma io penso che Dante, quando anche l'avesse vo-
luto fare, non avrebbe scelto il girone della *Superbia*
punita, per commettervi un atto di orgoglio; e che
egli qui non abbia di mira persona, ma parli in
generale di un fatto possibile.

(1) Mi gode l'animo di avervi a narrare un esem-
pio della più generosa amicizia. — Provenzano Sal-
vani, valoroso ma superbo cavaliere, e principalissimo

CANTO XII.

Poi che mi ebbi lasciato addietro Oderisi,
il Maestro mi esortò a por attenzione al suolo,
sul quale io moveva allora i passi, e lo vidi

ghibellino, dopo di aver guidati vittoriosamente i Sienesi nella battaglia di Montaperti, trasse a sè il dominio delle loro città; e per il vero la governò in modo, che, dove fosse stato meno superbo, que' cittadini non lo avrebbero potuto rimproverare di nulla. Mentre egli, adunque, viveva più glorioso e potente in Siena, venendogli a notizia che il re di Napoli Carlo d'Anjou teneva prigionie un suo carissimo amico preso nella battaglia di Tagliacozzo, e che gli aveva imposto di redimersi fra breve, mediante diecimila fiorini d'oro, altrimenti lo avrebbe tratto a morte; non trovandosi Provenzano possessore di così ingente somma, e la carità dell'amico domando subito in lui l'usata superbia, fece atendere un tappeto sulla piazza maggiore della città, e vi si sedette presso in umili vesti, senza nè arme, nè altro segno qualunque del suo potere; e in tal guisa mendicò dal popolo il prezzo del riscatto del suo amico. — *Si condusse a tremar per ogni vena*, cioè si mise in atto da dover tremare in ogni vena, per la grande umiliazione.

mirabilmente istoriato con esempj di orgoglio punito.

Vedea colui che fu nobil creato (1)
 Più ch'altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scendere da un lato.

Vedea Nembroth appiè del gran lavoro, (2)
 Tutto smarrito rignardar le genti
 Che in Sennaar con lui superbe fôro.

O Saul, come sulla propria spada
 Quivi parevi morto in Gelboè.

Mostrava ancor lo duro pavimento
 la ruina e il crudo scempio (3)

(1) *Colui che fu nobil creato*, il più bello degli Angeli, Lucifero.

(2) *Appiè della torre di Babele*, nella pianura di Sennaar.

(3) Si narra che il re de' Persiani Giro, essendosi inoltrato a settentrione dell'Asia fino tra gli Sciti, mise primieramente in rotta un loro esercito, uccidendone lo stesso capitano, figlio della regina Tamiri; ma poi, caduto in un'imboscata tesagli dalla regina, ebbe trucidato fino all'ultimo uomo del suo esercito, ed a lui fu troncata la testa, che Tamiri volle immergere in un vaso di sangue, esclamando: *Saziati di sangue, tu che sempre avesti sete di sangue.*

Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

.
Morti li morti e i vivi parean vivi;

non vide meglio di me chi si trovò presente
al vero dí quelli stessi fatti. Ma poi che ebbi
a lungo guardato, Virgilio mi scosse, dicen-
domi:

Vedi colà un Angel che si appresta
Per venir verso noi, . . .
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale (1)
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse ed indi aperse l'ale;
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.

Ci precedette egli ove era tagliata nel monte la
strada al secondo girone; quivi mi battè l'ali
per la fronte, affine di cancellarvi il primo
di que' sette P, descritti dall'altro Angelo alla
soglia del Purgatorio;

Poi mi promise sicura l'andata.

(1) Vestita di bianco e splendente nel volto, come
una tremolante stella mattutina!

Noi, volgend'ivi le nostre persone,
 Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone. (1)
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglioni santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve (2)
Che per lo pian non mi pareva davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi, (3)
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro essere su pinti. (4)
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,

(1) Nessuna parola saprebbe ritrarre la dolcezza di quel canto, che esaltava gli umili.

(2) *Troppo più lieve*, assai più lieve.

(3) Dei sette P, che Dante aveva incisi nella fronte, il primo che indicava la *Superbia*, è già svanito, e gli altri sei, pel cader della superbia, radice principale d'ogni peccato, rimasero presso che spenti.

(4) Ma avranno diletto dall'essere su spinti.

Se non che i cenni altrui sospettar fanno;
 Perchè là mano ad accertar s' aiuta
 E cerca e trova e quell' ufficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta. (1)
 E con le dita della destra scempie (2)
 Trovai pur sei le lettere che 'ncise
 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
 A che guardando, il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

Così pervenimmo alla sommità della scala,
 che mette al secondo cerchio, dove si purga
 l'Invidia. Questo cerchio non ha intagli come
 il primo, ma è tutto liscio e di una pietra di
 quel color livido, che dipinge appunto l'In-
 vidia sull'aspetto degli uomini che ella rode.
 Dopo non molto cammino

[. . . verso noi volar faron sentiti,
 Non però visti, spiriti parlando

(1) La mano adempie in tal caso l'ufficio della vista.

(2) *Scempie*, sparpagliate.

Alla mensa d'amor cortesi inviti. (1)
 La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
 E dietro a noi l'andò reiterando.
 E prima che del tutto non s'udisse,
 Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste,
 Passò gridando, ed anche non s'affisse. (2)
 Oh, diss'io, padre, che voci son queste?
 E com'io dimandai, ecco la terza,
 Dicendo: Amate da cui male avete.

E Virgilio: — Qui si sconta il peccato dell'Invidia, e però queste voci, ricordando atti

(1) Degli spiriti invisibili passarono rapidamente sopra di noi, dicendo parole che erano inviti all'amore del prossimo. — La prima di queste voci ripeté il motto di Maria Vergine alle nozze di Cana, quando, punta di carità pe' suoi ospiti, disse al Figlio: *Costoro non hanno più vino*; parole che devonsi intendere non nel loro primo senso materiale, ma come una morale allusione. La seconda voce ricordò un'insigne amicizia; la terza poi fu il divino precetto che tutto comprende lo spirito del Vangelo..

(2) *Ed anche non s'affisse*. — Ed anch'essa non si arrestò..

o precetti di amore, rimproverano ai purganti di essersi nella lor vita accorati del bene del prossimo, che dovevano amare.

Più in là mi apparve, seduta lungo il monte, una gente di aspetto compassionevole, poichè aveva cucite le ciglia da un fil di ferro, onde, colla privazione della vista, pagasse la pena di aver con occhio torvo guardata l'altrui prosperità.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il desio vostro solo ha in sua cura; (1)

ditemi se v'è tra voi qualcuno che sia d'Italia, e forse gli tornerà giovevole di farsi a me conoscere. — Io fui Sienese, mi rispose una,

Savìa non fui, avvegna che Sapìa (2)

(1) L'animo gentile e pietoso del poeta gli fa parlare a questi spiriti accecati dell'eterno lume al quale si volge tutto il loro desio, e che vedranno fra breve.

(2) Quantunque fossi detta Sapìa (quasi donna saggia) non fui savia per nulla. — È costei una gentil-

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia :
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni, (1)
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga
Pace volli con Dio in sull'estremo
Della mia vita
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?

Le dissi: — Io son uno che temo più la
pena de' superbi, che questa vostra; giacchè

donna Senese, che trasse l'ultima sua vita esigliata a Colle, terra non molto lungi da Firenze, dopo che fu superato il partito civile, che ella aveva favorito. Per tale condanna prese in tanto odio i suoi cittadini che, essendo questi venuti presso Colle alle mani coi Fiorentini, Sapia pregò Dio di quello che infatti *Egli volle*, che cioè i Senesi fossero battuti.

(1) Declinando già la mia vita.

io credo d'aver poco offeso la divina giustizia
coll'invidia: sono vivo e però mi richiedi, se
tu vuoi che nel mondo di là abbia a fare cosa
che ti riesca ad utile.

Oh! quest'è aadir' ai cosa nova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova;
E chieggjoti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a miei propinqui tu ben mi rinfami. (1)

CANTO XIV.

Oh chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? (2)

(1) Che tu voglia mettermi in buona fama a' miei
parenti, narrando loro di avermi qui veduta fra i
purganti.

(2) Chi è costui che gira intorno al nostro mon-
te, prima che morte gli abbia sciolta l'anima, e non
è condannato alla pena che noi soffriamo, ma chiede
ed apre gli occhi a sua voglia?

Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini.

.
Così due spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me

Ed uno disse: o anima, che involta ancora
dal corpo te ne vai, per una grazia meravi-
gliosa, verso il cielo; dinne chi sei e da qual
parte vieni?

Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona, (1)
E cento miglia di corso nol sazia;
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona.

Se ben ti intendo, mi rispose il primo che
aveva favellato, tu parli d'Arno?

E l'altro disse a lui: perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Per come uom fa dell'orribili cose?

(1) Falterona è una montagna dell'Appennino,
dove scaturisce l'Arno.

E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non sò, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera; (1)

chè dall'un suo capo all'altro

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga; (2)
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,

(1) Dai molti che non sanno penetrare oltre la prima apparenza delle cose viene fatto rimprovero a Dante di declamare troppo acerbo contro la sua patria, quasi lo agitasse un'implacabile amania di vendetta; ma se costoro fossero stati degni di giudicare l'altissimo poeta, avrebbero anzi sentito nelle sue fiere parole una voce di amore, ma di un forte ed operoso amore, che si strugge di volere, con un rimedio non minore della gravezza del morbo, salvare il misero suo paese, dilaniato da tanta forsennatezza di partiti. Del resto io non presumo di far credere che Dante nulla avesse della inferma natura umana; ma parmi gli si possano liberalmente concedere quelle virtù che si confanno al suo carattere.

(2) O per vizio che li stimola (*fruga*).

Che par che Circe li avesse in pastura (1).

Mi nacque allora vaghezza di sapere i nomi
di questi due,

E dimanda ne fèi con preghi mista.

Lo spirito che mi aveva parlato prima rico-
minciò:

. . . sappi ch'io son Guido del Duca. (2)

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,

Che se veduto avessi uom farsi lieto,

Visto m'avresti di livore sparso.

.
Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore (3)

(1) Circe fu, secondo la favola greca, una fattuc-
chiera che convertiva gli uomini in bestie.

(2) Guido del Duca di Brettinoro, piccola città di
Romagna, fu uomo singolarmente probo; questa
bella lode fanno di lui i più antichi commentatori
di Dante, pei quali non dovette essere un perso-
naggio oscuro; ma null'altro poi ne dicono.

(3) Rinieri della nobile famiglia de' Calboli di Forlì
sarebbe anch'egli, in onta alle pregevoli doti del suo
animo e all'alta schiatta, caduto dalla memoria di
ogni uomo, se il poeta non ne avesse registrato il
nome nelle sue pagine immortali.

Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda (1) poi del suo valore.

.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare.

Noi sapevamo che quelli spiriti benedetti ci
sentivano partire, onde movemmo di là senza
far motto, rispettando il loro cordoglio; ed
ecco appena ci fummo scostati,

Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Ucciderammi qualunque mi prende; (2)
E fuggi, come tuon che si dilegua,
Se subito la navola scoscende. (3)

Sbigottito io mi strinsi al fianco del poeta, ed
egli disse: queste spaventose parole dovreb-

(1) *Reda*, erede.

(2) Sono queste le disperate parole che disse Caino poichè, dopo il suo fratricidio, Dio l'ebbe maledetto; e si fanno sentire agli invidiosi nel purgatorio, onde purgarli colla rimembranza dell'effetto di un gravissimo peccato di invidia: — *Considera i due seguenti versi, come suonino imitando un fracasso che rapido si dilegua.*

(3) *Scoscende*, squarcia.

bero rimbombare nell'animo di tutti gli uomini a contenerli, quando fossero per lasciarsi traviare dall'invidia;

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne (1).

CANTO XV.

Dirigendoci per salire al seguente balzo, dove si punisce l'Ira, io fui abbagliato da una soverchia luce; e Virgilio,

Non ti meravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar che uom saglia. (2)

(1) Voi vi lasciate adescare dalle passioni, e però torna vano fino l'invito del cielo, che a sè vi chiama collo spettacolo delle sue bellezze; ond'è che da ultimo vi batte la divina Giustizia, che tutto discerne.

(2) È un messo del cielo, che viene ad invitare di salir all'altro balzo.

Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto.

Giunti che fummo al benedetto Angelo, con
lieta voce egli ne indicò la scala che porta al-
l'altro girone; sul quale appena ebbi messo
piede,

. . . mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone; (1)
Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.

.
Poi vidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giovinetto uccider, forte (2)

(1) Vede Maria Vergine nel tempio di Gerusalemme, quando trova il suo divin Figlio che, giovinetto ancora, disputava là fra i dottori; e lo riprende, ma senza nessuna ira, di essersi allontanato da' suoi parenti.

(2) È il martirio di santo Stefano.

Gridando a sè pur : *Martíra, martíra.* (1)

E lui vedea chinarsi, per la morte

Che l'aggravava già, in vèr la terra,

Ma degli occhi facea sempre al ciel porte, (2)

Orando all'alto Sire in tanta guerra,

Che perdonasse a' suoi persecutori,

Con quell' aspetto che pietà disserra. (3)

Quando mi fui destato da quella visione,
durante la quale non aveva però cessato di
camminare, sebbene con passo avvolto a guisa
di chi è preso dal vino, il sole era già presso
a nascondersi.

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi

Verso di noi, come la notte oscuro,

Nè da quello era loco da cansarai:

Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro. (4)

(1) Questi iracondi gridavano l'un l'altro (*a sè*):
martirizzalo, martirizzalo.

(2) Ma sempre teneva gli occhi rivolti al cielo.

(3) Pregando fra tanto strazio (*tanta guerra*) all'
l'alto Signore

Che perdonasse a' suoi persecutori,
con aspetto da muovere ogni cuore a pietà.

(4) Questo fumo ne tolse l'uso degli occhi e la
purezza dell'aria.

CANTO XVI.

Buio d'inferno o di notte privata (1)
 D'ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant'esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fumo ch'ivi ci coprse;

laonde per poter camminar oltre, mi convenne
 appoggiarmi alla mia guida, come un cieco.

Io sentia voci e ciascuna pareva
 Pregar pèr pace e per misericordia
 L'Agnel di Dio che le peccata leva.

Quei sono spirti, maestro, ch'io odo?
 Diss'io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
 E d'iracondia van solvendo il nodo.
 Or tu chi sei, che'l nostro fumo fendi,

(1) Il buio de' luoghi più tenebrosi da me visitati nell'inferno, o di una notte senza stelle, sotto un cielo triste e nuvoloso quanto può maggiormente divenirlo, non mi fece mai sì denso impedimento alla vista, come, ecc.

E di noi parli pur come se tue (1)
 Partissi ancor il tempo per Calendi? (2)
 Così per una voce detto fue;
 Onde il maestro mio diase: Rispondi,
 E dimanda se quinci si va sue.
 Ed io: o creatura che ti mondi,
 Per tornar bella a colui che ti fece,
 Meraviglia udirai se mi secondi.
 Io ti seguirò quanto mi lece, (3)
 Rispose, e se veder fumo non lascia,
 L'udir ci terrà giunti in quella vece.
 Allora incominciai: con quella fascia
 Che la morte dissolve men' vo suso, (4)
 E venni qui per l'infernale ambascia.

 Non mi celar chi fosti anzi la morte,

(1) *Tue*, in luogo di *tu*, e più sotto *sue*, in luogo di *su*, per la rima.

(2) Come se tu fossi ancora nella vita temporale, dove si tien conto del tempo e se ne fanno minute divisioni. — *Partire il tempo per calendi*, significherà dunque *dividere il tempo*; espressione nata dall'uso degli antichi *Romani* di misurare l'anno in *Calende*, *None* ed *Idi*.

(3) *Mi lece*, quanto mi è lecito.

(4) La *fascia che morte dissolve*, è il corpo, che fascia, per così dire, lo spirito.

Ma di'ni e dimmi s'io vo bene al varco,
 E tue parole*ben le nostre scorte. (1)
 Lombardo fui e fui chiamato Marco; (2)
 Del mondo seppi e quel valore amai
 Al quale or ha ciascun disteso l'arco. (3)
 Per montar su dirittamente vai,
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
 Che per me preghi quando su sarai.
 Ed io a lui: per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi, ma io scoppio
 Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.

 Il mondo è ben così tutto deserto (4)
 D'ogni virtute, comè tu mi suone,
 E di malizia gravido e coperto;

(1) Dimmi se io vo bene per questo sentiero a varcare nell'altro girone, e le tue parole saranno la nostra guida.

(2) Questo Marco Lombardo è nome ignoto alla storia.

(3) *Per quella ragione che, per es. disatto significa il contrario di fatto, disteso dovrà significare il contrario di teso; e questi due versi esprimeranno: Fui pratico del mondo ed amai quel valore, che ora più nessuno piglia di mira.*

(4) Si riferiscono queste parole alle dette più sopra da Marco: *Quel valore amai, al quale or ha ciascun disteso l'arco.*

Ma prego che mi additi la cagione,
Si ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui,
Chè nel ciel uno ed un quaggiù la pone. (1)

Mise prima un alto sospiro; e quindi così
parlò:

Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui.

Voi mortali recate ogni causa di ciò che avviene sulla vostra terra all'influenza del cielo; ma, se così fosse, non avrebbe la divina Giustizia a compartir premi o pene, secondo il merito delle azioni. Voi siete forniti di libero arbitrio e vi è dato lume di ragione a discernere il bene dal male;

Però se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia.

.

(1) V'ha chi dice che questa cagione del tralignare dal mondo è un triste influsso del cielo; ed altri sostengono il contrario, che ella è in noi stessi.

Esce di mano a lui, che la vagheggia (1)
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta ;

ed entrata appena nella vita si volge a tutto ciò che le sembra diletto; per tal guisa si perde dietro ai caduchi beni temporali, quando una qualche saggia scorta non la indirizzi al meglio :

Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre; (2)
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Coloro che dovrebbero menar dritto le moltitudini non hanno sapienza nè zelo; e la gente che li vede tendere a quel medesimo falso

(1) L'anima semplicetta, a guisa di fanciullina che piange e ride pargoleggiando, esce dalle mani di Dio, che nella sua mente infinita la vagheggiava già prima di crearla.

(2) Onde nacque necessità di istituire il freno delle leggi e di avere un re, che praticasse almeno le più evidenti condizioni pel ben vivere sociale.

bene, a cui già l'attira il suo proprio perverso
appetito,

Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

CANTO XVII.

Come lo spirito di Marco si fu discostato,
io mi sentii rapito fuori di me da tale forza
d'immaginazione, che non mi sarei accorto di
cento trombe che mi avessero suonato dia-
torno; e mi si rappresentarono nell'alta fan-
tasia esempi d'Ira, e principalmente

Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotai si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero. (1)

.

(1) Aman fu fatto appendere, per ordine del re Assuero, a quel patibolo stesso, che egli aveva destinato pel giusto Mardocheo.

Come si rompe il sonno, ove una súbita luce
percuota le palpebre,

Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso. (1)
Io mi volgea per veder ov'io fosse,
Quando una voce disse: qui si monta;

e questa voce mi tolse ogni altro pensiero,
destandomi solo gran voglia di scòprire chi
aveva parlato.

Ma, come al sol che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela, (2)
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesimo cela. (3)

.

(1) Maggiore di quel grado di luce, che per solito ferisce la nostra vista.

(2) E per soverchio lume non lascia fermare l'occhio nostro nella sua figura.

(3) E col suo grande splendore cela sè stesso, come avviene del sole.

Ora accordiamo a tanto invito il piede; (1)
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si potria, se il dì non riede.
Così disse il mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E, tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un mover d'ala, (2)
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici

Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi, (3)
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:
Ed io attesi un poco s'io udisi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

Quale colpa si purga in questo balzo? —
Ed egli a me: vi sono puniti gli accidiosi, che
non furono debitamente fervidi nell'amore del
vero Bene. 'Tu sai, per lo studio della filo-
safia, che vi hanno due specie di amore: il

(1) Moviamo il piede a seconda di questo santo invito.

(2) È l'ala dell'Angelo, che gli cancella dalla fronte il P dell'Ira.

(3) *Affissi*, arrestati —, come nave arrivata alla spiaggia.

naturale, per cui tutte le creature 'cercano quel bene, dal quale dipende la conservazione, e questo non può mai errare; e il *razionale*, o di ragione, che può errare, e in tre modi: o coll'abbandonare il lume della ragione e volgersi a ciò che è male, credendolo il bene; o coll'amare tiepidamente il vero Bene, che è Dio; o col troppo amare i beni temporali. Quindi puoi comprendere che amore è semenza in voi di ogni virtù e medesimamente di ogni operazione che merita pena: vi è chi superbo ama che il suo prossimo giaccia sempre più basso di lui; vi è l'invidioso, che teme di perder potere, grazia, onore e fama, se altri acquista pregio; e finalmente vi è chi non trova riposo, se non fa vendetta di ogni ingiuria; questi tre disordinati amori si piangono qui sotto nei gironi della superbia, dell'invidia e dell'ira. In questo girone poi, dove ora noi siamo, vien punito, come già diceva, il lento amore degli accidiosi; e negli altri superiori l'amore che troppo si abbandona a quel bene che non è l'infinito, e che non può compire la felicità dell'uomo.

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L'alto dottore ed attento guardava
 Nella mia vista, s'io pareva contento: (1)
 Ed io, cui nova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva e dentro dicea: forse
 Il troppo dimandar ch'io fo gli gravu.
 Ma quel padre verace, che s'accorse
 Del timido voler che non s'apriva, (2)
 Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio intelletto si avviva
 così nella verità delle tue parole, che io ti
 prego a rischiarare ogni altro mio dubbio: di-
 mostrami che cosa è l'amore, al quale tu ri-
 duci ogni buono ed anche ogni perverso ope-
 rare?

(1) Guardava negli occhi miei, s'io appariva sod-
disfatto.

(2) Virgilio s'accorse del mio timido deside-
rio, che non ardiva manifestarsi (*che non si
apriva*).

Drizza, disse, vèr me le acute luci (1)
 Dell'intelletto, e fiati manifesto
 L'error de' ciechi che si fanno duci. (2)

L'animo che è creato disposto ad amare, si piega naturalmente verso ogni cosa che abbia un'apparenza piacevole; e questo suo atto di *piegarsi ad ogni cosa che piace*, buona o trista che ella sia, è *amore*; ora comprenderai quanto errino lontano dal vero quelli che affermano ogni amore essere per sè stesso *laudabil cosa*. — Le tue parole, gli risposi, mi hanno pienamente scoperto che cosa s'abbia ad intendere per amore; ma intanto è sorto

(1) È troppo evidente che Virgilio qui vuol dire: presta ben mente alle mie parole, le quali ti faranno manifesto L'ERROR DE' CIECHI CHE SI FANNO DUCI; ma non potrebbe insiememente significare: drizza l'acume del tuo intelletto verso di me, che sono la filosofia? E tanto più mi induco a fare questa interpretazione, che pochi versi dopo lo stesso Virgilio apertamente dichiara esser egli la filosofia (V. la nota (1), pag. 241).

(2) Questi ciechi sono coloro che asseriscono essere ogni amore lodevol cosa.

in me un altro dubbio, perchè se un oggetto esteriore si presenta come dilettevole, e l'anima muovesi amorosa verso di quello, per l'impulso naturale che la piega ad ogni cosa che piace, non ne dovrebbe conseguir merito nè demerito.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. (1)

Ogni anima, appena entrata nella vita, manifesta alcune primitive notizie e spontanei desiderii, che non si sa d'onde le vengano; sono in lei come nell'ape l'istinto di fare il miele; e però questa sua prima voglia non merita nè lode nè biasimo: ma ella porta innata eziandio la *virtù che consiglia* (la ragione, il libero arbitrio), la quale deve poi

(1) Io (che parlo in nome della filosofia) ti posso dire quanto la limitata umana ragione vede in questo argomento; ma più in là, divenendo opera di fede, non può spingere dimostrazioni che la teologia (Beatrice).

governare gli altri appetiti: e questo è il principio da cui nasce in voi cagione di meritare, secondo accogliete buoni o rei amori. Onde, poniamo pure che'ogni amore che dentro voi si accende vi sorga di necessità, senza l'impulso del vostro volere, avete però il libero arbitrio di ritenerlo o di combatterlo.

Con tale ragionamento il gentil Maestro soddisfece ad ogni mia questione; quindi' io procedeva sonnolento, come va l'uomo che sia senza pensieri.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsiglia e poi corse in Ispagna. (1)

(1) È una turba di accidiosi, punta nel Purgatorio di quella fretta che non ebbe mai in vita; e va ripetendo esempi sacri e profani di opere cele-

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor¹, gridavan gli altri appresso.

Erano gli accidiosi, che scontavano la lentezza
posta in vita nell'operare il bene. Virgilio di-
mandò loro ci indicassero la scala per sa-
lire all'altro girone, ed uno rispose: 'Tienci
dietro e ti saremo guida.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non posiam; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. (1)
Io fui abate in San Zeno a Verona
Sotto l'imperio del buon Barbarossa, (2)
Di cui dolente ancor Milan ragiona.

Poi quando far da noi tanto divise

remente eseguite. Ricorda la prontezza di Maria
nell'andare a visitare sulla montagna Elisabetta; e
il poco di tempo in cui Giulio Cesare seppe strin-
gere d'assedio Marsiglia, poi volare ad espugnar
Ilerda (oggi Lerida) in Ispagna, per la quale apedi-
tezza vinse la guerra.

(1) Se ti sembrerà villania la nostra giusta fretta.

(2) Voi lo sapete che al Barbarossa non potevasi
dir buono, se non se per la più amara ironia.

Quell' ombre, che veder più non potersi,
 Novo pensiero dentro a me si mise,
 Dal qual più altri nacq'ero e diversi;
 E tanto d'uno in altro vaneggiai,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
 E'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

Nell'ora più fresca della notte, che di poco
 precede all'aurora,

Mi venne in sogno una femmina balba,
 Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
 Con le man monche e di colore scialba. (1)
 Io la mirava; e come 'l sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta (2)

(1) Questa donna, come più sotto dichiara Virgilio, rappresenta quella felicità che si consegue dai beni mondani, e che si purga negli ultimi giri del Purgatorio; felicità che veste un'apparenza di bellezza agli occhi solo di chi l'*ammira*, ma che dove si interponga la *sana ragione* a distruggere il fascino, si scopre deforme e puzzolente.

(2) Sciolta, pronta.

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poich'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago, (1)
Tanto son di piacere a sentir piena.

.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta (2)
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea, ed ei veniva
Con gli occhi fitti pare in quell'onesta;

la quale lacerò gli ornamenti di dosso alla
Sirena lusinghiera; ed io allora fui preso da
tale ribrezzo di costei, che mi si ruppe il
sonno.

(1) Diavio.

(2) È la *verità* o la *sana ragione*, che domanda meravigliata Virgilio, come quella mentognerà ponesse in tentazione il di lui discepolo.

Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte.

.

Quand'io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. (1)
Con l'ali aperte che parean di cigno
Vólseci in su colui che si parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonnè, (2)
Qui lugent affermando esser beati.

Il Maestro di poi, vedendomi andare tutto
pensieroso, ne indovinò la cagione, chè per virtù
divina egli era consapevole del mio sogno;

Vedesti, disse, quell'antica strega.
Con sola sovra noi omai si piagne? (3)
Vedesti come l'uom da lei si slega?

.

(1) *Marca*, regione, paese.

(2) Con questo *ventilare* l'Angelo cancella dalla fronte del poeta un altro P, affermando esser beati *quelli che piangono*.

(3) *Che si piange sopra noi*, cioè per cagion della quale si è tormentati nei gironi superiori che ci restano ancora a vedere.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea, (1)
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

Io mi chinai sopra uno di que' tormentati, pregandolo a volermi dire il suo nome; ed egli esclamò: Sappi ch'io fui un successore di San Pietro; e come tale ebbi nome Adriano V, mentre prima mi chiamava Ottobonò de' Fieschi.

Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, (2)
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversion, ohimè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

(1) *L'anima mia fu attaccata alle cose della terra; sono gli avari che lamentano così.*

(2) *Il gran manto, il manto papale, come al canto XIX dell'Inferno — A chi dal fango il guarda, a chi non lo vuol insozzare di fango, ma si studia tenerlo puro da ogni profano contatto.*

Vidi che li non s'acquetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore. (1)
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.

.

Io m'era inginocchiato e volea dire;
Ma come incominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire: (2)
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. (3)
Drizza le gambe e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono (4)
Teco e con gli altri ad una Potestate.

(1) *Perchè*; per la qual cosa, ecc.

(2) Ascoltando s'accorse che io mi era inginocchiato per parlargli.

(3) La mia coscienza mi stimolò a fare questo debito segno di ossequio alla vostra dignità.

(4) Io son servo al pari di te (*conservo*) della po-destà di Dio. — Queste istesse parole disse l'Angelo all'apostolo S. Giovanni, che gli si era atter-rato a' piedi.

CANTO XX.

Allontanandomi da quell'ombra, guardai
sorpreso alla foltissima turba degli spiriti, che
purgavano la colpa dell'avarizia, ed esclamai :

Maledetta sii tu, antica lupa, (1)
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa !

.
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi ;
E per ventura udii: dolce Maria, (2)
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia ;

(1) Scagliandosi contro l'avarizia l'appella, come già nell'Inferno, canto I, *Lupa*, perchè questa fiera è voracissima; qui poi la dice *antica*, a significare che l'avarizia è un' antichissima peste dell'umana razza.

(2) Sentii invocare il nome di Maria, come fa donna che sia in partorire, e ricordare la di Lei povertà, a rimprovero degli avari.

E seguitar: povera fosti tanto,
 Quanto veder si può per quell' ospizio,
 Ove sponesti il tuo portato santo.
 Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, (1)
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.
 Queste parole m' eran sì piaciute,
 Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
 Di quello spirto onde parean venute.

 O anima, che tanto ben favelle,
 Dimmi chi fosti, dissi

 Io fui radice della mala pianta,
 Che la terra cristiana tutta aduggia, (2)
 Sì che buon frutto rado se ne schianta.

(1) Altro esempio di virtù contraria all'avarizia: il romano Fabbrizio ricusò con isdegno l'oro offertogli dai Sanniti e dal re Pirro, che volevano indurlo a tradire la causa di Roma.

(2) *Aduggiare*, sparger d'ombra — Dice quest'anima: Io fui radice di una malvagia pianta, la quale era distende la sua ombra per tutta cristianità, e da cui rare volte si dispicca buon frutto: fui chiamato Ugo Capeto (*Ciapetta*) e da me discesero assai re di Francia, che (quasi tutti ebber nome Filippo o Luigi); ed una sola popolare dice che fui figliuolo di un

.
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d'un beccato di Parigi;
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
 Trovami stretto nelle mani il freno
 Del governo del regno e tanta possa
 Di nuovo acquisto e sì d'amici pieno,

beccaio. Quando i discendenti di Carlo Magno venner meno, fuor che l'ultimo caduto in povertà (*renduto in panni bigi*), mi trovai essere il più potente barone, ed ebbi in mano il freno del regno ed acquistai tante terre ed amici, che al trono vacante fu promosso mio figlio Ugo I; dal quale trassero direttamente origine tutti i posteriori re Francesi.

Ora noi esaminiamo come la mala pianta di Francia aduggiasse nel secolo XIII tutta la terra cristiana.

Baldovino di Fiandra è fatto imperatore di Costantinopoli, nel 1204.

Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, nel 1209.

Luigi VIII vien chiamato al trono inglese da una rivolta di baroni, nel 1215.

Carlo d'Anjou è investito del regno di Puglia e di Sicilia, nel 1265.

Filippo il Bello eredita la Navarra, nel 1284.

Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fa, dal quale
Cominciâr di costor le sacrat' ossa. (1)

Finchè i dominii della mia schiatta non furono troppo ampli, ella regnò senza gran nome è vero, ma anche senza vergogna; e dopo che si fu ingrandita

. . . . cominciò con forza e con menzogna (a)
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Coradino, (3) e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda. (4)

(1) *Sacrat' ossa*, perchè i re nel ricevere la corona vengono consacrati.

(a) Enumera le illegali conquiste ed i misfatti dei re francesi, e li dice ironicamente fatti *per ammenda*, cioè per espiazione della prima iniqua conquista.

(3) Carlo d'Anjou, che fece decollare Coradino, l'ultimo della casa sveva, per aver tentato di ritorgli la Puglia e la Sicilia, di cui egli era legittimo erede.

(4) Si narra che Carlo d'Anjou facesse avvelenare S. Tommaso d'Aquino, perchè lo temeva a sè contrario, e sapeva quanta influenza avesse questo sommo filosofo.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, (1)
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n' esce e solo con la lancia (2)
 Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
 Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta.

Guadagnerà

Perchè men paia il mal futuro e il fatto, (3)

(1) *Non molto dopo ancoi*; non molto dopo questo giorno. Profetizza la venuta di Carlo di Valois in Italia, che ebbe luogo nel 1301, un anno dopo quello, nel quale finge Dante aver fatto il suo viaggio ai tre regni de' trapassati.

(2) *Senz'arme*, perchè non trasse con sè che 500 cavalieri. — *La lancia di Giuda* significa il tradimento.

(3) Perchè poi ogni nequizia futura e passata de' miei discendenti sembri leggiera al paragone di un cuormissimo attentato, ecc. *Veggio entrare in Alagna* (piccola città della Romagna, ora detta Anagni) *la bandiera di Francia* (il Fiordaliso), e *vedo Cristo esser imprigionato* (esser cattò) *nel suo vicario*, ecc. — Predice il fatto seguente, del 1303.

Filippo IV, detto il Bello, re di Francia, volendo imporre balzelli agli ecclesiastici de' suoi stati, e traendo al fisco le rendite dei benefici vacanti della

Veggio in Alagua entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto : .

Chiesa, fu dal papa Bonifazio VIII scomunicato. Allora Filippo, vedendo sciolta quell'utile amicizia, che fino allora con tanto studio erasi mantenuta tra la corona di Francia ed il capo della Chiesa, perdette ogni moderazione, e, fatto all'assemblea degli stati del suo regno accusar Bonifazio di simonia, di eresia e di altri tali delitti, mandò in Italia a carcerarlo un suo cavaliere. Questo sicario, unitosi ai Colonna, potente famiglia romana ed avversa al pontefice, e spalleggiato anche da altri baroni, venne con trecento cavalli e molti fanti, il giorno 7 di settembre 1303, in Anagni, dove trovavasi Bonifazio VIII; assalì e predò il palazzo di lui, quindi, rompendo nelle stanze più interne, vi trovò il venerando papa, sulla pontificale sua sedia, e circondato delle più solenni insegne della sua autorità. Ma questo spettacolo augusto a un tempo e pietoso non trattenne i furibondi assalitori, che misero le mani sull'inferme vecchio e lo trassero in una dura prigione, dove stette per tre giorni, in capo ai quali un cardinale mosse il popolo a liberarlo; fu quindi trasportato a Roma: ma il dolore dello strazio sofferto gli avea turbato l'intelletto, e poco dopo, l'undici ottobre dell'anno stesso, gli troncò anche la vita. —

Véggio lo un'altra volta esser deriso;
 Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
 E tra' vivi ladroni esser ucciso.
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele, (1)
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Noi eravamo da esso già partiti,

Quand'io sentii come cosa che cada,
 Tremar il monte, onde mi prese un gelo,
 Qual prender suol colui che a morte vada.

.

Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che il Maestro in vèr di me si feo,
 Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido.

(1) Vedo il nuovo Pilato (Filippo il Bello), non contento di questa empietà, di suo arbitrio spogliare le chiese e gli ordini religiosi. — Filippo abolì l'ordine monastico-militare dei Templari, ed, accusandoli di assurde scelleratezze, fece trarre al rogo tutti i cavalieri di quell'ordine che poté catturare nel suo regno, per la cupidigia di usurparsi i loro averi: ciò fu nel 1307.

Gloria in excelsis Deo, cantarono ed una l'anime purganti, cosicchè noi ci arrestammo immobili e sospesi, come i pastori di Betlemme quando udirono prima quel canto angelico; e, dopo che fu cessato il tremare e compiuto il salmo,

. . . . ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Io ardeva tutto di domandare la cagione di quello squassamento, ma non osava, per veder Virgilio camminarmi innanzi con fretta:

Così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

Io seguiva, adunque, tutto pensoso, e senza osare di far parole, quand'ecco

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, (1)

(1) Finchè non parlò prima.

Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemma subito, e Virgilio
Gli rendè 'l cenno che a ciò si conface. (1)
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esiglio.
Come? diss'egli, e parte (2) andavam forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte? (3)

Ed il mio duce: costui, che per singolar grazia muove ancor vivo in questi regni, non poteva venir qui solo; ond'io fui tratto dall'Inferno, per iscortarlo fino all'ultimo cerchio del Purgatorio. Ma dionne, se tu sai, per-

(1) Rispose a quel suo saluto con un conveniente cenno di cortese riverenza; poi cominciò: ti accolga nella sua felice adunanza (*concilio*) la corte celeste, che me rilega nell'eterno esiglio. — *Non esagerarono quelli che dissero il poema di Dante essere un'enciclopedia; vi sono additate perfino le norme di quella vera gentilezza, che rende amabile la società degli uomini.*

(2) Parte per intanto.

(3) Dice sua di Dio la scala o la salita del Purgatorio, perchè mena al Paradiso.

chè dianzi il monte diede tai crolli, e perchè tutte le anime insieme sorsero a cantare? — E quei disse: trema questa montagna, e si desta l'universale canto di gloria, ogni qual volta un'anima si sente monda e le nasce voglia di salire al cielo; imperciocchè prima che non abbia iscontata ogni sua colpa, prova ella stessa bisogno di purificarsi e rimane al tormento con altrettanto ardore, con quanto ne mise a peccare;

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mò sentì
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto e li più
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su li invii.

E il savio duca: ora ti piaccia dirmi chi tu fosti, e perchè sei qui giaciuto tanti secoli?

Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto (1)

(1) Nel tempo in cui Tito, con l'aiuto di Dio, distruggendo Gerusalemme, vendicò le piaghe di Cristo, viveva io assai famoso col nome di poeta (nome che più dura e più onora); ma non ancora seguace della vera fede.

Del sommo rege, vendicò le fora,
 Ond' uci 'l sangue per Giuda venduto,
 Col nome che più dura e più onora
 Er' io di là, rispose quello spirto,
 Famoso assai, ma non con fede ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spirto, (1)
 Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.
 Stazio la gente ancor di là mi noma; (2)
 Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
 Ma caddi 'n via con la seconda soma.
 Al mio ardor fur seme le faville
 Che mi scaldar della divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille;
 Dell' Eneide dico, la qual mamma (3)

(1) *Spirto vocale*, spirto di armonia poetica.

(2) Fu il latino poeta Stazio di Napoli, come scrisse egli stesso nelle sue *Selve*, opera che ai tempi di Dante non s'era ancor rinvenuta, e quindi non aveva ancora rettificato l'errore di un antico biografo, che quel poeta fosse ¹¹tosolano. Stazio compose due poemi, la *Tebaide*, intorno alla guerra di Tebe, suscitata dall'inimicizia dei due fratelli tebani Etéocle e Polinice, e l'*Achilleide*, intorno ad Achille; ma, mentre scriveva quest'ultima, morì (*cadde in via con la seconda soma*).

(3) L'Eneide mi fu madre e nutrice poetando; senza la sua scorta non stabilii mai nulla (*non fermai peso di dramma*).

Fummi e fummi nutrice poetando;
 Senz'essa non fermai peso di dramma.
 E, per esser vivuto di là quando (1)
 Visse Virgilio, assentirei un sole,
 Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
 Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
 Ma non può tutto la virtù che vuole; (2)

io sorrisi, per il che l'ombra si tacque e mi
 affissò, come volesse penetrare il mio pen-
 siero; poi disse: perchè la faccia tua

Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
 Or son' io d'una parte e d'altra preso:
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch'io dica; ond'io sospiro e sono inteso.
 Di', il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla e digli
 Quel ch'è dimanda con cotanta cura.
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
 Antico spirito, del rider ch'io fèi;
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

(1) E per esser vissuto al tempo di Virgilio, ac-
 consentirei di restare in questo bando ancora per
 un anno (*assentirei un sole*).

(2) Ma la volontà (*la virtù che vuole*) non può
 tutto ciò che vuole.

Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' dèi;
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi (1)
Al mio dottor; ma ei gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa calda.

(1) Avendo udito che la mia guida era appunto quel Virgilio, per aver potuto veder il quale egli sopporterebbe ancora un anno di Purgatorio, prestamente si chinò ad abbracciargli i piedi; ma il dottore gli disse: Fratello, non fare che tu sei un'ombra al pari di me, e però non potresti, abbracciandomi, stringer nulla. — E Stazio, rialzatosi: Or puoi comprendere quanto sia l'amore che mi infiamma per te, se, volendolo manifestare, dimentico che noi siamo spiriti impalpabili, e stendo le braccia ad un'ombra, come se fosse un corpo (cosa calda).

CANTO XXII.

Già era l'Angel dietro a noi rimasto,
 L'Angel che n'avea vòlto al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso; (1)

ed io, sentendomi più leggiere, seguitava senza
 fatica i due veloci spiriti de' poeti. Virgilio
 per il primo così si volse a Stazio:

. . . dall'ora che tra noi discese
 Nel limbo dell'inferno Giovenale, (2)
 Che la tua affezion mi fe' palese,
 Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch'or mi parran corte queste scale.
 Ma dimmi, e, come amico, mi perdona,
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona:

(1) Avendomi cancellato dalla fronte un altro P, cioè un altro colpo della spada dell'Angelo, che mi aveva improntato degli indici de' sette peccati.

(2) Giovenale, altro poeta latino, contemporaneo di Stazio; ci tramandò delle virulenti satire de' molli costumi romani, preziose e come opere di arte, e come materiali storici.

Come poteò trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia tra cotanto senno ?

Queste parole fecero sorridere Stazio, che rispose: La tua dimanda mi fa vedere che tu, avendomi incontrato nel cerchio dell'avarizia, supponi io sia stato macchiato di quella colpa; ma in un medesimo cerchio si puniscono gli avari ed i prodighi; ed io fui di quest'ultimi, e scontai per lunghi anni la colpa di aver gettato senza misura i beni della fortuna, inteso com'era alle sole dovizie dello spirito. — E Virgilio soggiunse: Or quando tu cantasti nella tua *Tebaide* le nequizie de' fratelli Etéocle e Polinice,

Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele (1)
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretto al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviassti (2)

(1) Quali lumi ti rischiararono in guisa, da farti seguire il pescatore san Pietro?

(2) Tu prima mi inviassti a bere nelle grotte del monte Parnaso di quelle acque che fanno diventar

Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'illuminasti.

poeta; (cioè, mi fosti guida co' tuoi versi a divenir poeta) ed anche mi illuminasti a conoscere il vero Dio..., quando dicesti, nell'Egloga IV, quelle profetiche parole:

*Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies coelo demittitur alto.*

(Siam pervenuti all'ultima età vaticinata dal carme della Sibilla Cuméa; ora ha cominciamento un nuovo grand'ordine di secoli; ritorna fra noi la dea della giustizia e si rinnova l'età dell'oro, chè dall'alto cielo ne viene largito l'aspettato figlio).

Dicesi che nei libri della Sibilla Cuméa fosse annunciata la nascita di Cristo colle parole da noi citate, e che Virgilio direase a celebrare la nascita di un fanciullo di Pollione, grandissima cavalier romano, per essere questo bimbo venuto alla luce in quei giorni, nei quali momentaneamente eran sospesi gli orridi tumulti delle guerre civili, insorte dopo l'uccisione di Giulio Cesare. Per quanto però sia evidente il semplice scopo di Virgilio di gratificarsi con quei versi un lieto padre, non pochi vollero attribuirgli una ispirazione profetica, asserendo che li scrivesse

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna Giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

Il mondo era già tutto pieno della vera cre-
denza seminata dagli Apostoli, e la profezia
de' tuoi versi

Si consonava a' novi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li persegnette, (1)
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

anch'egli per proclamare la venuta del Messia, che infatti ebbe luogo non molto dopo la nascita del figlio di Pollione: Dante poi, che certamente come critico non concedette a Virgilio di aver saputo preconizzare le verità della fede cattolica, come poeta glielo acconsente, e trova così il modo di adornare la sua *Commedia* di un altro portentoso episodio.

(1) Quando l'imperatore Domiziano perseguitò questi predicanti di una nuova religione, io piansi con loro.

E, mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fér dispregiare a me tutte altre sette.

Ora, poi, dimmi dov' è Terenzio e Plauto e
gli altri grandi poeti del Lazio?

Costoro e Persio ed io ed altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse allattâr più ch'altro mai. (1)

Cost pur ragionando ci avanzavamo sempre e
giunsi nel sesto girone, dove è punito il
peccato della gola.

(1) Omero, del quale ha già detto nel canto IV
dell'Inferno:

Quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola;

perchè a Dante non vengono mai meno nè la pa-
rola nè il pensiero, a difficire anche cento fiate, e
sempre mirabilmente, una stessa cosa; e infatti ri-
flettete quante volte ha già dovuto a quest'ora in-
dicare Virgilio, e con quale vena sempre ne è ve-
nuto a capo.

Essi givan dinanzi, ed io soletto
Dietro ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

.
Dal lato onde il cammin nostro era chiuso
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie giuso.
Li due poeti all'alber s'appressaro,
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro. (1)

.
Lò secol primo quant'oro fu bello;
Fe' saporose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locoste furon le vivande
Che nudriro il Battista nel deserto,
Perch'egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto. (2).

(1) È qui il girone dove si sconta il peccato della gola, e però questa voce, celebrando la frugalità, punge quelli che caddero nel vizio contrario. — *Avrete caro*, desidererete in vano.

(2) Quanto vi è fatto manifesto dal racconto del Vangelo.

CANTO XXIII.

Io teneva dietro ai due savii, che parlavan
così dilettevolmente da non farmi sentire la
fatica del cammino; ed intanto ci raggiunse
piangendo e cantando una turba di anime
devote.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, (1)
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

Ed ecco dal profondo della testa (2)
Volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia mi è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso,
Ma nella voce sua mi fu palese.

(1) Le anime de' peccatori golosi sono tormentate dalla fame e dalla sete, e però loro si approfondiscono gli occhi nella cavità delle occhiaie, e diventano tanto magre (*sceme*) che la loro pelle, tesa unicamente sulle ossa, prenda forma da queste.

(2) *dal profondo della testa*, vale a dire *dalle profonde occhiaie*.

Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. (1)
Questa favella tutta mi riaccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia, (2)
E ravvisai la faccia di Forese.

Egli mi domandò: Dimmi il vero di te, e
chi sono quelle due anime che ti scortano?
— Gli risposi: La tua faccia, che io piansi

(1) *Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso*; ciò che aveva in sè di guasto il volto (*l'aspetto*).

(2) *Labbia*, per tutta la faccia. — Questa voce mi riaccese la conoscenza di quella faccia, ecc.

Il fiorentino Forese Donati, fratello del superbo M. Corso, di cui fu narrato nella *Vita di Dante*, ebbe familiarità col nostro poeta, il quale, appunto per quel suo acuto discernimento anche tra le più calde contenzioni civili, non ebbe tutti in ira i Donati, coi quali anche era legato di parentela, pel suo matrimonio con donna di quella famiglia. Appare che Forese menasse vita troppo lieta e che alcuna volta abbia indotto a darsi seco buon tempo anche il grave Alighieri; di che questo austero si rimprovera ancora, esclamando

... se ti riduci a mente

Qual fosti meco e quale teco io fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

già morta, vedendola ora sì difformata, mi rinnova la doglia; però manifestami innanzi tutto qual'è la cagione che sì vi dimagra;

Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio,
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
 Ed egli a me: dell'eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua e nella pianta
 Rimasa addietro, ond'io sì m'assottiglio. (1)
 Tutta esta gente, che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura,
 In fame e in sete qui si rifà santa.

Ed io a lui: Forese, non sono volti ancora cinque anni dal giorno che tu passasti a miglior vita, e sei già quassù pervenuto? Io credeva di doverti incontrare a piè del monte, tra le anime che indugiarono a pentirsi.

Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
 A bér lo dolce assenzio de' martiri (2)

(1) *Idilio (l'eterno consiglio)* comparte alla pianta, ed all'acqua che pur ora trovasti la virtù di struggermi, come vedi.

(2) I *martiri*, per mezzo de' quali si è fatti degni di salire a Dio, son *dolce assenzio*, vale a dire sono una dolce amarezza. — *Nella* era il nome della buona vedovetta di Forese, che pregando per lui gli alleviò il Purgatorio.

La Nella mia col suo pianger diretto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operar è più soletta.

.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli. (1)
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui; (2)
(E 'l sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda. (3)
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti. (4)

(1) Rimira là dove tu mandi ombra.

(2) La luna.

(3) Con questo vero corpo che gli va dietro.

(4) Che raddrizza voi, ai quali il mondo aveva tolta la rettitudine.

Tanto dice di farmi sua compagna (1)
 Ch'io sarò là dove sarà Beatrice;
 Quivi convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice,
 (E additailo); e quest'altro è quell'ombra,
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

Nè il dir l'andar nè l'andar lui più lento
 Facea, ma ragionando andavam forte,
 Siccome nave spinta da buon vento.
 E l'ombre, che parean cose rimorte, (2)
 Per le fosse degli occhi ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.
 Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi
 dov'è Piccarda? (3)
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda,

(1) *Compagna*, in luogo di *compagnia*, non è più vocabolo da usarsi.

(2) L'ombre dei golosi, dall'esser così distrutte, sembravano rimorte, cioè morte ancora una seconda volta, dopo essere uscite già da questa vita.

(3) Piccarda, sorella di Forese.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. (1)
Si disse prima, e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta. (2)
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca (3)
Molti altri mi nomò ad uno ad uno,
E del nomar parean tutti contenti.

Infine Buonagiunta mi domandò:

. . . . di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch'avete intelletto d'amore. (4)
Ed io a lui: Io mi son un che, quando (5)

(1) V. Paradiso, Canto III.

(2) Da che la nostra sembianza è sì alterata (*sì munta via*) pel digiuno.

(3) Buonagiunta da Lucca fu rimatore di qualche grido, ma riprovato da Dante nel suo libro *De Vulgari Eloquentia*.

(4) È il primo verso di una canzone di Dante.

(5) Io son uno che noto tutto ciò che mi ispira l'affetto (*quando amor mi spira, noto*) ed esprimo i miei pensieri (*e vo significando*) in quel modo

Amor mi spira, noto e, a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Or veggo, diss'egli, come derivò che lo stile
mio e di tanti altri non fosse efficace; per-
chè le nostre penne non seguirono libera-
mente i moti del cuore.

Com'egli si tacque, tutta la comitiva raf-
frettò il passo,

E per magrezza e per voler leggiera.

.
. lasciò trapassar la santa greggia

Forése, e dietro meco sen veniva,

Dicendo: quando fia ch'io ti riveggia?

Non so, risposi a lui, quant'io mi viva;

Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,

Ch'io non sia col voler prima alla riva. (1).

che l'affetto istesso me li fece rampollare nella mente
(a quel modo che detta dentro):

*Non vi cada mai dall'animo, o giovani, questo
supremo insegnamento!*

(1) Per quanto io possa non indugiar molto a
riedere, ignudo spirito, a questa riva, col deside-
rio vi sarò sempre tornato prima, dappoichè il
loco, ecc.

Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista rovina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa (1)
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

(1) *Quei che più n'ha colpa* di questi mali di Firenze vedo strascinato da un cavallo verso la valle (d'Inferno), dove i peccati non si scontano mai. — Forese non osa pronunciare il nome di suo fratello, ma profetizza di lui.

Messer Corso Donati, capo del partito de' Neri, dopo la disfatta degli avversarii, si comportò in Firenze con tanta superbia, che venne in sospetto non volesse occupar la repubblica. Citato a dar ragione della sua condotta, non comparì; e il popolo trasse in armi alle sue case, dov'egli, dopo una fortissima difesa, spento o disciolto il picciol numero de' suoi amici, si scagliò fra il torrente degli assalitori, e, colla spada facendosi un varco, pur riuscì a fuggire dalla città. Raggiunto però da una mano di cavalieri, mentre veniva ricondotto a Firenze, si lasciò adrucciolar da sella; ma, rimasto impigliato in una staffa, il cavallo inferocito se lo strascinò dietro miseramente, fin che uno degli insecuratori gli passò la gola d'un colpo di lancia, abbandonando poi là sulla strada il cadavere lacerato di tanto personaggio.

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, in fin ch'ella il percote
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote (1)
(E drizzò gli occhi al ciel) che te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno, sì ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo; (2)

tale Forese partì da noi, ed io rimasi in via
coi due che furono sì grandi maestri del mondo.
Poco più in là mi trovai dove sorgeva un
altro albero coi rami carichi di poma.

Vidi gente sott'esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani

(1) Non ha a volger molto tempo che vedrai compirsi questa oscura profezia; e dice *le ruote de' cieli*, perchè credevasi che i cieli si aggirassero sempre uniformemente, e però *valessero a misurare il tempo*.

(2) Per farsi onore del primo scontro.

Che pregano e il pregato non rispondo ,
Ma, per far esser ben lor voglia acuta ,
Tien alto lor desio e nol nasconde. (1)
Poi si partì siccome ricreduta ;
E noi venimmo al grand' albero, ad esso
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
Trappassate oltre senza farvi presso ;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. (2)
Sì tra le frasche non so chi diceva ;

perchè io e Stazio e Virgilio ce ne andammo
oltre. Dopo ben mille passi ravvisammo un
angelo splendente più che metallo nella for-
nace, il quale ne disse:

. . . . Se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta ;
Quinci si va chi vuole andar per pace.

(1) *Il lor desio*, cioè l'oggetto della brama di questi fantolini ; — i quali ci offrono in quattro versi il più grazioso quadretto che mai possa desiderarsi da una mente gentile.

(2) Questa pianta è una propaggine di quella che giace più sopra, nel Paradiso terrestre, e coi frutti della quale peccò la prima madre.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentii muover la piuma
Che fé sentir d'ambrosia l'orezza: (1)

e sentii dire: Beati quelli che furon sempre
temperanti ne' loro desiderii.

CANTO XXV.

Entrammo senza dimora per salire al settimo
cerchio, dietro l'indicazione dell'angelo; e men-
tre, per la strettezza della scala, procedevamo
l'uno innanzi l'altro,

(1) L'effluvio dell'ambrosia. — Questa soavità di odore veniva dall'aura mossa dalle piume dell'angelo, che cancella un altro P sulla fronte del poeta. — Come questi angeli ci appaiono sempre più circondati di celestiali attrattive!

. . . . quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare e non s'attenta
D'abbandonare il nido, e giù la cala ;

tale era io con grau voglia di parlare e senza
ardimento di farlo ; ma Virgilio comprese il
mio desiderio e mi diede animo a dire.

Allor sicuramente aprii la bocca
E cominciai: come si può far magro
Là dove l'uopo del nutrir non tocca? (1)

Il Maestro pregò Stazio che solvesse il mio dubbio; ed egli rispose: Se mi accingo ad illuminarlo, dove tu sei presente, mi sia di scolpa il non poter io rifiutarmi a nessun tuo volere. — Quindi a me rivolto cominciò: sappi, figliuolo, che il corpo dell'uomo, prima di uscire alla luce, si va vivificando successivamente delle tre potenze vegetativa, sensitiva e razionale, costituenti l'anima. La vegetativa lo fa crescere e gli comunica i primi movimenti; la sensitiva gli costruisce i sensi della vista, dell'udito, ecc.; e quando final-

(1) Dove non è bisogno di nutrirsi.

mente egli è ben fornito di queste potenze,
allora

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sopra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto; (1)

il qual spirito gli arreca la terza e più nobile potenza, cioè la razionale, che tira a sé le altre due, (la vegetativa e la sensitiva) e si fa con esse un'anima sola, la quale vive e sente e pensa. Quest'anima poi resta confinata nel corpo per tutta la sua mortale carriera, e quando da ultimo sciogliesi dalla carne porta seco tutte le sue potenze; le corporee, come la vista e l'udito, che hanno d'uopo di organi materiali, le reca inoperose, e le spirituali, come la memoria, l'intelligenza e la volontà, molto più attive che prima, per essere sciolte dall'ingombro della materia. Non appena, quindi, l'anima si arresta nel luogo

(1) Il primo Motore dell'anime, Dio, si volge lieto sopra il corpo che si va formando, opera meravigliosa di natura, e gli inspira un nuovo spirito pieno (*repleto*) di virtù.

di salute o di eterna condanna, che secondo i suoi meriti le vien destinato, spande nell'aria che più da vicino la circonda una *virtù informativa*, per la quale quest'aria le si adensa intorno, assumendo tutte le forme ed anche gli organi de' sensi che erano nella salma testè deposta; ond'è che questo nuovo corpo aereo, come già l'altro di carne ed ossa, può manifestare ogni diversa affezione dell'anima da lui circondata;

Quindi parliamo e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi;

e questa è la cagione per cui le ombre dimostrano fuori nell'aspetto il tormento che soffrono; è la cagione per cui i golosi, struggendosi all'odore del pomo ed alla vista dell'acqua, appaiono tanto assottigliati e smorti. —

E già venuto all'ultima tortura (1)
S'era per noi.

(1) Al settimo ed ultimo balzo delle pene; dove si tormentano gli impuri.

Quivi il sentiero era tutto ingombro di fiamme; se non che dalle falde del monte spirava all'insù un vento che le respingeva alquanto indietro dall'orlo esterno; ed a noi conveniva andare per questo breve spazio, avendo da una parte il fuoco e dall'altra un precipizio.

Summae Deus clementiae, (1) nel seno
Del grande ardore allora udii cantando.

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo
. . . io facea con l'ombra più rovente (2)
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio (3)

(1) È il principio di un inno della Chiesa, nel quale si domanda il dono della purità.

(2) Descrive un'altro de' molti indizii, per cui le anime purganti si accorsero del suo essere ancora vestito di corpo terreno.

(3) *Inizio*, principio; — *corpo fittizio*, apparenza di corpo piuttosto che realtà.

Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi sì fero, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arai. (1)
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo, (2)

.
Dinne, com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro della rete?
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora (3)
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

(1) Qui non è come nell'Inferno, dove è mestieri che i demonii attendino a tener i dannati immersi ne' tormenti; qui, come ha già detto Stazio, gli spiriti sentono essi medesimi vivo desiderio di quelle pene che li faranno mondi e degni di salire a Dio.

(2) O tu, che ti lasci precedere dagli altri due, forse per riverenza e non per esser più lento.

(3) Mi sarai manifestato, se non fossi stato attento (atteso), ecc.

Li veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra e baciarsi una con una
 Senza ristar, contente a breve festa. (1)

.

Poi, come gru ch' alle montagne Rife (2)
 Volasser parte e parte in vèr l'arene,
 Queste del gelo, quelle del sol schife,
 L'una gente sen' va, l'altra sen'viene.

Allora finalmente io così parlai a quelle anime, colle quali camminava a paro: io non son morto ancora, ma sono qui colle mie membra mortali; e salgo il vostro monte solo per illuminarmi a saper ben dirigere poi il restante di mia vita: ma ditemi,

Chi siete voi e chi è quella turba
 Che se ne va dietro a' vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro e rimirando ammuta,

(1) Contente di farsi una breve accoglienza festevole.

(2) Come gru che volassero parte alle fredde montagne della Russia e parte all'arena dei deserti africani, fuggendo le une il caldo, le altre il freddo.

Quando rozzo e selvatico s'inurba, (1)

che fecero quelle ombre, quando intesero che io era ancor vivo; poi soggiunse quella che mi aveva parlato prima: Beato te, cui è dato far esperienza del nostro mondo, per poter santamente morire. Quella gente che ne abbracciò e partissi fu anch'essa immonda delle nostre colpe; e, per dirti di me, sappi che io sono

. . . Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima che all'estremo. (2)

(1) *Urbs* in latino significa città, e da questo nome il Poeta ardì formare il verbo *inurbarsi* per dire *entrar in città*.

(2) Son Guido Guinicelli, e son già salito qui a purgarmi, per essermi pentito prima che all'estremo punto di morte.

Guido Guinicelli è de' più antichi poeti che scrissero nel volgare italiano, anzi cronologicamente il primo che meriti menzione; nacque in Bologna verso la metà del secolo XIII da illustre famiglia ghibellina, ma ben poco si sa della vita di lui; i suoi versi che ci rimangono non sono sforniti di eleganza

Fu somma la mia sorpresa e la gioia

Quand'io udii nomar sè stesso il padre
 Mio e degli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre;
 E, senza ndire e dir, pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè per lo foco in là più m'appressai.
 Poichè di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m'offersi pronto al suo servizio.

Allora egli mi interrogò:

Dimmi, che è cagion perchè dimostri.
 Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

e manifestano sempre un sentire delicato e generoso;
 occovene, ad esempio, alcuni:

Al cor gentil ripara sempre amore,
 Siccome augello in selva alla verdura;
 Non fece amor anzi che gentil core
 Nè gentil core anzi che amor natura.

 Fere lo Sol lo fango tutto il giorno,
 Vile riman, nè il Sol perde calore;
 Dice uomo altier: nobil per schiatta torno:
 Lui sembra il fango e il Sol gentil valore.

Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l'uso moderno (1)
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno (2):
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon che avanzi.
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor si ascolti.

.

(1) *L'uso moderno*, l'uso di scrivere nella *lingua italiana*, che Dante pel suo tempo poteva ben dire moderno.

(2) *Del parlar materno*, cioè del parlare della sua patria; — fu migliore scrittore del suo volgare, e lascia pure cianciar gli stolti, che gli pongono innanzi quel di Lemosi; piuttosto che al vero, coloro che così giudicano, hanno riguardo all'ingiusta fama, la quale perchè grida quest'ultimo più dell'altro, anch'essi, senza consultare nè la ragione nè i precetti dell'arte, gli danno la palma.

Si tratta de' poeti provenzali Arnaldo Daniello e Gerault de Berneil, di Limoges.

Poi, forse per dar loco altrui secondo (1)
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:

Tanto mi aggrada la tua cortese dimanda,
ch'io non posso nè voglio tenermi a te nascosto. Io sono Arnaldo, che piango e vo pensando alla passata follia, e con gaudìo mi vedo dinanzi il giorno che spero. Ora prego te, per quella grazia che vivo ti guida al cielo, che ti sovvenga di me quando sarai giunto innanzi a Dio (2).

CANTO XXVII.

Sorgeva in Purgatorio la sera,

Quando l'angel di Dio lieto ci apparve.

(1) Poi forse per dar luogo a colui, che gli veniva presso.

(2) Questo parlare di Arnaldo, che io espongo in prosa, nel poema è in versi di lingua provenzale.

Fuor della fiamma stava in su la riva
 E cantava: *Beati mundo corde*,
 In voce assai più che la nostra viva.
 Poscia: più non si va, se pria non morde, (1)
 Anime sante, il foco; entrate in esso
 Ed al cantar di là non siate sorde.
 Sì disse come noi gli fummo presso,
 Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
 Qual è colui che nella fossa è messo. (2)

 . . . Virgilio mi disse: figliuol mio,
 Qui potete esser tormento, ma non morte.
 Ricórdati, ricórdati . . . ; e se io (3)
 Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
 Che farò or che son più presso a Dio?
 Credi per certo che se dentro all'alvo (4)
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
 Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

(1) Poscia ne disse: più oltre non si va se non si è perfettamente mondi, però vi conviene mettervi prima in questa fiamma: entrate in essa, e non siate poi sordi al canto che al di là sentirete.

(2) Divenni pallido come un morto.

(3) Vorrebbe dire: ricórdati delle tante volte che io ti ho guidato salvo attraverso a pericoli; ricórdati che in Inferno io ti trassi sopra Gerione. (*Vedi Inferno, Canto XVII*).

(4) All'alvo, qui vale al mezzo, nel seno.

E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti vér lei e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. (1)
Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
Vólgiti in qua e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo e contro coscienza. (2)
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Fra Beatrice e te è questo muro. (3)
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio (4)
Piramo in su la morte e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,

(1) Avvicinati a questa fiamma e mettilvi dentro un lembo de' tuoi panni, e vedrai che non consuma.

(2) Contro la coscienza della certezza che Virgilio non mi ingannasse.

(3) Muro qui è preso ad indicare semplicemente un qualunque oggetto che serva di divisione.

(4) Una pietosa favola narra che la giovinetta Tisbe, essendo venuta ad un gelso dove Piramo le avea promesso di raggiungerla, mentre alla vista di un leone di là fuggiva, lasciòsi cadere il velo, che la belva lacerò e tinse di sangue, avendo la bocca ancor aspersa di una recente preda divorata. Piramo poco dopo sopravvenne e, non trovando la fanciulla, ma solo il di lei velo così macchiato e

Mi volsi al savio duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla.
 Ond' ei crollò la testa e disse: Come?
 Volemci star di qua? Indi sorrisse, (1)
 Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro. (2)

* * * * *

lacero, credette la fosse caduta nelle zanne di una fiera, e per disperato dolore si trafigge. Ma non era ancor estinto che ritornò Tisbe, la quale, desolata a quella vista, come per rivocare l'amante, gli si mise intorno supplicandolo a non abbandonarla, che ella era la sua Tisbe. A questo caro nome Piramo aperse ancora una volta gli occhi, guardando la dolente, e spirò: allora anche la donna si diede la morte. I frutti poi del gelso, che da prima erano stati bianchi, per quel sangue divennero vermigli. — *Fatta sola*, significa *fatta pieghevole*.

(1) Virgilio, che sapeva che col nome di Beatrice avrebbe attirato il suo alunno in qualunque luogo, poi che l'ha pronunciato questo potente nome, parla a Dante, come fa chi colla promessa di un pomo ha indotto il fanciullo a fare quello che voleva, e per vizzo, dopo averlo già piegato al suo desiderio, lo va ancora supplicando.

(2) Pregando Stazio che venisse dietro, in guisa che io restassi di mezzo.

Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
 Tant'era ivi l'incendio senza metro. (1)
 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
 Guidavaci una voce che cantava (2)
 Di là; e noi, attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei, (3) -
 Sonò dentro ad un lume che lì era,
 Tal che mi vinse a guardar nol potei.

Avevamo mutati pochi passi per la salita, quando ci colse la notte, che ne obbligò ad arrestarci e a far letto ciascuno di un grado della scalea. Qui senza molto indugio io fui preso da sonno, e sull'aurora, quando le nostre visioni sono sempre più significative di cose vere,

(1) Tant'era quel calore amisurato (*senza metro*), che al paragone un vetro bollente sarebbe sembrato fresco.

(2) Di là dal fuoco cantava un angelo.

(3) *Venite, o benedetti di mio padre*, così fu cantato (*sonò*) dentro ad una luce. la quale velava un

Giovane e bella in sogno mi pareo (1)
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno; (2)

(1) Rappresenta questo sogno la vita *attiva* e la *contemplativa*, simboleggiando la prima con Lia e l'altra con Rachele, figlie di Laban (*Vedi LA GENESI*); e Dante immagina di vederlo dopo aver percorsi tutti i gironi del Purgatorio, perchè gli additi con quali norme di vivere si possano evitare le colpe, che vengono punite intorno a quel monte.

(2) Significa: mi adorno di opere, per comparir bella dinanzi a Dio, oggetto della contemplazione de' beati; ma Rachele mai non si rimuove (*smaga*) dall'affissar Dio (*dal suo miraglio*, dal suo specchio), e siede tutto il giorno, facendosi così accetta al divino amante anche senza l'attività, perchè solo a lui pensa, nè da altra cosa lasciarsi distrarre. — *Nel medio evo che l'immaginazione dilettavasi tanto di simboli, si volle che i principali attori della Bibbia rappresentassero, oltre il personaggio reale, delle morali virtù; nè la presente allegoria di Dante è creata dal suo arbitrio, ma era già popolarmente conosciuta a' suoi tempi.*

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio e siede tutto il giorno.
 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi con le mani:
 Lei lo vedere e me l'oprare appaga.
 E già per gli splendori antelucani, (1)
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani,
 Le ténèbre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse: ond'io levàmi,
 Veggendo i gran maestri già levati.

.

Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
 E diase: Il temporal foco e l'eterno
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
 Ov'io per me più oltre non discerno. (2)
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;

(1) *Splendori antelucani* (che precedon la luce); sono quelli che sorgono prima che non si veda ancora il disco solare.

(2) E sei venuto dove io non valgo più ad esserti guida. — È sempre la filosofia che parla, e dice che ora si entra in un ordine di cose superiori al suo acume ed appartenenti alla teologia.

Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte. (1)
Vedi il sole, che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fior e gli arboscelli
Che quella terra sol da sè produce; (2)
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno, (3)
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar miò dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a tuo senno.

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e d'intorno (4)
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il novo giorno,

(1) Sei fuori delle vie scoscesi e delle strette (arte).

(2) Produce da sè, senza essere coltivata.

(3) Gli occhi di Beatrice, che lagrimando mi indassero ad uscire dal limbo, per venir in tuo aiuto nell'aspra selva. (Vedi Inferno, Canto II).

(4) Desideroso di tutta percorrere la foresta, che mitigava colla sua ombra la viva luce del nuovo giorno. — È il giardino del Paradiso terrestre, sull'estrema vetta del monte del Purgatorio.

Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento,
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva. (1)
 Un'aura dolce, senza mutamento (2)
 Avere in sè, mi ferìa per la fronte
 Non di più colpo che soave vento.

.
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antica selva tanto ch'io
 Non potea riveder ond'io m'entrassi.
 Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
 Che in vèr sinistra con sue picciol onde
 Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
 Tutte l'acque che son di qua più monde (3)
 Parrieno avere in sè mistura alcuna
 Verso di quella, che nulla nasconde;
 Avvegnachè si mova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

(1) *Oliva*, olezzava, mandava gratissimi odori.

(2) Un'aura dolce, che si muove sempre eguale, mi veniva alla fronte, lieve come un vento soave. — Anche i versi che la descrivono sono freschi, soavi, sto per dire, olezzanti.

(3) Tutte l'acque più limpide del nostro mondo di qua sembrerebbero torbide verso di quella, che trasparentissima lasciava scorgere tutto il suo alveo, sebbene si mova bruna bruna, ecc.

Co' piè ristetti e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicel, per ammirare
 La gran variazion de' freschi mai: (1)
 E là m'apparve, siccom'egli appare
 Subitamente cosa che disvía
 Per meraviglia tutt'altro pensare, (2)
 Una donna soletta che si già
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deh! bella donna, che a' raggi d'amore (3)
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del core,
 Végna ti voglia di trárreti avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.

 Come si volge cou le piante strette

(1) Il *maio* è un fiorello, che trae il nome dal maggio, perchè si apre de' primi intorno a questo mese; Dante poi lo toglie a significare in generale tutti i fiorellini che ridono in un prato.

(2) Come appare una cosa piena di meraviglia, la quale disvía da ogni altro oggetto ed attrae a sè tutto il nostro pensiero.

(3) O donna, che devi essere piena di affetto, se voglio credere a' sembianti, che per lo più lasciano intravedere ciò che si passa nel cuore.

A terra, ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su vermigli ed in su gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avalli; (1)
E fece i preghi miei esser contenti,
Si appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. (2)
Tosto che fu laddove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Dì levar gli occhi suoi mi fece dono.

e soddisfece ad ogni mia domanda, manifestandomi in fine come il bel fiume, che fra noi scorreva, scaturisse da una fonte, la quale, benchè non sia mai ristorata dalla pioggia del cielo, è sempre egualmente colma. L'acqua di questa fonte nell'uscir fuori si divide in due rami, scorrenti per due parti diverse;

Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato,

(1) *Avalli*, abbassi.

(2) Il dolce suono veniva a me in parole distinte, e però ne poteva intendere i concetti.

Dall'altra d'ogni ben fatto la rende. (1)
Quinci Lete, così dall'altro lato
Eunoe si chiama, e non adopra (2)
Se quinci e quindi pria non è gustato.

CANTO XXIX.

Cantando come donna innamorata ,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata. (3)

Quindi si mosse contro la corrente del fiume,
ed anch'io dalla sponda di qua la seguitai di
pari passo; e, dopo breve andata, la donna si
volse a me ,

Dicendo : fratel mio, guarda ed ascolta.

(1) Uno di questi rivi ha la virtù di far obbliare le colpe (perchè in cielo si deve salire astersi fin. anche dalla memoria de' peccati), e l'altro rinfresca la memoria di ogni ben fatto : il primo si appella Lete, il secondo Eunoe.

(2) Non produce alcun effetto quest'acqua, se non si gusta dall'uno e dall'altro rivo.

(3) Beati quelli, di cui sono tolte le colpe. (Parole del Salmo 31).

Ed ecco un lustro subito trascorse (1)
Da tutte parti per la gran foresta.

.
Ed una melodia dolce correva

Per l' aere luminoso, . . .

Mentr' io m'andava tra tante primizie (2)

Dell' eterno piacer tutto sospeso,

E desioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,

Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,

E il dolce suon per canto era già inteso. (3)

O sacrosante Vergini, se fami, (4)

(1) Un subitaneo chiarore (*lustro*) trascorse tutta la foresta.

(2) Mentre io mi avvolgeva nel paradiso terrestre, fra tanti primi saggi dell' eterna beatitudine, e da queste medesime primizie fatto ancor più desideroso della intera felicità del cielo.

(3) E già quel suono che prima mi era giunto solo come una dolce melodia, ora lo intendeva essere un canto di voci.

(4) O sacrosante Muse, se per seguirvi io ho mai sofferto disagi, ora è il tempo che ve ne domandi mercede; ora conv'iene che il giogo d'Elicon mi largisca di quelle acque che da lui zampillano, atte ad ispirare poetica virtù; ora conviene che il coro delle muse, e più di tutte Urania, dedicata princi-

Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sproua ch' io mercò ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d'oro (1)
Falsava nel parer il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;

ma, quando mi furono più presso, vidi ch'erano
candelabri d'oro, ed insieme udii distinte le
voci del canto suonare *Osanna*:

Io mi rivolsi, d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose

palmente alla contemplazione delle cose celesti, mi
aiutino a pensare e a mettere in versi altissime cose.
— È questo un convenzionale linguaggio poetico,
che da ultimo non esprime se non un' invoca-
zione all'estro poetico, e non disconviene anche
ad autore supremamente cristiano.

(1) Poco più oltre vidi avanzarsi sette grandi og-
getti luminosi, cui la distanza (*il lungo tratto*) che
era ancora di mezzo tra noi e loro faceva falsa-
mente parere (*falsava nel parer*) sette alberi d'oro.
— Significano i doni del o Spirito Santo.

Con vista carca di stupor non meno. (1)

- La donna mi ammonì che non volgessi tutta la mia attenzione ai soli candelabri, ma guardassi anche ciò che veniva appresso. Dopo i sette candelabri, le cui fiamme lasciavano l'aere dipinto in sette liste, di quei colori che compongono l'arcobaleno,

Ventiquattro seniori a due a due

Coronati venian di fiordaliso. (2)

- Tutti cantavan: Benedetta tue (3)

Nelle figlie d'Adamo e benedette

Sieno in eterno le bellezze tue.

(1) Le cose che qui appariscono sono tutte simboli teologici; e però Virgilio, o l'umana scienza, le guarda anch'egli pieno di stupore, senza poterne dare spiegazione.

(2) I ventiquattro vecchi inghirlandati di gigli (*fiordaliso*) sono gli scrittori de' libri del Vecchio Testamento, i quali precedono la Parola di Cristo, significata nei quattro animali che vengono in seguito, e che sono quelli che vediamo sempre figurati presso le effigie degli Evangelisti.

(3) *Tue, tu.* — Queste parole, state primieramente dette dall'angelo Gabriele a Maria, qui le volgono i seniori alla *scienza divina*, che vedremo adesso comparire sotto le spoglie di Beatrice.

Poſcia che i fiori e l'altre fresche erbeſſe
A rimpetto di me, dall'altra ſponda,
Libere far da quelle genti elette, (1)
Siccome luce luce in ciel ſeconda, (2)
Vennero preſſo a lor quattro animali,
Coronato ciaſcun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di ſei ali,
Le penne piene d'occhi, ...

e l'altre lor forme erano quali le dipinge il
profeta Ezechiello nella ſua viſione.

Fra queſti animali procedeva

Un carro in ſu due ruote trionfale,
Che al collo di un grifon tirato venne: (3)

(1) *Libere furo*, furono sgombre.

(2) Come vediamo in cielo una ſtella (*luce*) comparire dopo l'altra.

(3) Dopo di avere investigato tutto ciò che la ſcienza umana baſta a riſchiarare, Dante vuole ſpingersi anche nella ſfera di quelle altiffime coſe, per le quali il breve conſiglio della noſtra mente ha duopo delle rivelazioni teologiche. Sull'atto pertanto di affidarſi alla nuova guida della teologia, che lo metterà dentro alle più ſegrete coſe, ſi piace di rappresentare la maeſtà e bellezza di lei, circondandola di ſimboli tolti dai libri più eſtatici delle divine ſcritture, e

Esso tendeva in su l'una e l'altr'ale (1)
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,
 Sì che a nulla fendendo facea male.
 Tanto salivan che non eran viste; (2)
 Le membra d'oro avea quanto era uccello,

prestandole la più casta e leggiadra persona che nella sua amorosa memoria egli sapesse trovare. Ora seguiamo a spiegare questo trionfale cortéo, a parte a parte, secondo che ci si schieri dinanzi; nè incontreremo troppe difficoltà, essendovisi di tanto già adoperati intorno gli intérpreti, che ora mai si possa dire accertata la sua vera significazione.

Il *carro su due ruote trionfale* è la cattedra pontificia, rappresentante della Chiesa universale, ed il grifone che lo tira significa Gesù Cristo. È il grifone un mostro creato dalla fantasia de' poeti, avente la testa, il collo e le ali di aquila e le altre membra di leone; Dante lo sceglie a figurare Cristo, perchè dinotò nelle membra pennute la natura divina e nelle altre l'umana.

(1) Tendevasi le ali al di qua e al di là della mezzana di quelle liste colorate, che lasciavano indietro le fiamme de' sette candelabri, e non intersecava (*non faceva male*) nessuna delle sei laterali.

(2) Queste ali aeree, che si perdono nel cielo, danno a conoscere l'unione ipostatica nel grifone delle due nature divina ed umana.

E bianche l'altre di vermiglio miste; (1)

Questo carro era più bello non solo di quanti
furon mai visti ne' trionfi romani, ma ben an-
che di quello che descrivono i poeti a Febo,
portatore del giorno.

Tre donne in giro dalla destra rota (2)
Venian danzando, l'una tanto rossa,
Che appena fôra dentro al foco nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte, (3)

(1) Quelle membra che aveva quanto era uccello, significanti la *Divinità*, eran auree, per dinotare la sublimità di ciò che adombravano; e le altre, sebbene avessero forme leonine, erano bianche miste di vermiglio, come le umane membra, perchè significavano l'*Umanità*.

(2) Sono le tre virtù teologali: la *Fede* tanto rossa, che appena si sarebbe distinta nel fuoco; la *Speranza* del verde color dello smeraldo; e la *Carità* bianca come neve appena caduta.

(3) Pareva che or l'una, or l'altra di loro desse norma al ballo; cioè, vedevasi che agivano tutte e tre in armonia, ma solo dal canto della Carità erano

Or dalla rossa, e dal canto di questa
 L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
 Dalla sinistra quattro facean festa, (1)
 In porpora vestite, dietro al modo
 D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo (2)
 Vidi due vecchi in abito dispári,
 Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo;

l'uno mostrava di essere un seguace d'Ippocrate (un medico), e l'altro portava una spada terribile.

Poi vidi quattro in umile paruta, (3)

condotte o tardi o rapide; perchè, secondo che arde la carità, si fanno più o men vive anche le altre due virtù, e lei sorelle.

(1) Dalla sinistra ruota del carro venivano festanti le virtù cardinali della *Fortezza*, *Temperanza*, *Giustizia* e *Prudenza*; e quest'ultima, che invigila *sul passato, sul presente e sul futuro*, avea *tre occhi* e guidava i passi delle compagne.

(2) Dopo tutto l'esposto ordine di cose (*pertrattato nodo*) vidi due vecchi, ecc. — Si dicono rappresentare la *Misericordia* e la *Giustizia*.

(3) Poi vidi quattro in umile apparenza, e dietro tutti un vecchio venir dormendo, con volto viva-

E dietro da tutti un vecchio solo
Venir dormendo, con la faccia arguta.

Tutti questi vestivano alla foggia medesima
dei primi ventiquattro vecchi; se non che non
erano come quelli coronati di fiordaliso, ma
di rose e di altri fiori vermigli;

E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udi; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne. (1)

CANTO XXX.

Come i sette candelabri si furono arrestati,
la gente venuta prima tra il grifone ed essi
si volse al carro, come all'oggetto della sua
compiacenza:

ce. — Questi è san Giovanni l'apostolo, e lo dipinge
vecchio dormente, e con *faccia arguta*, per ricor-
dare ch'è l'autore dell'Apocalisse, libro che stese
da vecchio, e dove narra una sua immaginosissima
visione.

(1) *Le prime insegne*, i candelabri, che li prece-
devano.

E un di loro, quasi dal ciel messo, (1)
Veni, Sposa, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.

Come, all'appello dell'angelica tromba, il dì
 del giudizio universale, sorgeranno i beati, co-
 tali, alla voce di quel vegliardo, si levarono sul
 divino carro cento angeli.

Tutti dicran: *Benedictus qui venis*, (2)
 E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis. (3)
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno;

(1) Un di loro, come inviato dal cielo, cantò: *Vieni, o Sposa, dal Libano*. — È un versetto della Cantica de' cantici, dove si interpreta che nella *Sposa invocata* adómbriasi la futura Chiesa di Cristo; qui poi queste parole sono indirette a Beatrice, come alla teologia.

(2) *Benedetto, o tu che vieni*; son le parole gridate dalla turba di Gerusalemme a Cristo, il dì che lo accolsero trionfante; e qui gli angeli le volgono a Dante, congratulandosi con lui della grazia che ottiene.

(3) Cantavano: *Spargete gigli a piene mani*.

E la faccia del sol nascere ombrata, (1)
Si che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sosteneva lunga fiata:
Così, dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori, (2)
Sovra candido, vel cinta d'oliva,
Donna mi apparve sotto verde manto, (3)
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto (4)

(1) E sorgere il sole con luce temperata da leggeri vapori, così che l'occhio poteva mirarlo lungo tempo.

(2) Dentro e di fuori del carro, sul quale sedeva la festeggiata, cinta di oliva sopra il bianco velo.

(3) È Beatrice, che, dovendo figurare la teologia, veste i tre colori delle virtù teologali e cinge la fronda della sapienza (l'oliva). Ma è d'uopo avvertire che, anche sotto gli emblemi della teologia, non iscompare tutt'affatto la gentile Beatrice Portinari; noi la udiremo fra poco volgere un'acuta rampogna a Dante, parlando insieme e come la scienza divina e come la fanciulla di Firenze: il Poeta non sostenne mai che gli svanisse dalla vista la sua dolce amica, neppure velandola della più splendida allegoria.

(4) E lo spirito mio, che già da tanto tempo non era stato percosso di tremore alla sua presenza, an-

Tempo'era stato che alla sua presenza
 Non era di stupor tremando affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 Di antico amor senti la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse, (1)
 Volsimi alla sinistra, col rispetto (2)
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura o quando egli è afflitto,
 Per dicere a Virgilio: men che dramma (3)
 Di sangue m'è rimasa che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi (4)

che prima che gli occhi la ravvisassero sotto quel suo velo, per occulta virtù senti la gran potenza dell'antico amore.

(1) La virtù che mi aveva trafitto di amore, già prima che io fossi uscito di puerizia. — Abbiám veduto che Dante fu commosso la prima volta dalla vista di Beatrice, essendo bambino appena di nove anni.

(2) *Rispetto*, per rispetto; è voce antiquata.

(3) Per dire: non ho una dramma (non ho una minima particella) di sangue che non mi tremi.

(4) *Scemi*, privi; Virgilio intanto era scomparso, e ritornato al limbo.

Di sè, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diémi.

Allora io non potei frenare le lagrime.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada. (1)

.
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra, (2)
Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa, (3)
Drizzar gli occhi vèr me di qua dal río.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerehiato dalla fronda di Minerva, (4)
Non la lasciasse parer manifesta;

(1) *Per altra spada*; per un'altra puntura; per la rampogna che io ti farò.

(2) Beatrice ha chiamato *Dante* per nome, ond'egli, di necessità, registrando qui le parole della sua donna, deve scrivere anche questo suo proprio nome. — È la prima e l'unica volta che il nome di *Dante* appare in tutto il poema.

(3) Sotto la nuvola dei fiori, sparsi dagli angeli che le facevano festa.

(4) Gli antichi avevano consacrato l'olivo a Minerva, dea della sapienza.

Regalmente nell'atto ancor proterva (1)
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d'accedere al monte? (2)
Non sap'ei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi caddero giù nel chiaro fonte; (3)
Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, (4)
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il saor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro

(1) Regalmente altera continuò, come colui che, movendo una rampogna, riserva all'ultimo le più calde parole.

(2) *Come degnasti*, ecc. è detto con ironia.

(3) Declinai, per la confusione, gli occhi; ma, vedendomi specchiato nel fonte che mi scorreva ai piedi, non potei sostenere di vedermi così dipinto di rossore e mi ritrassi più indietro sul prato.

(4) Beatrice mi parve severa (*superba*), come pare la madre al figlio rimproverato; perchè la rigida (*acerba*) pietà di chi rimprovera sa di amaro a colui al quale ella si volge.

Di subito: *In te, Domine, speravi.* (1)

.

. . . poichè intesi nelle dolci tempore

Lor compatire a me, più che se detto

Avesser: donna, perchè sì lo stempre? (2)

Lo gel che mi era intorno al cuor ristretto

si sciolse in lagrime ed in sospiri; e allora Beatrice volse così le sue parole agli angeli:

Voi vigilate nell'eterno die, (3)

Sì che notte nè sonno a voi non fura

Passo che faccia il secol per sue vie;

(1) *Ho sperato in te, o Signore*; — (da un salmo) così cantano gli angeli, per sostenere la speranza dell'affitto Poeta.

(2) Mi sentii compatito in quel lor dolce canto, più che se avesser detto: perchè, o donna, così lo struggi? ecc.

(3) Voi vigilate eternamente in cielo (*nell'eterno die*, nell'eterno giorno), così che nè tenebra nè sonno vi può contendere di vedere ogni passo che faccia il secolo nella sua carriera; ma, perchè mi comprenda colui che piange di là da questo rio, le sue parole devono essere così chiare, come fan duopo al corto intendimento umano.

Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura. (1)

.
Questi fu tal nella sua vita nova (2)
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova;

(1) Perchè il suo dolore uguagli la sua colpa. — Questa *colpa*, di che la rigida coscienza del Poeta si accusa, altro non fu se non quella mobilità di affetti, quella incertezza di sistemi a cui pur troppo lievemente trascorre la vivida età giovanile, e che io non vi consiglio già di non riprovare, ma che, nella alta mente irrequieta e nell'appassionato cuore dell'Alighieri, vorrei fosse compatita più che altrove. Se Beatrice gli parla così acerba, gli è che vuole farlo pentito e renderlo degno di salire in cielo; ma non se ne deve inferire che la vita del Poeta fosse stata gravemente biasimevole.

(2) La *vita nova* è la gioventù; come già vedeste che intitolò: *Vita nova* l'istoria de' suoi affetti giovanili. — *Questi fu tal*, ec. Questi fu tale nella sua gioventù, per grazia divina (*virtualmente*), che ogni buon abito in lui avrebbe prodotti mirabili effetti; ma tanto più maligno e selvatico si fa il terreno coi semi malvagi e non coltivato, quanto egli ha più di attitudine a produrre.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa'l terren col mal seme e non còlto ,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.
Alcun tempo il sostenni col mio volto ;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui ,
Meco il menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita ,
Questi si tolse a me e diedsi altrui.
Quando di carne a spirto era salita ,
E bellezza e virtù cresciuta m'era ,
Fui io a lui men cara e men gradita ;
E volse i passi suoi per via non vera , (1)
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono'intera.
Nè l'impetrare ispirazion mi valse , (2)
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde che tutti argomenti

(1) E volse i suoi passi per vie di errore, seguendo false immagini di beni, che non rendono mai compiutamente quello che promettono (*non rendono intera nulla promissione*).

(2) Nè mi valse l'avergli impetrato ispirazioni, con le quali, o apparendogli in sogno o altrimenti, lo richiamai sulla buona via.

Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Gli prieghi miei piangendo furon pôrti. (1)
L'alto fato di Dio sarebbe rotto (2)
Se Lete si passasse e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

Di poi, volgendo a me direttamente il suo
parlare, Beatrice riprese:

Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, (3)

(1) *I miei prieghi furon pôrti; i miei preghi furono recati.*

(2) Sarebbe infranto il decreto divino, se si passasse il fiume Lete e si gustasse della sua acqua preziosa, senza un tributo (*senza scotto*)

Di pentimento che lagrime spanda.

(3) *La mia virtù; la mia mente, il mio spirito.*

Che la voce sì mosse e pria sì spense
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse, (1) poi disse: che pense?
 Rispondi a me, chè le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acque offense. (2)
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al qual intender fur mestier le viste. (3)

.
 Ond' ella a me: per entro i miei desiri, (4)
 Che ti menavan ad amar lo bene,
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,
 Quai fosse attraversate o quai catene
 Trovasti, perchè del passare innanzi
 Dovéssiti così spogliar la spene?

(1) Tollerò per poco il mio silenzio.

(2) Dall'acque di Lete non ti sono ancora cancellate (*in te non sono offense*) le triste memorie de' tuoi falli.

(3) Per intender quel sì fu duopo vedermi muovere le labbra (*fur mestier le viste*).

(4) Ne' miei desiderii, che ti menavano ad amar Dio (bene, oltre il quale non è cosa che meriti che a lei si aspiri), quali impedimenti trovasti (*quai fosse o quai catene trovasti attraversate*), perchè doveasi così presto deporre la speranza di poter procedere innanzi?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro;
Piangendo dissi: le presenti cose (1)
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose. (2)
Ed ella: se tacesti o se negassi
Ciò che confessi, non fòra men nota
La colpa tua, da tal Giudice sàssi. (3)
Ma quando scoppia della propria gota (4)
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' (5) vergogna porte

(1) Le cose presenti, i beni mondani.

(2) Tosto che, morendo, il vostro viso si nascesse agli occhi miei.

(3) Sàssi, si sa.

(4) Ma quando prorompe dall'arrossita gota del peccatore, e quindi dalla sua bocca, l'accusa del peccato, allora, in questa nostra beata corte, la ruota si volge contro il taglio della spada. (*Metafora tolta dalla ruota di marmo, che, aggirandosi a lato il filo della lama, lo rende più tagliente, ma, volgendosele contro, lo consuma; e significa: Quando il peccatore si manifesta pentito, la giustizia divina rinuzza il taglio della sua spada e non percuote*).

(5) Me', meglio.

Del tuo errore o perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sù più forte,
Pon giù il seme del piangere ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte (1)
Muover dovéati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacere, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte;
E se il sommo piacer sì ti fallìo (2)
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?
Ben ti dovevi per lo primo strale (3)
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso (4)

(1) Così udirai come la mia morte ti doveva condurre in parte contraria di quella che seguisti e farti fuggir le vanità del mondo.

(2) E se il maggior piacere che tu potessi avere, quello di veder me, ti venne meno per la mia morte, ecc. — *Nel suo desio*, a desiderarla.

(3) Per la prima ferita, che nella mia morte ti fe' sentire quanto sieno caduche le cose mortali. — *Che non era più tale*, che non era più come le cose mortali.

(4) Non doveva riportare i tuoi pensieri sulle cose terrene, per aspettare da loro nuovi affanni, o giovinetta donna, o altra fugace vanità.

Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta, (1)
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti; (2)
Tal mi stav'io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba, (3)
E prenderai più doglia riguardando.

(1) Nella terzina antecedente Beatrice parlò metaforicamente di *ali* e di *colpi* di balestra: — *Non ti dovea gravar le penne in giuso, ad aspettar più colpi*; — ed ora qui, continuando la similitudine, parla del nuovo augelletto, che non sa guardarsi dalle insidie, mentre i già pennuti le evitano assai bene; (volendo rimproverare a Dante che, già uscito dalla prima giovinezza, non avesse saputo vincere le attrattive mondane;) riferendosi alle parole usate già sopra, e dice: *Nuovo augelletto due o tre aspetta*, sott'intendendo *colpi*; cioè aspetta due o tre colpi innanzi avvedersi della necessità di fuggire le insidie.

(2) Riconoscendosi in fallo si stanno ripentiti.

(3) Stava il Poeta muto e colla fronte bassa, come fanciullo che senta un meritato rimprovero; e Beatrice le impose di alzar la testa e riguardarla,

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostr'al vento, (1)
Ovvero a quel della terra d'Jarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese, (2)
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro asperation l'occhio comprese: (3)

perchè, vedendo la bellezza di lei, provasse maggior pentimento di averla posta qualche tempo in obbligo, per altri tanto minori oggetti. Dante obbedisce, ma così a malincuore, che si sradica (*dibarba*) con men di resistenza un cerro, che egli non levasse il mento.

(1) Un cerro dibarbato o dal nostro vento o da quello che soffia dalla terra, ove regnò anticamente Jarba (l'Africa).

(2) E quando invece di dire: alza il viso, mi disse: alza la barba, conobbi il veleno delle sue parole, le quali miravano a farmi accorto ch'io non era più imberbe giovinetto da compatirsi.

(3) Il mio occhio vide quegli angeli (*prime creature*, cioè create innanzi agli uomini) posarsi dal loro sparger fiori.

E le mie luci ancor poco sicure

Vider Beatrice volta in sulla fiera, (1)

Ch'è sola una persona in due nature.

Sotto suo velo ed oltre la riviera (2)

Verde, pareami più sè stessa antica

Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.

Di pentir si mi punse ivi l'ortica, (3)

Che di tutt'altre cose qual mi tórse

Più nel suo amor, più mi si fe' nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,

Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi, (4)

Salsi colei che la cagion mi porse.

(1) Vider Beatrice seduta sul carro, direttamente dietro alla fiera (il grifone), che è la sola ad avere in un corpo due nature, cioè alcune membra di leone ed alcune di aquila.

(2) Sebbene mi stesse lontana, al di là della verde riva del fiume e sotto il velo, pure mi sembrava vincere in bellezza più sè medesima, quale io l'aveva già conosciuta vivente, di quello che in quel tempo ella non vincessse ogni altra donna.

(3) Ivi mi sopravvenne tale zelo di pentirmi, che ogni altra cosa che più mi aveva allettato, più mi si fece esosa.

(4) Caddi tramortito, e quale mi feci allora lo sa colei che ne fu la cagione.

Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi, (1)
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola
E, tirandosi me dietro, sen' giva
Sovr'esso l'acqua lieve come spola. (2)
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi, (3)
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, (4)
Abbracciommi la testa e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse e bagnato m'offerse (5)

(1) Poi quando il cuore, riavutosi, mi rende l'uso dei sensi, vidi la donna che io aveva trovata soletta (Matelda), starmi sopra, gridando: attienti a me; poichè mi aveva tirato nel fiume Lete fino alla gola.

(2) Scorreva leggiera sull'acqua, come la spola da una mano all'altra del tessitore.

(3) Udissi cantare sì dolcemente, ch'io non solo non lo posso scrivere, ma neppur rimembrare.

(4) Matelda aprì le braccia.

(5) Dopo d'avermi fatto bevere l'acqua dell'oblio, mi ritrasse dal fiume e così bagnato mi condusse fra le quattro belle danzanti, le quali, prendendosi ciascuna per mano, mi cinsero delle loro braccia. (Sono le virtù cardinali, che abbellano l'anima prima delle teologali, e la preparano ad accoglier poi queste).

Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle: (1)
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
 Merremti agli occhi suoi; ma nel giocondo (2)
 Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo.
 Così cantando cominciaro; e poi
 Al petto del grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice vólta stava a noi.
 Disser: fa che le viste non risparmi;
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, (3)
 Ond'amor già ti trasse le sue armi.
 Mille desiri più che fiamma caldi

(1) Qui noi siamo ninfe e nel cielo siamo quattro stelle non viste mai fuor ch'alla prima gente (Vedi Purgatorio, Canto I); e fummo destinate dalla Provvidenza per ancelle della teologia, prima che ella fosse discesa al mondo.

(2) Noi ti meneremo innanzi a' suoi sguardi; ma nel giocondo lor lume aguzzeranno i tuoi occhi le tre di là (le virtù teologali), che miran più profondo di noi (che sole ti ponno far penetrare nella luce della teologia).

(3) Agli occhi di Beatrice, del color dello smeraldo.

Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, (1)
Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava, (2)
Or con un or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in sè star queta, (3)
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo, (4)
Che saziando di sè di sè asseta,

(1) Mille desiri attrassero gli occhi miei a quelli di Beatrice, che stavano pur sempre fissi nel grifone; (è la teologia che contempla Cristo).

(2) Il grifone (*la doppia fiera*) si rifletteva negli occhi di Beatrice or colla sua natura di leone, or con quella di aquila.

(3) Vuol dire che si maravigliava quando vedeva il grifone (*la cosa*) star fermo, e la immagine di lui (*l'idolo suo*), che si pingeva negli occhi di Beatrice, trasmutarsi e mostrarsi ora con una natura or coll'altra; e significa la teologia, contemplare separatamente ora la Divinità ora l'umanità di Cristo, senza che in Lui queste due nature non si scompagnino mai.

(4) Gustava di quel cibo (di quella vista di cose divine), che, mentre accontenta, fa nascere un più acuto desiderio di sè. (Quanto più si acquista delle dottrine teologiche, tanto più nasce desiderio di loro).

Sà dimostrando del più alto tribo. (1)
 Negli atti, l'altro tre si fero avanti
 Cantando al loro angelico caribo.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che per vederti ha mossi passi tauti.
 Per grazia fa noi grazia che disvele (2)

(1) Un gravissimo erudito osservò che le parole *tribo* e *caribo*, derivate dalla corrotta latinità dei bassi tempi, significavano nell'antico nostro volgare *trivio* e *quadrivio*; ora noi sappiamo che nel medio evo dividevasi tutto lo scibile umano in sette scienze, tre maggiori e quattro minori, che appellavansi il *trivio* ed il *quadrivio*, come a dire le tre e le quattro vie conducenti alla sapienza: mi pare adunque da poter inferire che, nell'epoca nella quale davasi alle scienze questa denominazione, ad un poeta abbia sembrato opportuno di chiamare così anche le tre virtù teologali e le quattro cardinali, che sono le strade conducenti all'unico Vero. Dietro tale avviso, pertanto, questi versi si interpreteranno — Le altre tre (le virtù teologali), dimostrando nel loro atti di essere il maggior *tribo* (di essere le virtù maggiori), cantando si fecero avanti al loro angelico *caribo* (alle quattro virtù cardinali, loro angeliche compagne).

(2) Per cortesia faue grazia di mostrare a questo senza velo la tua faccia, sicchè egli discerna la nuova

A lui la bocca tua, sì che discèrna
 La seconda bellezza che tu cele.
 O isplendor di viva luce eterna, (1)
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna
 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
 Quando nell'ère aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete, (2)

bellezza (*la seconda bellezza*) che acquistasti in paradiso, e che gli tieni ancora celata.

(1) O Beatrice, splendore di viva, eterna luce, chi tanto impallidì negli studii per acquistare valor poetico, che non paresse avere la mente ottenebrata volendo narrare quel che tu paresti, quando, togliendoti il velo, ti sei mostrata (*ti solvesti*) nell'ère aperto, circondandoti solo l'armonia delle celesti sfere?

(2) Tanto era intenta la mia vista a sbramare il desiderio, che da dieci anni (*decenne*) nutriva di rivedere Beatrice, che ogni altro mio senso era come spento. — Eran passati dieci anni, dalla morte di Beatrice, all'epoca nella quale Dante finge il suo misterioso viaggio.

Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

, ...

Quando per forza mi fu volto il viso

Vêr la sinistra mia da quelle dee,

Perch'io udia da lor un: *troppo fiso*. (1)

Appena riebbi la vista, che il fulgore di
Beatrice mi aveva confusa,

Vidi in sul braccio destro esser rivolto (2)

Lo glorioso esercito e tornarsi

Col sole e con le sette fiamme al volto.

Come si gira una schiera dietro il suo stendardo, così, volgendosi ad oriente, *quella milizia del celeste regno* ne trapassò tutta, prima che il carro avesse piegato il timone.

(1) Quelle dee (le virtù teologiche) ritrassero gli occhi miei da Beatrice, volgendoli verso loro alla sinistra, col gridarmi: tu guardi *troppo fiso*. — È un precetto di non isprofondarsi nelle dottrine teologiche con troppo audace intensità.

(2) Vidi quel glorioso cortéo diffilare a destra, volgendosi a levante, così che gli splendevano dinanzi e i sette candelabri e il sole.

Indi alle ruote si tornâr le donne, (1)
E il grifon mosse il benedetto carico,
Sì che però nulla penna crollonne. (2)
La bella donna che mi trasse al varco (3)
E Stazio ed io seguitavâm la ruota
Che fe' l'òrbita sua con minor arco: (4)
Sì passeggiando l'alta selva vòta, (5)
Colpa di quella che al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese (6)
Disfrenata saetta, quanto erâmo
Rimossi quando Beatrice scese.

(1) Indi le donne (le virtù cardinali e teologali) tornarono presso le ruote, dove stavano quando prima io le avea vedute entrar nella selva.

(2) Crollò nessuna delle sue penne, dal che si può comprendere quanto ei fosse robusto.

(3) La bella donna che mi trasse a passare Lete (al varco di Lete).

(4) Il carro si gira a man destra, dietro la celeste milizia, e per conseguenza la sua ruota che descriverà un' òrbita di minor arco sarà la destra.

(5) Il paradiso terrestre, vuoto per colpa di cole che credette (crese) al serpente. — *Temprava i passi in angelica nota*; regolava i passi a seconda di un canto angelico.

(6) Così passeggiando avevamo percorso lo spazio di forse tre voli di freccia, quando, ecc.

Io sentii mormorare a tutti: Adamo!

Poi cerchiaro una pianta dispogliata (1)

Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata

Più, quanto più è se, fòra dagli Indì (2)

Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', grifon, che non discindi (3)

Col becco d'esto legno dolce al gusto,

Posciachè mal si torse il ventre quindi.

(1) Questa pianta spogliata è quella da cui Adamo spiccò il fatal frutto; ma vedremo che Dante la prende a figurare eziandio la città di Roma, prescelta a sede del successore di san Pietro. Anche questo pensiero di fare un simbolo della pianta del bene e del male non è nato dal nostro poeta, ma prima di lui molti Padri della Chiesa avevano immaginato lo stesso, facendole però significare altra cosa.

(2) Nei boschi degli Indiani crescono alberi rigogliosissimi, eppure essi avrebbero ammirata questa pianta, molto più alta delle loro più superbe.

(3) Beato sei, o grifone, che lasci illeso (*non discindi*, non ischianti) questo legno dolce al gusto, poichè il ventre de' nostri progenitori male a lui si torse, avendo con questa disubbidienza prodotto il peccato originale (Il grifone, ossia Cristo, non creditò della colpa di Adamo).

Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato: (1)
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E, volto al temo ch'egli avea tirato, (2)
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come fioriscono le nostre piante in primavera,
per egual modo

Men che di rose e più che di viole
Colore apprendo, s'innovò la pianta, (3)
Che prima avea le ramora sì sole.

(1) *Binato*, di due nature, cioè il grifone. Egli rispose a quelli che l'avevan detto beato: così (non toccando di quest'albero, e mostrando perciò ubbidienza) si conserva il principio d'ogni giustizia.

(2) Volto al timone (*temo*), il trasse a piè dello sfrondato albore, al quale il lasciò legato; cioè lasciò legato alla pianta quel carro che era fatto dello stesso di lei legno, che le apparteneva. — Adesso l'albore significa Roma, e Cristo le dà quello che le appartiene, cioè la sedia papale, che Dante vuole sia stata predestinata a questa città. (Vedi *Inferno* Canto II).

(3) Si rinnovò (*innovò*) la pianta, che prima avea i rami (*le ramora*) sì nudi; — o significa che la

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta (1)
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta;

poichè caddi addormentato da quell'ineffabil
suono; nè vi hanno parole a poter ridire in
qual modo questo sopore mi invadesse.

Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico che un splendor m' squarciò 'l velo
Del sonno ed un chiamar: surgi, che fai,

Come gli apostoli Pietro, Giovanni e Gia-
como, condotti a vedere la trasfigurazione di
Cristo, perdettero i sensi, abbagliati da troppo
splendore; quindi ritornarono in sé

..... alla parola,

città di Roma, col divenir sede del principe della
Chiesa, recuperò quello splendore e quelle antiche
virtù, che da Augusto in avanti era sempre an-
data perdendo.

(1) Quell'esercito celeste, rallegrandosi di vedere
conferita alla gran Roma la sedia papale, canta un
inno, quale nè quaggiù si può imitare nè orecchio
umano vale a tutto comprendere.

Dalla qual furon maggior sonni rotti, (1)
E videro scemata loro scòla
Così di Moisè come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola; (2)
Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagna che la circonda; (3)
Gli altri dopo 'l grifon s'en vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era (4)
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedéasi in sulla terra vera, (5)

(1) Alla parola di Cristo, dalla quale fu rotto il sonno di morte di Lazzaro.

(2) *Stola*, veste.

(3) Vedi le sette virtù che la circondano; gli altri risalgono al cielo dietro al grifone, cantando più dolce e più vivamente.

(4) Non so se il dir di Matelda fu più diffuso, poichè la vista di Beatrice mi aveva tolto ogni altra attenzione.

(5) Sedeva Beatrice sulla terra vera (dove non può metter radice l'errore; la terra cioè del Paradiso

Come guardia lasciata lì del pláustro,
 Che legar vidi alla biforme fiera.
 In cerchio le facevan di sè cláustro (1)
 Le sette ninfe con que' lumi in mano
 Che son sicuri d'aquilone e d'áustro.
 Qui sarai tu poco tempo silvano, (2)
 E sarai meco senza fine cive
 Di quella Roma onde Cristo è romano.
 Però, in pro del mondo che mal vive,
 Al carro tieni or gli occhi e quel che vedi,
 Ritornato di là, fa che tu scrivi.

terrestre, o, nel senso morale, di Roma, predestinata sede della cattedra di S. Pietro): e lì stava a guardia del carro (*pláustro*), che vidi legare dalla fiera biforme (il grifone).

(1) Le facevan corona (*cláustro*) le sette virtù, tenendo in mano i sette candelabri, lumi che non si spengono per nessun gagliardo vento.

(2) Tu rimarrai poco tempo in questa selva, quindi sarai meco cittadino in eterno (*senza fine cive*) di quella Roma celeste, di cui Cristo medesimo è abitatore — Se l'albero sotto cui siede Beatrice è figura di Roma, dev'essere la bellissima selva figura dell'Italia; e difatti, così spiegando, viene a farsi lucido il senso di questi versi: — Tu rimarrai vivo ancora per poco nella tua patria, poi salirai dove son'io, al regno di Cristo.

Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi (1)
De' suoi comandamenti era divoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto, (2)
Com'io vidi calar l'uccel di Giove (3)
Per l'albor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove;
E ferì 'l carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde or da poggia or da orza. (4)
Pocia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe, (5)
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe

(1) Ed io, che era tutto inchinato a' suoi comandamenti, volsi ogni attenzione al carro.

(2) Il *confine più remoto* è il cielo più lontano.

(3) L'aquila, che gli antichi avevano consacrata a Giove, qui rappresenta la podestà imperiale.

(4) *Orza* è una fune a sinistra della nave, *poggia* una a destra; onde a dire che una nave piega or da poggia or da orza, si esprime che ella piega or a destra or a sinistra.

(5) *Trionfal veicolo*, carro trionfale.

La donna mia, la volse in tanta futa, (1)
 Quanto sofferser l'ossa senza polpe.
 Poscia, per indi ond' era pria venuta,
 L'aquila vidi scender giù nell'arca
 Del carro, e lasciar lei di sè penduta; (2)
 E qual' esce di cor che si rammarca,
 Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
 O navicella mia, com' mal se' carica!
 Poi parve a me che la terra s'apprisse
 Fra ambe le ruote, e vidi uscirne un drago
 Che per lo carro su la coda fisse;
 E, come vespa che ritragge l'ago, (3)
 A sè traendo la coda maligna
 Trasse del fondo e gissen vago vago.

(1) La volse in tanta fuga (*futa*), quanta più potè per la sua magrezza. — Questa volpe è figura dell'eresia.

(2) Scosse delle sue penne nell'arca del carro: — sono i possessi territoriali conceduti dall'impero alla Chiesa.

(3) Questo drago ritrasse la coda dal carro, dove l'aveva fitta, come ritrae la vespa il suo pungiglione; e, portando via parte del fondo del carro medesimo, se ne andò tutto baldanzoso (*gissen vago vago*; se ne gi qua e là superbamente). — Vuol significare lo scisma, che, fin dai primi secoli, tolse alla chiesa cattolica molti de' suoi figli.

Quel che rimase, come di gramigna (1)
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e'l temo, intanto (2)
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo (3)
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo ad una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; (4)
Ma le quattro un sol corno avean per fronte,
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte, (5)

(1) La parte del carro che rimase si coprse dell'offerta piuma, come ferace terra si copre in poco d'ora di gramigna.

(2) Ne furon coperte le ruote e il timone (*temo*), nel breve tempo che si richiederebbe a mettere un sospiro.

(3) *Il dificio santo*, il santo edificio, il carro.

(4) Le teste con due corna simboleggiano la superbia, l'avarizia e l'ira, che recan danno e a chi le commette e ad altrui; le altre di un solo figurano gli altri peccati capitali.

(5) Questa donna è il potere temporale di Roma, il gigante ed il re di Francia Filippo il Bello, che, per assicurarsi de' pontefici, trasferì la sede papale ad Avignone in Francia; dove restò per quasi un secolo.

mi apparve seduta sul carro una donna procace, *colle ciglia intorno pronte*; e di costa a lei, come perchè non gli fosse tolta, vidi un gigante starsi dritto, e a quando a quando si scambiavano baci; ma perchè la donna un momento volse a me l'occhio cupido e vagante, quel feroce suo custode la flagellò per tutta la persona; poi, pieno di sospetto e d'ira, disciolse il mostruoso carro e lo trasse per la selva, finchè lo tolse affatto dalla mia vista (1).

CANTO XXXIII.

Deus venerunt gentes, alternando, (2)

Or tre or quattro, dolce salmodia

Le donne incominciaro lagrimando:

(1) Trasse la sedia pontificia (il carro) fuori dell'Italia (della selva).

(2) *O Signore, vennero i nemici*, fra loro alternando, ora le tre donne teologali, ora le quattro cardinali, incominciarono lagrimando una dolce salmodia: — *Deus venerunt*, è il salmo in cui Dávide lamenta le profetate abbominazioni del tempio di Gerusalemme; e che risponde acconciamente alla visione del Poeta.

E Beatrice, sospirosa e pia, (1)
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini diér loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco: (2)
Modicum et non videbitis me, (3)
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette, (4)

(1) La teologia, sentendo deplorare le sciagure della Chiesa, fussi triste e pietosa, quasi come fu Maria alla croce del Figlio.

(2) Infocata nel volto, come una ispirata profetessa.

(3) Fra poco voi non mi vedrete più, ma poi di nuovo, dopo un altro breve tempo, tornerete a vedermi. — Queste parole disse Cristo agli Apostoli suoi, poco prima della sua morte, e la teologia qui le ripete, volendo significare che la Chiesa e la sua immortale dottrina verrà turbata dalla violenza dei principi della terra e dalle profanazioni degli indegni pastori; ma in breve poi sarà di nuovo ristabilita in tutta la sua integrità.

(4) Si mandò innanzi le sette virtù, e dopo di sè, solo facendo un cenno, mosse me e Matelda e il Savio che era rimasto anche dopo la partita di Virgilio (*il Savio che ristette*).

E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e il savio che ristette.
Così sen giva e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando cogli occhi gli occhi mi percosse;
E, con tranquillo aspetto: vien più tosto,
Mi disse, tanto che a' io parlo teco,
Ad ascoltar mi tu sie ben disposto.
Sì come fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
«Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a'suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna (1)
Voi conoscete e ciò che ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe, (2)
Sì che non parli più com'uom che sogna.

(1) Voi conoscete il mio bisogno, e ciò ch'è opportuno ad esso.

(2) Voglio che ti sciolga (*ti disviluppe*) da ogni tema e soverchia timidezza, sì che non parli più *senza intero suono*, come riescono le incerte voci d'uomo che sogna.

Sappi che il carro infranto dal drago fu e non è (*la sedia trasportata in Francia fu la pontificia, ma presentemente non deve considerarsi più come tale, perchè non dimora nel luogo decretatole da Dio e perciò chi la occupa non conseguì l'autorità papale*); ma chi ne ha colpa, creda che Dio sa far le sue vendette.

Io scorgo vicino il tempo certissimo, nel quale un messo di Dio ucciderà la turpe donna e il gigante, che hai veduti salire sul carro (1).

Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del vivere ch'è un correre alla morte; (2)
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar quale hai vista la pianta

(1) Pare che questa profezia di un messo di Dio abbia di mira Can Grande della Scala, signore di Verona e principalissimo ghibellino, il quale, sperava il Poeta, avrebbe fatto fronte alla potenza francese in Italia, e posto modo agli abusi della curia Romana.

(2) A quei che in terra diconsi vivi, la cui vita altro non è che un correre alla morte.

Ch'è or due volte dirubata quivi (1).

Chiunque spoglia quest'albero o gli fa sfregio
offende Dio, che lo creò 'santo e vieta che
i profani gli si accostino. Adamo, per aver
spiccato un di lui pomo, dovette cinquemil'anni
e più sospirare nel limbo il Salvatore, il quale
punì in sè medesimo la di lui fatale disubbidien-
za. Dorme il tuo ingegno se non istima che per
una singolare cagione questa pianta, a diffe-
renza di tutte l'altre, si dilata sempre più
quanto più s'innalza; e che? non vedi chia-
ramente dimostrarsi in ciò che non deve es-
ser lécito ad uomo il toccarla? — Ed io:
siccome una cera suggellata, che non tras-
muta la figura che le venne impressa, il mio
intelletto ritiene ora tutto ciò che voi mi dite;

Ma perchè tanto sovra mia veduta (2)

(1) La prima dall'áquila, che le ruppe della
scorza, non che de' fiori e delle foglie nove; l'al-
tra dal gigante, che le rapì il carro, il quale es-
sendo di lei, il grifone aveva lasciato a lei legato.

(2) Ma perchè la desiata vostra parola vince così
la veduta del mio intelletto, che meno la comprende,
quanto più si adopera (*si aiuta*) a volerne raggiun-
gere il senso?

Vostra parola disíata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola (1)
Ch'hai seguitato e veggì sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggì vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda (2)
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond'io risposi a lei: non mi ricorda (3)
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridente rispose, or ti rammenta (4)

(1) Perchè tu conosca quale fu quella scuola che tu hai seguitato, e come la sua dottrina sia insufficiente a tener dietro alla profonda significazione delle mie parole.

(2) Quanto è lontana la terra dal cielo che gira più veloce (*che più festina*). — È questo cielo, secondo il sistema astronomico seguito da Dante, il più remoto.

(3) Non mi ricorda che io mi allontanassi mai dai vostri insegnamenti (*mi straniassi da voi*, mi rendessi estraneo alle vostre dottrine); e non ho memoria che di ciò mi rimorda.

(4) Non ricordi di esserti traviato dietro a sistemi di errore perchè oggi (*ancoi*) bevesti l'acqua di Lete, la quale toglie ogni memoria de' falli commessi.

Siccome di Lèteo bevesti ancoi:
 E se dal fumo foco s'argomenta, (1)
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Era il meriggio quando movemmo per
 uscire da questa bella selva; ma le sette donne
 si arrestarono ai primi passi, come — chi va
 dinanzi a schiera per iscorta, — se trova qual-
 che novità nel suo cammino.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri (2)
 Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri. (3)

(1) E come avviene che si argomenti esservi fuoco laddove si scorge fumo, così questa medesima tua dimenticanza conchiude chiaro che Lete ti ha tolta la memoria della colpa di essere tu stato altre volte intento a dottrine diverse dalle mie.

(2) Nella Bibbia è scritto che il Tigri e l'Eufrate scaturiscono, nel paradiso terrestre, d'una medesima fonte; e il Poeta paragona a questa origine immaginaria dei due fiumi asiatici, la sorgente del Lete e dell'Eunoè.

(3) E dividersi lenti, quasi a malincuore, come due amici costretti a separarsi.

O luce, o gloria della gente umana, (1)
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che'l ti dica. E qui rispose, (2) „
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesso volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura; (3)
Ma vedi Eunoè, che là deriva: (4)

(1) Si volge in queste parole a Beatrice, alla quale ben si convengono per la divina scienza che ella rappresenta.

(2) Matelda rispose, come fa chi si discolpa di un fallo che gli venghi imputato; giacchè ella ha già dichiarato a Dante (al Canto XXVIII, p. 298) ciò che ora questi domanda di nuovo.

(3) *Maggior cura ha fatta la sua mente oscura negli occhi*, ossia ha oscurato il vigore (gli occhi) della sua mente intorno ai minori pensieri.

(4) Vedi Eunoè, il fiume che accende la ricordanza di ogni ben fatto, menalo ad esso, e, come è tuo ufficio, raffandovelo ravviva la sua illanguidita memoria.

Ménalo ad esso e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù r'avviva.
Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa; (1)
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. (2)
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte (3)
Lo dolce bér che mai non m'avría sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

(1) Appena quest'altrui voglia si è manifestata per qualche segno esterno.

(2) *Donnescamente*; signorilmente, come si addice a donna gentile. Matelda invita Stazio ad immergersi insieme con Dante nel beato fiume, per così renderli ambidue puri e disposti a salire in cielo.

(3) *Canterei in parte*, giacchè tutta non si potrebbe dire quella dolcezza.

PARADISO

Ed eccoci nel regno della gloria, eccoci dove non può esser guida che la divina Beatrice. Fin qui trovammo sembianze della vita mortale; gli spiriti che ci apparvero conservavano le forme dello svestito corpo; le loro parole, per quanto fossero profonde, non vincevano l'umana dottrina, e fino l'esultanza e i lamenti loro avevano suoni a noi non insoliti: ma ora siam trasportati in un nuovo mondo, nel quale nulla più somiglia alle cose caduche.

Se traendoci per l'Inferno ed il Purgatorio Dante ci colpì di maraviglia che a tanto va-

lesse un mortale intelletto, nel Paradiso egli sembrerà aver soverchiato la potenza della nostra natura; sembrerà non sia una finzione poetica la scorta ch'ei segue della donna che comprende i divini attributi, e la quale, affinando i suoi sensi, lo rende atto a comportare gli splendori delle anime gloriose ed in ultimo a veder Dio: come credere che un ente della nostra specie, col solo suo ingegno mortale si elevasse a tanto volo? Ma per tale sublimità, appunto, riesce ben più arduo il seguirlo in questa cantica, che non nell'altre; e se il Purgatorio finora non ebbe moltissimi lettori, il Paradiso ne ebbe assai pochi. Ma voi compiangereete i poveri neghittosi, che dopo aver gustata la poesia di Dante nelle due prime cantiche, sgomentati dall'altrezza del soggetto non rinvennero animo da seguirlo nella luce del cielo; voi li compiangereete, rallegrandovi di non essere del loro numero; e pieni degli affetti che vi suscitò finora il canto del Poeta, come gli spiriti che hanno finita la loro condanna, vi slancerete desiderosi al cielo, per fruire il compenso della vista dolorosa di tante pene.

Io non perdonerò a studio per agevolarvi quest'ultimo pellegrinaggio, ma non mi sarà dato di prestarvi quella mano che vorrei, in guisa che, quando poi messo da banda il mio libro voi vi rifarete da capo a leggere il Paradiso, abbiate a trovarlo senza ingombri, come mi piace di credere che vi riusciranno le altre cantiche. Nel Paradiso si muovono dispute di una natura ben più solenne che non comporti l'istruzione dei giovanetti, pei quali metto insieme il mio libro; e in queste dispute, che sono parte caratteristica ed essenzialissima della cantica, io non dovrò entrare molto addentro, perchè farei mestieri che innanzi tutto vi cridessi della filosofia cattolica del medio-evo, e spiegassi principalmente le profonde e mistiche dottrine di que' due miracoli dell'intelligenza umana, di quelle due altre vivissime glorie della nostra Italia, non che di tutta la Chiesa, S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura. Questi studii, indispensabili alla piena intelligenza del divino Poema, voi li farete, o miei giovani amici, fra qualche anno; e per quanto io adesso mi adoperassi a darvene una qualche generale idea, farei opera sempre intempestiva ed incompleta. Non mi

ascrivete, pertanto, a colpa se non vi porgerò soccorsi che sono incompatibili colla natura di questo libro; e sappiatevi anzi grado di quel qualunque vantaggio che ritrarrete, da quanto avrò fatto, poichè l'avvicinarvi anche di poco al massimo Poeta, è schiudervi un tesoro di mentali dilette.

Dante descrive il firmamento (dove immagina esservi la sede degli eletti) secondo l'antica astronomia del greco Tolomeo; e però numera nove cieli mobili, formati dall'orbita di nove pianeti, che rotano ad ordinate distanze l'uno dall'altro; ed in fine pone nell'immobile Empireo il trono di Dio; innanzi al quale

All'alta fantasia . . . mancò possa.

CANTO I.

La gloria di colui che tutto muove (1)

Per l'universo penetra, e risplende

In una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende (2)

Fu' io, e vidi cose che ridire

Nè sa nè può qual di lassù discende;

Perchè appressando sè al suo disire (3)

Nostro intelletto si profonda tanto,

Che retro la memoria non può ire.

(1) La gloria di Dio, il quale vivifica tutte le cose, penetra per l'universo e risplende più in una parte e meno in un'altra.

(2) Io son salito nel cielo che raccoglie maggior dovizia della gloria di Dio.

(3) Il nostro intelletto appressandosi al suo supremo desiderio, che è Dio, si addentra tanto a contemplarlo, che la memoria eclissata da quell'abbisso di luce, non può tenervi dietro.

Veramente quant'io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro
 Sarà ora materia del mio canto.

Sorgeva la mattina là nel Paradiso terre-
 stre, dove allora io dimorava,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
 Aquila sì, non li s'affiase unquanco. (1)

 dell'atto suo, per gli occhi infuso. (2)
 Nell'immagine mia, il mio si fece,
 E fissi gli occhi al sole, oltre, a nostr'uso. (3)
 Molto è licito là che qui non lece
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell'umana specie. (4)

(1) Nessun'aquila mai (unquanco) gli si affiase tanto.

(2) Il mio (atto) si fece dell'atto suo, infuso per gli occhi nell'immagine mia (entratomi per gli occhi nell'immaginativa); cioè, vedendo il di lei atto di affissarsi nel sole, feci anch'io un atto simile.

(3) Oltre a nostr'uso; più di quanto a noi qui in terra è dato di fare.

(4) Mercè del loco, ecci per quel luogo (il Paradiso terrestre) fatto da Dio appositamente per la specie umana, dove i di lei sensi non dovevano essere così deboli, come lo sono di presente.

Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote (1)
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote (2)
Fissa cogli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,

(1) Parve d'improvviso che si raddoppiasse la luce del giorno, come se Dio (*Quei che puote*) avesse adorno il cielo di un secondo sole.

(2) Beatrice stava tutta fissa nel cielo (*eterne ruote*), ed io, rimossi gli occhi di là e guardando lei così santamente estatica, mi sentii dentro divenire, qual divenne Glauco nel gustar dell'erba. — Che il fe' consorto in mar con gli altri Dei. — Onde poter significare questo effetto in lui prodotto dall'affissar Beatrice (la Teologia) tutta rapita nelle celesti cose, per cui egli stesso sente di divenire più che uomo, desume un esempio della mitologia greca, nella quale si narra che il pescatore Glauco avendo posati sopra certe erbe della riva alcuni pesci che aveva presi, questi morsero l'erba e ribalzarono nell'onde. Glauco allora provossi a mangiare di quell'erba, e non sì tosto l'ebbe gustata che non potè più vivere in terra e gettossi nel mare, dove passò dalla natura umana a'la divina, e fu fatto consorte degli altri Dei dell'acque.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
 Che il fe' consorto in mar degli altri dèi.
Transumanar significar per verba (1)
 Non si potria; però l' esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
 S' io era sol di me quel che creasti (2)
 Novellamente, Amor, che il ciel governi,
 Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti

Quando mi volsi di nuovo a contemplare
 il cielo, lo vidi, con gran stupore, fatto in
 un istante immensamente più acceso; e mi
 nacque desiderio di sapere la cagione di ciò.

(1) Questo *transumanare* (passare dalla natura umana ad una più perfetta) non si potria spiegare con parole (*per verba*), però a quelli cui la grazia permetterà di farne un giorno esperienza, basti ora l'esempio recato di Glauco.

(2) O divino Amore, che col tuo lume mi elevasti al cielo da te governato, tu il sai se allora così *transumanato* io era solo anima (*quel che di me creasti novellamente*, cioè primieramente), od anche corpo; poichè non mi accorgeva del peso di questo.

Ond'ella che vedea me sì come io, (1)

Ad acquetarmi l'animo commosso,

Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;

E cominciò

Tu non se' in terra, sì come tu credi; (2)

Ma folgore, fuggendo il proprio sito,

Non corse come tu che ad esso riedi.

S'io fui del primo dubbio disvestito

Per le sorrisse parolette brevi,

Dentro ad un nuovo più fui inretito; (3)

E dissi: già contento regulevi (4)

(1) Ond'ella che vedeva anche i miei pensieri, come io stesso.

(2) Durante quel breve tempo che Dante aveva remote le luci dal cielo e tenutele fisse in Beatrice, era salito per virtù divina al primo cielo; questa terzina, adunque, significa: — Tu non sei, come credi, in terra, ma una folgore piombando dal cielo (che è il proprio di lei sito, la sua natural sede) non corse mai così veloce, come tu che vi sali (che riedi ad esso cielo, d'onde fugge cadendo la folgore).

(3) Fui preso alla rete di un nuovo dubbio.

(4) Già, per le tue parole, mi calmai (*regulevi*) della grande ammirazione che mi aveva destata la vista improvvisa di questo cielo; ma ora sono inretito dentro ad un nuovo dubbio, come io essendo corpo di materia grave mi sollevi oltre l'aria e gli altri corpi lievi.

Di grande ammirazion, ma ora ammira
 Com'io trascenda questi corpi lievi.
 Oad'ella, appresso d'un pio sospiro,
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
 Che madre fa sopra figliuol deliro;

e cominciò: — tutte le cose hanno un ordine tra loro, che fa fede della potenza di Dio, e si muovono ciascuna diversamente *per lo gran mar dell'essere* (nell'immensità del creato), secondo la natura che hanno sortito; e non le sole creature senza intelligenza van soggette a questa legge, ma eziandio

. Quelle che hanno intelletto ed amore.

Le anime nostre sono attirate verso Dio, dal quale ponno farle declinare solo i malvagi appetiti, che, in onta al santo nostro fine, pel libero arbitrio abbiamo facoltà di accogliere. Ora pensa che tu fosti purificato da Lete e dall'Eunoè, e che vai sciolto anche dalla gravezza della materia; quindi

Non daj più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo.

Se d'alto monte scende giusto ad imo. (1)
 Meraviglia sarebbe in te, se privo
 D'impedimento giù ti fossi assiso,
 Com' a terra quieto foco vivo, (2)
 Quinci rivolse inavver lo cielo il viso.

CANTO II.

O voi che siete in piccioletta barca, (3)
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti

(1) Non ti deve far maggior meraviglia, se tu sciolto di impedimenti terreni sali al cielo, di quello che ti farebbe un rivo che discendesse giù d'alto monte (*ad imo*, al basso).

(2) Come sarebbe da stupire se vedessimo giacere a terra vivo fuoco, il quale per sua natura tende all'insù.

(3) O voi che in piccola barca (con un povero intelletto), desiderosi di ascoltare, siete seguiti dietro al mio legno, che cantando naviga (dietro al mio poema che procede cantando); tornate al vostro lido (tornate a quel minor ordine di idee, che può comprendere il vostro breve intelletto), non vi mettete meco nel pelago (non entrate con me nelle profondità teologiche), che forse perdendo me di vista, rimarreste smarriti. L'acqua che adesso io

Dietro al mio legno che cantando varca, (1)
Tornate a riveder li vostri liti:

Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse :

.

Voi altri pochi che drizzaste il collo (2)

Per tempo al pan degli angeli, del quale

Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale (3)

prendo a solcare non fu mai corsa da nessun altro legno (la materia ch'io assumo di cantare, non fu trattata ancora da nessun poeta).

(1) Parve ad alcuni improprio l'attributo *cantando* aggiunto ad una nave; ma quando è ben lecito di dire, per esempio, la *scena canora* per significare il canto che si eseguisce ne' teatri, non sarà concesso a Dante di usare quella dizione per esprimere *dietro al legno nel quale io siedo cantando*? (la nostra lingua si presta naturalmente a simili modi, nè mi sorge dubbio che possa esservi chi mi accusi di troppa industria nel volere ad ogni costo difendere il mio autore.

(2) Voi altri pochi che vi volgeste per tempo al pane degli angeli (alla contemplazione delle cose divine).

(3) Potete bene entrar meco nell'alto mare (nell'alto sale, dal latino) seguendo il solco della mia nave.

Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

.

La concreata e perpetua sete (1)
Del deiforme regno cen' portava
Veloci

Beatrice in suso ed io in lei guardava:
E forse in tanto in quanto un quadrel posa (2)
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella (3)
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vèr me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti colla prima stella. (4)

(1) Quel desiderio perpetuo è nato con noi di poterci elevare al regno de' beati (*deiforme*, di cui Dio è il costitutivo) ne portava in su veloci — Ha già detto bastare questo desiderio de' cieli per innalzarsi chi va sciolto dalla materia e dai peccati.

(2) In tanto tempo in quanto una freccia (*un quadrello*) si spicca dalla noce della balestra e vola e posa nel bersaglio, mi vidi giunto, ecc.

(3) Beatrice, cui non poteva celarsi il mio pensiero.

(4) Ne ha fatti salire alla prima stella; cioè alla luna, che è il pianeta più vicino alla terra.

Pareva a me che nube ne coprisse (1)

Lucida, spessa, solida e polita,

Quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro se l'eterna margherita (2)

Ne ricevette, com'acqua ricepe

Raggio di luce, permanendo unita.

Io non so (come già disse Canto I, p. 356), se là mi trovava anche col corpo; e se ciò era, chi può concepire in qual maniera la dimension mia abbia penetrato nel corpo del pianeta, senza smuovere alcuna sua parte? Ma questo sarebbe un mistero ben minore dell'altro in che si vede, come la nostra natura umana si è unita a Dio.

Io risposi: Madonna, sì devoto, (3)

(1) Mi pareva che fossimo circondati da nube densa, lucida, intera ed eguale come un diamante investito dalla luce del sole.

(2) Quella perla (*margherita*), ossia quel lucido pianeta, non ne ricevette sulla sua superficie, ma dentro di sé, e senza disgregare alcuna delle sue parti, in quella guisa che l'acqua riceve un raggio di luce, permanendo pur sempre unita.

(3) Io risposi (a quelle parole che ultimamente mi aveva dette: *Drizza la mente in Dio grata, che*

Quant'esser posso più, ringrazio Lui:
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

(Qui il Poeta domanda a Beatrice che cosa sieno le macchie oscure che vedonsi nella luna; e ne segue una lunga dichiarazione della Donna, esposta, come al solito, in prodigiosi versi, ma per noi inopportuna).

CANTO III.

Quali per vetri trasparenti e tersi, (1)
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

n' ha congiunti colla prima stella); Madonna, quanto più posso devotamente io ringrazio Dio, che mi ha portato fuori del mendo mortale.

(1) Da vetri trasparenti e puliti, o da acque limpide e quiete, non profonde in modo che non si possa vedere il loro letto, vengono specchiati i lineamenti (*tornan le postille*) de' nostri visi, ma così deboli che una candida perla in una candida fronte non è scoperta men celeremente dai nostri occhi.

Tornan de' nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men tosto alle nostre pupille;
 Tale vid'io più facce a parlar pronte,
 Perch'io dentro all'error contrario corsi (1)
 A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
 Subito sì com'io di lor m'accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser gl'occhi torsi,
 E nulla vidi, e ritorsili avanti
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
 Non ti maravigliar perch'io sorrida,
 Mi disse, appresso il tuo paeril quoto, (2)

 Vere sostanzie son ciò che tu vedi, (3)
 Qui rilegate per manco di voto;

(1) Dante crede quelle trasparenti facce a parlar pronte sieno un riverbero di persone situate dietro di lui; e però questo error suo di creder false delle vere immagini è il contrario di quello che primieramente accese amore tra l'uomo e il fonte, poichè l'uomo credette allora che la sua immagine riflessa nell'acqua fosse un altro uomo vero.

(2) Quoto, ricerca, indagine o anche supposizione.

(3) Queste non sono effigie, ma veri spiriti umani, che ti si fan qui vedere nella più bassa sfera, per-

Però parla con esse ed odi e credi, (1)
 Chè la verace luce che le appaga
 Da sè non lascia lor torcer li piedi.
 Ed io all'ombra che pareva più vaga
 Di ragionar drizzámi e cominciai,
 Quasi com' uom cui troppa voglia smaga: (2)
 O ben creato spirito che a' rai
 Di vita eterna la dolcezza senti
 Che non gustata non s'intende mai, (3)

chè l'altrui violenza li ha sforzati in vita a rom-
 pere i voti che avevano giurati (*per manco di voto*)
 — *Rilegate* a questo luogo non vuol dir già *con-*
finare perennemente, come parrebbe significare, ma
discese momentaneamente a mostrarsi nel pianeta
 men glorioso, poichè *queste vere sostanze* ci si fa-
 ran vedere di nuovo nell'ultimo cielo, presso a
 Dio.

(1) *Credi* a quel che ti diranno, che la luce di
 verità (Dio) che li fa beati non li lascia da sè al-
 lontanare, onde non ponno mentire.

(2) *Uom cui troppa voglia smaga*, a cui una vo-
 lontà troppo viva fa tremare e quasi mancar l'a-
 nimo.

(3) Senti quella dolcezza, per avere una idea della
 quale farebbe mestieri di poterla gustare.

Grazioso mi sia se mi contenti
 Del nome tuo e della vostra sorte.
 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

.

Io fui nel mondo vergine sorella; (1)
 E se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'essere più bella; (2)
 Mi riconoscerai ch'io son Piccarda; (3)

(1) Fui una vergine suora, una monaca.

(2) E se la tua attenzione (*mente*) ben riguarda mi raffigurerà ancora, quantunque io qui sfolgoreggi di maggior bellezza.

(3) Piccarda è la sorella di Forese (Vedi Purgatorio, Canto. XXIV); e così un antico annotatore di Dante scrive di questa donna: « Piccarda suora del
 « detto Forese e di messer Corso Donati, e figliuola
 « di messer Simone, essendo bellissima fanciulla
 « drizzò l'anima sua a Dio e feceli professione della
 « sua virginitade, e però entrò nel monastero di
 « S. Chiara dell'ordine dei minori. E perocchè li
 « detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per
 « moglie ad un gentiluomo di Firenze, di nome Ro-
 « sellino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia
 « di detto messer Corso, ch'era al reggimento della
 « città di Bologna, ogni cosa abbandonata ne venne
 « al detto monastero, e quindi per forza, contro al
 « voler di Piccarda e delle suore e badessa, del mo-

Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella sfera più tarda.

.
. questa sorte, che par giù cotanto, (1)
Però n'è data perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti. (2)

.
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?
Con quell'altr' ombre pria sorrisse un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch'arder pareva d'amor nel primo fuoco:

« mistero la trasse e contra suo grado la diede al
« detto marito: la quale immantamente infermò e
« finì li suoi dì e passò allo sposo del cielo, al quale
« spontaneamente s'era giurata. »

(1) Questa sorte che par l'infima del cielo, ne
è data perchè i nostri voti furono negletti e in qual-
che parte non compiuti (*vuoti*).

(2) Risplende in voi un divino lume che impe-
disce a tutta prima di riconoscervi, mutandovi da
quelle sembianze, che di voi si hanno già conce-
pite nella mente.

— Fratello, la nostra volontà è governata da una virtù di amore, che fa volerne solo quel che abbiamo, e non ci induce a bramare di più. È decreto divino che ci fermassimo in questo pianeta, e noi non possiamo sentire un desiderio opposto alla volontà di Dio.

In la sua voluntade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella crea, o che natura face. (1)

Allora mi fu chiarito come in ogni sfera celeste v'è paradiso, sebbene non tutte sieno egualmente partecipi della vista di Dio.

Le chiesi poscia per quale cagione ella non avesse potuto adempire in ogni parte al suo voto, e mi rispose: — In una sfera assai più splendida di questa è beata una donna di vita perfetta e di alto merito, la quale istituì un ordine di suore;

Dal mondo, per seguir la, giovinetta
Fuggimmi e nel suo abito mi chiusi,

(1) Alla volontà di Dio, come i fiumi al mare, si muove tutto il creato.

E promisi la via della sua setta. (1)
 Uomini poi a mal più che a ben usi (2)
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi. (3)
 E quest'altro splendor che ti si mostra (4)
 Dalla mia destra parte e che s'accende
 Di tutto il lume della sfera nostra,
 Ciò ch'io dico di me di sè intende:
 Sorella fu, e così le fu tolta (5)
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 Contra suo grado e contra buona usanza,¹

(1) E promisi seguire le regole del suo ordine.

(2) I Donati, usi a prepotenze, erano stati dal popolo infamati col nome di *Famiglia dei malefammi*; v'è luogo pertanto di credere che Piccarda dicendo *uomini a mal più che a ben usi*, voglia mordere i suoi oppressori, col far sentire l'appellativo che s'erano lucrato nella loro città.

(3) *Qual mia vita fusi*, quale si fu la mia vita.

(4) E quest'altro splendore (quest'altra anima risplendente) che tu vedi alla mia destra, e che si accende glorioso di tutti i raggi di questo cielo, ciò che io dico di me intende detto anche di lui medesimo.

(5) Fu monaca (*sorella*), e come a me le furono tolte di capo le sacre bende monacali.

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. (1)
 Quest'è la luce della gran Costanza. (2)

.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*,
Maria, cantando, e cantando vanio, (3)

Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguio

Quanto possibil fu, poi che la perse,

Volsesi al segno di maggior desio,

Ed a Beatrice tutta si converse;

Ma quella folgorò nello mio sguardo

Sì, che da prima il viso nol sofferse; (4)

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

(1) Il suo cuore non fu giammai disciolto da quella rettitudine, che facendosi monaca ella aveva giurata.

(2) Costanza nacque da Ruggieri re di Puglia e di Sicilia. Essendosi ella chiusa in un chiostro di Palermo, ne fu tratta a forza e data in moglie ad Enrico di Svevia, figlio di Federico Barbarossa, dal qual maritaggio ne venne Federico II. — È la *Costanza Imperatrice*, di cui Manfredi si disse nipote (Vedi Purgatorio, Canto III, pag. 174).

(3) Svanì (*vanto*) cantando, come svanisce alla vista un corpo grave che si sprofondi in un'acqua oscura.

(4) In guisa che sulle prime la mia vista non potè sopportarlo. — Il riso di Beatrice e de' santi

CANTO IV.

.
 Io mi tacea; ma il mio desir dipinto
 M'era nel viso e il dimandar con ello
 Più caldo assai che per parlar distinto.
 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello (1)
 Nabuccodonosor levando d'ira,
 Che l'avea fatto ingiustamente fello,

e disse: Tu così argomenti, dietro le parole
 che udisti: se in me dura il buon volere di

vedremo essere sempre uno sfavillar di luce più viva;
 e di questa cara sua immaginazione Dante ne scrive
 il motivo nel libro del Convito, dove dice: — *E*
che è ridere se non una corruscazione della di-
lettazione dell'anima, cioè un lume apparente di
fuori, secondo sta dentro? —

(1) Beatrice penetrando i miei pensieri, innanzi che
 io avessi parlato, fece come il profeta Daniele quando
 sponse nel re Nabuccodonosor quell'ira, che l'aveva
 fatto ingiustamente spietato. — Questo profeta, u-
 dendo che il re aveva dannati a morte i dottori
 Caldei, perchè non sapevano tornargli in mente un

compiere un voto, per qual ragione l'altrui
violenza scernerà il mio merito?

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone. (1)

Ora io solverò questi tuoi dubbi, cominciando
da quello che più si oppone alle mie dottrine.
Tutti gli eletti letiziano nel più sublime cielo
dell'empiro, presso al trono di Dio; ma vi
menano dolce vita in differente grado, e gli
spiriti che qui si mostrarono discesero anch'essi
dell'empiro, ed apparvero in questa bassa sfera
per indicarti la proporzione della loro beatitu-
dine: in tal modo conviene parlare al vostro
intelletto umano, che non comprende se non ciò
che va sottoposto ai sensi. Quello poi che dice
Platone dell'anime, che dopo la morte ritornano

suo sogno, di cui egli si era dimenticato, venne a
lui e per ispirazione divina glielo descrisse ed in-
terpretò.

(1) Platone immaginò che le anime umane scen-
dano primieramente dalle stelle a vivificare i corpi,
e che dopo la morte di questi ritornino a ricon-
giungersi al loro astro.

alle stelle, donde primieramente si erano dipartite per entrare nei corpi, non è simile a ciò che qui si vede; ma

S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse (1)
In alcun vero suo arco percuote.

L'altro tuo dubbio, se la violenza altrui possa nuocere innanzi a Dio a chi la patisce, ha men di veleno, perchè non ti potria menare lontano dai principii della fede. Nessuna violenza non potrà mai scemare il merito di una ferma volontà,

Che volontà, se non vuol, non s'ammorza;

e Piccarda e gli altri spiriti che erano con lei,

(1) Se crede che torni alle stelle l'onore o il biasmo dell'influenza che esercitano esse sulla vita degli uomini, forse allora la sua sentenza coglie in alcun vero. — Neppur Dante andò immune del tutto da questa credenza de' suoi tempi, che le stelle esercitassero una qualche azione sulla vita degli uomini.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in sulla grada, (1)
E fece Muzio alla sua man severo,

non avrebbero perduto nessun merito, per
l'altrui nequizia che li trascinò a rompere i
voti giurati;

Ma così calda voglia è troppo rada.

Tu pensi adesso come Piccarda possa aver
detto senza mentire che Costanza, sebbene tratta
fuori dal chiostro, non deviò mai dalla severa
virtù che il chiostro le imponeva? Molte fiate
avvenne che per fuggir periglio si fece a mal-
grado quello che non conveniva di fare, e così
operò Costanza, sposandosi ad Enrico; è dun-
que ben vero che dessa *non fu mai disciolta
dal velo del cuore*, ma avrebbe dovuto incon-

(1) Se il loro volere fosse stato ben fermo, come fu
quello di S. Lorenzo, che lo tenne al martirio, men-
tre era in sua facoltà il fuggirlo col rendere omag-
gio agli idoli pagani; o come fu il volere di Muzio
Scevola, che si arse su di un bracciere la mano, per
dimostrare ch'egli non temeva di tormenti.

trar piuttosto un martirio che non istringere
le vietate nozze: e questa timidezza è quella
che tolse a lei e agli altri spiriti suoi com-
pagni la maggior gloria del cielo.

O amanza del primo amante, o diva, (1)
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì che più e più m'avviva,
Non è la voce mia tanto profonda, (2)
Che a render basti grazia a voi per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra.

Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi (3)

(1) O donna amata dal primo amante (Dio).

(2) Io non basto a ringraziarvi, ma Dio che tutto vede e può, corrisponda in vece mia alla vostra benemerenzza.

(3) Voglio sapere se a voi, spiriti beati, che volete ciò che vuole Dio, può l'uomo soddisfare pei voti che non potè compire con altri beni, che, secondo la vostra estimazione, non sieno piccoli (che alla vostra stadera non sien parvi).

A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini, (1)
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore (2)
Di là dal modo che 'a terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.

(1) Con occhi così amorosi, con sì divini occhi, che la mia virtù visiva ne fu vinta, e dovetti volger le spalle abbagliato.

(2) S'io (la Teologia) qui in cielo fiammeggio nel fuoco d'amore più che non soglia alcun lume terreno, così che vinco le forze de' tuoi occhi, non ti meravigliare ch'è ciò procede dalla mia vista fattasi qui assai più chiara, e la quale a misura che s'interna nell'intelligenza della cose divine, così mi fa sempre più risplendente.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce, (1)
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servizio
Per manco voto si può render tanto, (2)
Che l'anima sicuri di litigio. (3)
Si cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza,
Fu della volontà la libertà,
Di che le creature intelligenti (4)
E tutte e sole furo e son dotate.

(1) E se altra minore cosa seduce il vostro amore, non è se non alcun vestigio mal conosciuto di quell'eterna luce che quivi risplende.

(2) *Per manco voto*, per voto che non fu compilo.

(3) Assicuri l'anima da ogni contrasto colla Giustizia divina.

(4) Della libera volontà furono e son dotate le sole creature intelligenti.

Ora nel fermare un voto l'uomo fa sacrificio a Dio di questo gran dono della libera volontà; mancandovi adunque qual cosa potrà egli rendere in degno ricambio? È vero altresì che santa Chiesa ha facoltà di dispensare da un voto, ma ella in tal caso concede di mutare la *materia del voto*, ossia le condizioni del patto che votando si strinsero con Dio, ma non iscioglie però da questo patto, il quale non si può giammai cancellare.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi; (1)
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida. (2)

(1) Considerando adunque la santità di un voto, siate, o Cristiani, più riflessivi a formarne, e non crediate che sia poi facile il rimandarvene sciolti.

(2) Non vi comportate in guisa che il Giudeo, vedendo i vostri costumi, non ne tragga argomento di schernirsi di voi.

Non fate come agnel che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesimo a suo piacere combatte.
 Così Beatrice a me, come io lo scrivo:
 Poi si rivolse tutta disiante (1)
 A quella parte ove il mondo è più vivo.
 Lo suo tacere e il tramutar semblante,
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,
 Che già nuove questioni avea davanle.
 E sì come saetta che nel segno (2)
 Percuote pria che sia la corda queta,
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quivi la donna mia vid'io al lieta,
 Come nel lume di quel ciel si mise,
 Che più lucente se ne fe' il pianeta.
 E se la stella si cambiò e rise, (3)

(1) Poi si rivolse tutta disiosa a quella parte ove è il trono di Dio, che vivifica l'universo, ... e questo suo fervore ne attirò su velocissimi nel secondo cielo del pianeta di Mercurio, dove sono beati quelli spiriti che s'acquistarono in vita una fama duratura.

(2) Come una freccia che percuote il bersaglio, prima che non sia ancora ben ferma la corda che l'ha spinta.

(3) E se la stella accogliendo Beatrice si fece più dell'usato lucente (si cambiò) e lieta, pensa quale divenni io, che pur sono di mia natura così trasmutabile.

Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
 Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
 Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
 Per modo che lo stimin lor pastura,
 Sì vid'io ben più di mille splendori (1)
 Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
 Ecco chi crescerà li nostri amori.
 E sì come ciascuno a noi venia,
 Vedessi l'ombra piena di letizia
 Nel folgor chiaro che di lei nscia

 O bene nato, a cui veder li troni (2)
 Del trionfo eternal concede grazia
 Prima che la militia s'abbandoni;
 Del lume che per tutto il ciel si spazia (3)
 Noi siamo accesi, e però se desii
 Di noi chiarirti a tuo piacer ti sazia.
 Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu

(1) Vidi più di mille splendori trarsi vèr noi, e da ciascuno si udiva nscir questa voce: Ecco chi crescerà il fuoco della nostra carità.

(2) O avventuroso, a cui la grazia divina concede vedere i troni dell'eterno trionfo, prima di aver abbandonato il campo della chiesa militante (la vita).

(3) Noi siamo accesi dell'amor divino, che si fa sentire per tutti i cieli.

Ond' io gli dimandai chi egli si fosse, e perchè
mi apparisse in quella sfera di Mercurio? Alla
quale mia richiesta l'amorosa lumiera si fece

Lucente più assai di quel ch'ell'era.

Per più letizia sì mi si nascose (1)
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

Cesare fui e son Giustiniano, (2)
Che per voler del primo amor ch'io sento
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano:

(1) In tal guisa per maggior letizia accrescendosi lo splendore di quell'anima santa, ella mi si celò nel proprio lume.

(2) È lo spirito dell'imperatore Giustiniano, il quale risiedette a Costantinopoli sul cadere del secolo VI dopo Cristo. Questo imperatore, per ispirazione divina (*per voler del primo amore*), fe' raccogliere in un corpo tutte le leggi dei Romani, escludendone il *troppo* e il *vano*; il qual beneficio rese meritamente gloriosa la sua memoria.

E prima ch'io all'opra fossi attento (1)
Una natura in Cristo esser, non piace
Credeva e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò colle parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era (2)
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi (3)
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro e tutto in lui mi diedi;
Ed al mio Bellisar commendai l'armi, (4)

(1) E prima che mettessi mano a questa raccolta delle leggi io seguiva l'eresia Eutichiana, che ammette in Cristo una natura e non più (*più*); ma il benedetto papa Agapito colle sue parole mi condusse alla vera fede.

(2) Io gli credetti, ed ora vedo chiaro quel mistero di cui il suo dire mi ispirò la fede, come tu vedi chiaro che di due contraddizioni una deve esser falsa, l'altra vera.

(3) Tosto che seguii la vera Chiesa, a Dio piacque d'inspirarmi l'alto lavoro della riforma delle leggi.

(4) Quindi spedii Bellisario mio generale contro i Vandali in Africa e contro i Goti in Italia; e il favor divino assecondò così le sue armi, che fu segno

Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui si termina la mia risposta alla questione che tu prima facesti, chiedendomi chi io fossi; ma voglio aggiungere altre parole, perchè tu vegga con quanto torto i Guelfi si ribellino al *sacrosanto segno* (l'aquila romana, ora insegna degli imperatori) e i Ghibellini non lo seguino come saria debito.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno (1)
Di rivertosa . . .

che dovessi a lui solo lasciar condurre le guerre ed io atarmi nella mia reggia (*dovessi posarmi*) intento ad altre cure.

(1) Espone le vittorie che si riportarono dai romani, ed in progresso anche da Carlo Magno e dagli altri imperatori, sotto il *segno* dell'aquila; e con questa serie di gesta vuole persuadere esser quello stendardo prestabilito a ben guidare il mondo civile. Vivendo il poeta in una repubblica scissa da tanti violenti partiti, e scorgendo tutta cristianità forse non meno discordi, nel suo zelo temeva da quei moti la morte degli Stati ed andava predicando si dovessero le genti confederare sotto la bandiera, che

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine (1)
 Al dolor di Lucrezia in setta regi,
 Vincendo intorno le genti vicine;
 Sai quel che fe' portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro. (2)

 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi, (3)
 Che diretto ad Annibale passaro
 L'alpestre rocce, l'Po, di che tu labi.
 Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo, ed a quel colle, (4)

portata dai Romani aveva già diffusa la civiltà sull'orbe, e che avrebbe potuto ancora divenir centro di un'unità civile, generatrice di concordia e di virtù.

(1) Sai quel che questo *sacrosanto segno* fece dal ratto delle Sabine alla morte di Lucrezia durante i sette re, quando vinse le genti vicine di Roma.

(2) Brenno, capitano di una vittoriosa orda di Galli, fu vinto sotto il Campidoglio dal Romano Camillo; Pirro re degli Epiroti, che aspirava all'impero del mondo, fu più volte rotto dai Romani e cacciato finalmente d'Italia.

(3) Atterrò l'orgoglio de' Cartaginesi (*Arabi*) che dietro ad Annibale passarono i monti (*le alpestre rocce*) dai quali tu, o Po, scaturisci.

(4) Il trionfo di Pompeo costò caro a quel colle, sotto il quale tu, o Dante, nascesti. — Intende di

Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
 Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle (1)
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle;
 E quel che fe' da Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. (2)
 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna (3)
 E saltò 'l Rubicon fu di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua nè penna.
 In vèr la Spagna rivolse lo stuolo, (4)
 Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
 Sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo.

Fiesole posta sopra un colle a cavaliere di Firenze, e che venne distrutta da Pompeo.

(1) Poi presso al tempo della nascita di Cristo, per volere del senato Romano Cesare portò questo stendardo e il fe' trionfare dal Varo al Reno, per tutta la Germania e la Gallia.

(2) Ogni valle che dà tributo d'acque al Rodano.

(3) Quel che questo stendardo fece, poich' egli (Cesare) uscì di Ravenna e passò il Rubicone, fu di tal grandezza da non potersi tutto ridire, nè descrivere.

(4) Accenna le vittorie di Cesare contro Pompeo e contro Tolomeo re d'Egitto. — *Rivolse lo stuolo* de' suoi segnaci; vale a dire de' soldati che combattevano sotto l'insegna dell'aquila

Di quel che fe' col baiulo seguente (1)
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra, (2)
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro,

(1) *Col baiulo seguente*, col seguente portatore — Chi dopo Giulio Cesare portò l'insegna dell'aquila romana fu Cesare Ottaviano Augusto, primo degli imperatori. Egli vinse le armi di Bruto e Cassio, uccisori di Giulio Cesare, i quali vedemmo *latrare* nell'Inferno tra le zanne di Lucifero (Canto XXXIV); poi sconfisse il suo rivale Marco Antonio presso Modena, e fe' prigioniero Lucio Antonio, fratello di Marco, in Perugia. Passò quindi in Egitto, ove Antonio sposatosi alla regina Cleopatra gli armava contro nuovi eserciti, i quali furono parimenti messi in rotta: ed allora Cleopatra, per fuggir l'onta di seguire a Roma il carro del vincitore, si tolse la vita, facendosi mordere da un colubro. Così l'aquila romana per opera d'Augusto dominò fino al mar rosso (*rubro*), dove per allora cessarono le sue vittorie; e fu posto il mondo in tanta pace che vennero chiuse le porte del tempio (*delubro*) di Giuno, le quali in tempo di guerra si tenevano sempre aperte.

(2) Cleopatra ne piange ancora nell'inferno.

Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l seguo che parlar mi face (1)
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiero e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: (2)

(1) Ma ciò che il seguo di cui parlo aveva fatto prima ed era poi per fare (*era fatturo*) in tutto l'orbe terrestre (*per lo regno mortale*), diventa poco in apparenza e di scarsa gloria, se con occhio rischiarato dalla fede e con puro affetto si mira in mano a Tiberio (terzo de' Cesari, perchè lo precedettero Giulio ed Ottaviano) sotto il quale la viva giustizia che mi ispira *gli concedette gloria di far vendetta alla sua ira*; cioè concedette a quest'aquila che signoreggiando ella in Giudea, sotto l'impero di Tiberio, venisse crocifisso Gesù Cristo, col quale olocausto fu fatta la vendetta del peccato di Adamo.

(2) Ora qui ti meraviglia nella replicata vendetta di che io ti dico: l'aquila romana corse con Tito a far vendetta della vendetta del peccato an-

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse (1)
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omài puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli (2)
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli (3)

tico. — I Giudei ponendo Cristo a morte fecero, è vero, la vendetta dell'ira di Dio, ma non pertanto furono iniqui, poichè ignorando la grand'opera di salute che veniva a compirsi con quel crocifisso, lo condannarono per sola malvagità; Iddio, pertanto, mandò i Romani a fare che dell'empia Gerusalemme più non restasse pietra sopra pietra, onde vendicare il delitto di aver ucciso l'innocente Cristo. — (Di ciò parlerà nuovamente Beatrice nel Canto VII).

(1) Quando i Longobardi, guidati dal re Desiderio, minacciarono Roma ed il papa, Carlo Magno soccorse la santa Chiesa, ponendola sotto le ali dell'aquila imperiale.

(2) Ora che hai veduto quanto questo stendardo sia degno di riverenza, puoi giudicare di que' tali che io accusai di sopra (cioè de' Guelfi e de' Ghibellini).

(3) Il Guelfo oppone al *pubblico segno* (all'aquila imperiale) i gigli gialli (stemma di Carlo II di Pa-

Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte (1)
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello (2)
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli:
Questa piccola stella si correda (3)

glia, della casa di Francia); il Ghibellino appropria alla sua parte quel segno che non dovrebbe servire a nissun partito, cosicch'è difficile a conoscersi qual di loro più falli.

(1) Agitano i Ghibellini i loro odii di partito sotto di un'altra bandiera, che mal segue sempre l'aquila che la diparte da giustizia.

(2) Non tenti abbattere l'insegna dell'impero questo novello Carlo di Puglia che si mette alla testa de' Guelfi, ma tema degli artigli di quell'aquila che trasse i velli a ben più forti leoni, che egli non sia (cioè che vinse principi più alti di esso Carlo) . . . e non si creda che Dio voglia abbandonare lo stemma della giustizia per seguire i suoi gigli usurpatori.

(3) Questa stella di Mercurio si adorna de' buoni spiriti, che furono attivi per lasciare di sè fama ed onore.

De' buoni spirti che son stati attivi,
 Perchè onore e fama gli succeda;
 E quando li disiri poggian quivi (1)
 Si disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in sè poggia men vivi,

 . . . Dentro alla presente margherita (2)

(1) Quando i nostri desiderii mirano principalmente a conseguire fama ed onore, così disviandosi un poco da Dio (perchè l'onore e la fama sono glorie terrene) convien pure che i raggi del vero amore s'innalzino men vivi al loro obbietto, che è Dio.

(2) Dentro di questa stella risplende la luce di Romeo — *Romeo* significa propriamente un pellegrino di Roma, ma si prende anche per qualunque pellegrino; qui poi si parla di uno che essendo stato raccolto da Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, fu cagione di grande letizia a questo signore, che poi lo rimeritò con ingratitudine, come narra anche lo storico Villani: — « Un Romeo che tornava da S. Jacopo (di Spagna), udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valloso e vende tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore, il quale in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di

Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita:

„ suo signore in tre doppi, mantenendo sempre
„ grande e onorata corte. Ed avendo guerra col conte
„ di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di
„ Tolosa era il maggior conte del mondo, e sotto sè
„ aveva quattordici conti), per la cortesia del conte
„ Raimondo, e per lo senno del buon Romeo, e per
„ lo tesoro ch'egli avea raunato, ebbe tanti baroni
„ e cavalieri, ch'egli venne al di sopra della detta
„ guerra con onore. Quattro figliuole avea il conte
„ e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio
„ del buon Romeo, prima gli maritò la maggiore al
„ buon re Luigi di Francia per moneta, dicendo al
„ conte: „ Lasciami fare e non ti gravi il costo,
„ che se tu mariti bene la prima, tutte le altre per
„ „ suo parentado le mariterai meglio, e con meno
„ costo. „ E così venne fatto, che incontanente il
„ re d'Inghilterra per essere cognato del re di Fran-
„ cia, tolse l'altra per poca moneta. Appresso il
„ fratello carnale essendo eletto re de' Romani si-
„ mile tolse la terza; la quarta rimanendo a mari-
„ tare disse il buon Romeo. „ Di questa voglio che
„ abbi un valente uomo per figliuolo, che rimanga
„ tuo reda: „ E così fece. Trovando Carlo conte
d'Angiou fratello del re Luigi di Francia, disse:
„ A costui la dà ch'è per essere il miglior uomo

Ma i Provenzali, che fèr contra lui, (1)
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;

« del mondo » profetando di lui »: e così fu fatto.
« Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene,
« che i baroni di Provenza opposero al buon Ro-
« meo, ch'egli aveva male guidato il tesoro del conte,
« e fecergli domandare conto. Il valente Romeo disse:
« Conte, io t'ho servito gran tempo e messo di pic-
« colo stato in grande, e di ciò per lo falso consi-
« glio di tue genti se' contra me poco grato; io venni
« in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo
« sono vivuto: fammi dare il mio muletto e il bor-
« done e scarsella com'io ci venni e quietoti (e ti
« faccio quitanza di) ogni servizio. Il conte non
« volea sì partisse; per nulla volle rimanere, e
« com'era venuto, così se n'andò, e mai non si
« seppe onde si fosse, nè dove s'andasse: avisossi
« per molti che fosse santa anima la sua. »

(1) I baroni provenzali che gli portarono invidia non trassero frutto della loro vittoria, perchè poco dopo Carlo d'Angiò, ereditando la Provenza, gli governò con aspro impero.

E poi il mosser le parole bieche (1)
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto; (2)
 E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
 Mendicando sua vita a frusto a frusto, —
 Assai lo loda e più lo loderebbe.

CANTO VII.

— « Viva il santo Iddio degli eserciti, che illumina de'suoi raggi i felici spiriti di questi regni » —

Così volgendosi alla ruota sua (3)
 Fu visto a me cantare essa sustanza;

(1) Le parole bieche (*bieche*, inique) degli invidi mossero Raimondo a domandare conto a questo giusto della sua amministrazione; ed egli gli rende dodici per ogni dieci (gli aumentò l'avere del 20 per 100).

(2) *Vetusto*, vecchio; *frusto*, pezzo, boccone: — onde mendicare a *frusto*, andar elemosinando.

(3) Così, volgendosi a quel cerchio di beati che era con lei, quell'anima (*essa sustanza*) fu veduta da me, ecc.

Ed essa e l'altre mossero a sua danza, (1)

E, quasi velocissime faville,

Mi si velâr di subita distanza.

Io dubitava e dicea: dille dille, (2)

Fra me, dille, diceva, alla mia donna

Che mi disseta con le dolci stille;

ma quella riverenza che suole assalirmi al solo
pronunciar il nome di Beatrice, mi troncava
la parola.

Poco sofferse me cotal Beatrice,

E cominciò, raggiandomi d'un riso

Tal che nel fuoco faria l'uom felice:

Io vedo che tu agiti in mente ciò che ti ha
detto lo spirito di Giustiniano, che Tito punì

(1) Ed essa anima e quell'altre si mossero alla loro consueta danza, che avevano sospesa dinanzi a me; e così allontanandosi rapidi i loro splendori per la distanza mi si dimisero all'occhio fino a sembrare velocissime faville, quindi sparvero del tutto.

(2) Io era in dubbio sulle parole di Giustiniano, che *Tito a far vendetta corre della vendetta del peccato antico*; e in quel dubbio animava me stesso a dire, a dire alla mia donna che mi chiarisse colle sue dolci parole (*con le dolci stille*).

giustamente i Giudei di aver compiuta, nella passione di Cristo, la *giusta* vendetta del peccato di Adamo; ma io ti solverò tosto il dubbio facendoti riflettere come in Cristo v'erano le due nature Umana e Divina, e che la pena della croce per riguardo all'assunta natura umana fu giustissima, laddove guardando alla divina Persona che sofferse nulla pena fu giammai così ingiusta. Ora poi ti sorge un altro pensiero, e dici:

. . . ben discerno ciò ch'io odo;
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepolto (1).
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

L'umana creatura nella sua origine essendo somiglianza di Dio era la prediletta del divino amore, ma col peccato perdette questa s)

(1) O fratello, questo decreto è nascoso all'ingegno di ciascuno che non sia ancor bene esercitato nella fiamma del divino amore, e però non senta come questo amore goda di ogni maggior sacrificio.

alta nobiltà; la quale non potevasi recuperare se non se o che Dio solo, per sua cortesia avesse perdonato, o che l'uomo avesse da sè medesimo soddisfatto alla propria colpa. Ora tieni

. l'occhio per entro l'abisso
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar distrettamente fisso.
 Non potea l'uomo ne' termini suoi (1)
 Mai soddisfar, per non potere ir giuso
 Con umiltate, obbediendo poi,
 Quanto disubbidendo intese ir suso;
 E questa è la ragion perchè l'uom fae
 Da poter soddisfar per sè dischiuso. (2)
 Dunque a Dio convenia con le vie sue (3)
 Riparar l'uomo a sua intera vita,
 Dico con l'una, o ver con ambedue:

(1) L'uomo in que' termini di decadimento, nei quali lo aveva messo la colpa, non valeva a soddisfare la giustizia divina per non potere abbassarsi di tanto, di quanto colla sua disubbidianza aveva inteso di innalzarsi, perchè presume di farsi eguale a Dio.

(2) *Dischiuso*, chiuso fuori, e qui vale interdetto.

(3) Dunque a Dio solo conveniva rimetter l'uomo nello stato di grazia (*intera vita*), per una di queste

Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond'è uscita,
 La divina bontà che 'l mondo impronta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta;
 Nè tra l'ultima notte e 'l primo dìe (1)
 Sì alto e sì magnifico processo,
 O per l'uno o per l'altro, fue o fie.
 Che più largo fu Dio a dar sè stesso, (2)

vie, ovvero con ambidue; cioè o col perdonare da sè solo, o col rendere atto l'uomo a soddisfare alla propria follia: ma perchè l'opera dell'operante è tanto più gradita, quanto più dimostra la bontà del cuore donde ella è uscita, la divina Bontà, che appare in tutte le opere dell'universo (*che il mondo impronta*), fu contenta di procedere per tutte le sue vie a rilevare la schiatta di Adamo, e perciò mentre perdonava da sè, volle che l'umanità, rappresentata da Cristo, espiasse con un martirio il suo peccato.

(1) Dal primo giorno della creazione del mondo all'ultima sua notte, non fu e non sarà mai fatto un sì alto e sì magnifico processo o per riguardo a Dio o per riguardo all'uomo (*o per l'uno o per l'altro*).

(2) Chè Dio fu più liberale a dar sè stesso, facendosi uomo e per tal via rendendo l'umana na-

In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.

CANTO VIII.

Ascendono il poeta e la sua guida nella stella di Venere, dove lor si fanno incontro gli spiriti di coloro che furono principalmente accesi di puri affetti.

Io non m'accorsi del salire in ella;
 Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch'io vidi far più bella; (1)
 E come in fiamma favilla si vede, (2)

tura sufficiente a rilevarsi, che s'egli avesse solo da sè perdonato, senza compire l'altissimo sacrificio di Cristo.

(1) Più s'innalza ne'cieli e maggior luce vi trova, però scorge Beatrice farsi ognor più bella; la qual cosa equivale a dire che più la Teologia s'interna a contemplare la divinità, e più si fa chiara e bella.

(2) A quel modo che nella fiamma si vedono le faville, o in una voce si discerne un'altra voce, quando l'una tiensi su di una sola nota e l'altra scorre saltando e discendendo per diverse, ecc.

E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede,

così vid'io in quell'astro luminoso mollissimi
altri splendori venire a noi velocissimi, perchè
mossi dal più vivo amore;

E dietro a quei che più innanzi apparirò

Sonava *Osanna*, sì che unque poi (1)

Di riudir non fui senza desiro.

Indi si fece l'un più presso a noi,

E solo incominciò: tutti siam presti

Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. (2)

.

Po scia che gli occhi miei si furo offerti

Alla mia donna riverenti, ed essa

Fatti li avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce che promessa (3)

(1) Quel canto era di tale dolcezza, che poi non sono stato mai più (*unque*) senza desiderio di tornare ad udirlo.

(2) *Perchè di noi ti gioi*, perchè tu possa gioire di noi, che vogliamo secondare ogni tua richiesta.

(3) Gli occhi miei si rivolsero all'anima lucente che aveva fatta sì gran promessa, e la mia voce impressa di grande affetto, per l'influenza di quella stella di amore, fu (*sue*) tale: dimmi chi tu sei.

Tanto s'aveva, e, di' ch' se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh, quanta e quale vid'io lei far piu (1)
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta m' disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo, e se più fosse stato
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, (2)

(1) Oh come vidi quella luce crescere di splendore (*quanta far lei piu*, farsi più) e di qualità (*e quale*) per nuova allegrezza che le aggiunse la compiacenza di soddisfare alla mia domanda.

(2) Mi tien celato alla tua conoscenza la lieta luce che mi raggia d'intorno e mi nasconde, come un baco involto nella sua seta. — Questo spirito è Carlo Martello, figlio di Carlo secondo lo zoppo re di Napoli e conte di Provenza, per esser nato da Carlo primo d'Anjou, signore della Provenza e che tolse al re Manfredi Napoli e la Sicilia, la quale ultima poi gli fu ritolta nella congiura del Vespero Siciliano. Carlo Martello, per la madre sua, figlia d'un re d'Ungheria, ebbe la corona di questo regno, ed essendo egli premorto al padre, dovevasi l'eredità della Provenza e di Napoli al di lui, primogenito; ma Roberto, terzogenito di Carlo il zoppo, col favore di papa Clemente V, soppiantò il

Che mi ragglia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti ed avesti ben onde,
Che s'io fossi già stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. (1)

S'io non fossi premorto a mio padre raccoglieva l'eredità della Provenza e del reame

legittimo erede e si coronò egli signore di Napoli, non che della Provenza, l'anno 1309. Questa usurpazione sarebbe bastata ad eccitare lo sdegno del poeta, ma si aggiunse che Roberto fu il principale ostacolo in Italia all'imperatore Enrico VII, nel quale Dante aveva riposta l'ultima speranza di veder l'Italia ben ordinata e di venir egli rimesso in Firenze; ond'è che sorge così fiero contro questo re, il quale però, quando si voglia dimenticarsi le sue usurpazioni, può dirsi che sia stato mite, giusto e liberale; favorì le lettere e le arti, e, se si deve prestar intera fede agli encomii che di lui ci fa il Petrarca (che gli era debitore di grandi favori), fu egli stesso oratore, filosofo e profondo teologo.

(1) S'io fossi vissuto più longamente ti mostrava anche i frutti dell'amor mio. — Da giovinetto Carlo Martello era venuto a Firenze, dove conoscer volendo gli uomini più distinti, aveva legata amicizia coll'Alighieri.

di Napoli; e la bella Sicilia sarebbe ancora
nel dominio dei miei congiunti,

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora. (1)

E mio fratello Roberto, se ponesse mente a
ciò si toglierebbe d'attorno tutti que'ladri
ministri, che opprimono i popoli e loro fan
macchinare sedizioni; ma egli, sebben disceso
da liberal padre, sortì natura da avaro, ed
ama cingersi di uomini a lui non dissimili:
costui non è d'indole da farne un re, ma si
avrà la corona per esser nato di stirpe reale,
quasi la virtù si ereditasse col sangue!

. . . Se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone, (2)
Seguendo lui avria buona la gente.

(1) Accenna alla famosa strage de' francesi, nota col nome di Vespero Siciliano, che si fece per tutta l'isola di Sicilia, cominciando da Palermo, e per la quale quest'isola passò dal dominio della casa di Anjou alla casa di Aragona.

(2) Se il mondo tenesse conto dell'indole diversa che natura pone in ciascun uomo, seguendo quest'indole avrebbe buona la gente.

Ma voi torrete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone, (1)
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, (2)
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.

(1) Forse in questo verso non esprime una sentenza generale, ma vuole ancor mordere specialmente il re Roberto, nel quale il fiero poeta vedeva più del clerico che del re.

(2) Volge qui la parola a Clemenza, figlia di Carlo Martello e sposa di Luigi X di Francia: — Poichè tuo padre Carlo, o bella regina Clemenza, ebbe chiarito i miei dubbi, mi narrò le frodi che si sarebber fatte alla sua discendenza, in qual modo, cioè, Roberto avrebbe usurpata la di lei eredità; ma vietommi di parlare, onde io non posso dire altro se non che gli offensori della tua famiglia dovranno versare un giusto pianto.

E già la vita di quel lume santo (1)
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto. (2)
Ahi anime ingannate, fattue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie! (3)
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me sì fece, e 'l suo voler piacermi (4)
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi (5)
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,

(1) *La vita, l'anima di Carlo, intorno alla quale si diffondeva il santo lume.*

(2) *Come a quel bene che è bastante a soddisfare ogni ente.*

(3) *Volgendo i vostri pensieri (le vostre tempie, la vostra testa) alle mondane vanità.*

(4) *Mostrava il suo desiderio di voler piacermi, col farsi di fuori più balenante.*

(5) *Gli occhi di Beatrice mi fecero certo ch'ella dava un caro assenso al mio desiderio di parlare a quel nuovo spirito. — Come pria, come già prima quando le aveva domandata facoltà di parlare con Carlo Martello.*

Beato spirto, dissi, e fammi prova (1)
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso!
Onde la luce, che m'era ancor nova, (2)
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava (3)
Italica, che siede intra Rialto
E le fontana di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella (4)
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Canizza fui chiamata, e qui rifulgo (5)

(1) Provami che rifletto in te il mio pensiero, rispondendomi avanti che io ti abbia fatta domanda.

(2) Onde quell'anima risplendente che mi era ancor sconosciuta, dal profondo di quella luce, nella quale immersa prima cantava, mi rispose (*seguette il mio dire*), come chi si compiace di rendersi grato ad altrui.

(3) È questa parte il territorio di Romano, posto tra Venezia e le sorgenti de' fiumi Brenta e Piave.

(4) Da questo colle *scese una facella*, vale a dire, nacque su quel colle e di là scese il tiranno Ezzelino III, di cui Canizza era sorella.

(5) Quivi splendo (*rifulgo*) perchè seguiti la influenza di questa stella; ma perdono lietamente a

Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

In seguito mi disse il nome di un altro beato spirito, che le era presso, Folco di Marsiglia, assai chiaro trovatore, ma che aveva per tempo abbandonate le vanità del mondo e s'era chiuso in un chiostro. Come si fu dileguata Cunizza, l'anima di Folco

Preclara cosa mi si fece in vista, (1)
Qual fin balascio in che lo sol percuote.
Per letizia lassù fulgor s'acquista, (2)

me medesima di non essermi procacciata maggior gloria; il che non sarebbe facile a comprendersi al vostro vulgo.

(1) Questo spirito significando il desiderio di voler compiacere a Dante, si mostra assai più risplendente di prima, talchè sembri un fin balascio (specie di pietra preziosa) illuminato dal sole.

(2) Lassù in cielo i Beati per mostrarsi lieti in luogo di aprir un riso, come facciamo noi, brillano di maggior splendore; ma giù nell'inferno quanto più l'anima si attrista altrettanto diventa buia d'aspetto.

Si come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente, è trista.

Ai cittadini di questo regno, diss'io allora,
è concesso vedere i più segreti pensieri dei
mortalì; dunque la tua voce

Perchè non soddisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua domanda,
S'io m'intuassi come tu t'inmii. (1)

Ed egli incominciò: Io nacqui in Marsi-
glia e fui nella mia giovinezza poeta di canti
amorosi, ond'è che mi accoglie questo cielo
di Venere.

Tu vuoi saper chi è questa lumiera
Chè qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera. (2)

(1) Io non attenderei per risponderti di essere da te richiesto, se penetrassi nella tua mente (*se mi intuassi, se entrassi io te*) come tu penetri nella mia (*t'inmii, vedi dentro di me*) — *Intuassi, inmii* e pochi simili sono di invenzione e di esclusiva proprietà di Dante.

(2) *In acqua mera, in acqua pura.*

Or sappi che là entro si tranquilla
Rash (1)

la quale fu la prima anima che Cristo, dopo
la sua crocifissione, traesse a questo cielo.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma; (2)
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Giosuè in sulla terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria. (3)

(1) Rash donna di Gerico, la quale favorì molto
l'impresa di Giosuè capitano degli Ebrei, contro la
sua città.

(2) Si convenne bene lasciar costei in alcun cielo,
quasi *palma* o trofeo dell'alta vittoria che s'acqui-
stò colle trafitte mani di Cristo (*con l'una e l'al-
tra palma*).

(3) In sulla terra di Palestina, della quale ora il
Papa si dà poco pensiero, lasciandola in mano a' Sa-
raceni, senza più congregare i fedeli a conquistar-
la. — Era ancor viva ai tempi di Dante la memoria
e il desiderio delle crociate.

CANTO X.

Dalla stella di Venere mi elevai nell'astro

. . . . Ministro maggior della natura, (1)
 Che del valor del cielo il mondo impronta,
 E col suo lume il tempo ne misura.

 io era con lui, ma del salire
 Non m'accors'io, se non com'uoni s'accorge (2)
 Anzi il primo pensier del suo venire;
 È Beatrice quella che si scorge (3)
 Di bene in meglio sì subitamente
 Che l'atto suo per tempo non si sporge.

(1) Quest'astro è il sole, — maggior ministro della natura, — che fa sentire (*impronta*, imprime) a tutto il mondo il *valore del cielo*, e colla sua luce misura i nostri giorni e gli anni.

(2) Io non m'accorsi di salire nel Sole, più di quello che uno si possa accorgere del venire di un pensiero, anzi che questo gli sia venuto.

(3) È Beatrice che scorge così di bene in meglio tanto rapidamente, che l'atto suo di salire e di trarre con sé chi la segue non impiega tempo (*per tempo non si sporge*).

Quant'esser convenia da sè lucente (1)
 Quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,
 Non per color, ma per lume parvente,
 Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
 Sì no 'l direi, che mai s'immaginasse;
 Ma creder puossi, e di veder si brami.
 E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezza, non è meraviglia,
 Chè sovra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

.
 E Beatrice cominciò: ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo (2)
 Sensibil t'ha levato per sua grazia.
 Cuor di mortal non fu mai sì digesto (3)
 A divozion, ed a rendersi a Dio
 Con tutto il suo gradir quanto presto.

(1) Per quanto io chiami in soccorso l'ingegno e l'arte e il lungo uso che ho di descrivere le cose, non potrei mai dire in guisa che adeguatamente si immaginasse quanto conveniva fosse per sè lucente quello che era dentro al sole, dove io me ne entrai, se vi appariva distinto non per colore che avesse diverso dal sole, ma per propria maggior luce.

(2) Ringrazia Dio, Sole degli angeli, che a questo Sole sensibile ti ha levato per sua grazia.

(3) Digesto, disposto.

Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio. (1)
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, (2)
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti (3)
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.

Invano si tenterebbe di far comprendere in questo basso mondo la dolcezza del canto di questi nuovi spiriti.

Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli,

(1) Il mio amore si volse così profondamente a Dio, che in quel tratto dimenticai per fino Beatrice (il mio amore *eclissò Beatrice nell'obblio*).

(2) Ma compiacendosi di questo mio devoto fervore ella sorrisse in guisa che lo splendor degli occhi suoi ridenti scosse la mia attenzione, che si riposava tutta unita in Dio, e la *divise in più cose*, — cioè la trasse a considerare anche altre cose.

(3) *Vincenti* la luce stessa del sole, eppure di voce sì dolce, che rallegravano più l'udito col loro canto, che non la vista colla luce.

Donne mi parver non da ballo sciolte, (1)
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un sentii cominciar: Quando (2)
Lo raggio della grazia, in che onde s'accende
Verace amor, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala, (3)
U' senza risalir messun discende.
Qual ti negasse il vin della sua fiala (4)

(1) Quelli spiriti poi che si fur girati intorno a noi, si arrestarono e mi parvero danzatrici, non quando cessano dal ballo, ma quando sostano ascoltando tacitamente, fin che hanno udite (*ricolte*) le nuove note musicali, che loro dien segno di riprendere la danza.

(2) *Dentro all'un* di que' lumi sentii dire: Poichè il raggio della divina grazia, da cui si accende verace amore e che poi cresce amando, in te risplendè tanto copioso che ti conduce su per la scala del cielo, ecc.

(3) Dalla quale scala nessuno di coloro, cui vien concesso di salirla prima di morire, non discende senza risalirla; tanto è il desio che porta seco delle celesti cose vedute, che poi opera sempre in modo da meritarsi rivederle in eterno.

(4) *Qual ti negasse il vin della sua fiala*, metafora in luogo di dire: chi negasse rispondere alle

Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com'acqua che al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora (1)
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia (2)
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro summi; ed esso Alberto (3)
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

tue domande con quelle cognizioni che egli possiede. — E ciò dice, perchè ha già compreso il pensiero di Dante, di voler dimandare contezza degli spiriti che vede nel sole.

(1) Vuoi sapere da quali spiriti sia formata questa ghirlanda, che fa festa intorno alla Teologia, la quale ti dà forza di salire al cielo.

(2) Io fui degli agnelli di quel santo gregge che Domenico guida per una strada, dove si acquista buon merito, pur che non si lasci predominare da vanità; — cioè, fui monaco dell'ordine di san Domenico.

(3) Qui Dante ischiara i più valorosi Filosofi e Padri della Chiesa, che mantennero tanto viva l'intelligenza umana in que' secoli del medio evo, che una balorda tradizione fa credere ancora a molti

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

superbi semidotti fossero tempi di barbara ignoranza.

Alberto di Cologna, detto Magno, nacque in Isvevia, ma dimorò lungamente in Colonia dove tenne cattedra di filosofia, dopo aver istudiato all'università di Parigi. Fu meravigliosa la sua erudizione e tanta la dottrina in ogni scienza fisica e metafisica che non pochi de' suoi allievi lo crederono un mago; può riguardarsi come l'iniziatore della filosofia in Germania, dove il suo nome vive popolare.

Tomaso d'Aquino, che meritossi il culto de'santi, nacque dai potenti conti di Aquino il 1226, ed entrò in Napoli nell'ordine de' mendicanti domenicani, la qual risoluzione gli destò contro lo sdegno di tutta l'orgogliosa sua famiglia, ma per quante arti e violenze questa mettesse in opera onde distoglierlo egli persistette nel suo proposito. Uscito dalla scuola di Alberto Magno ebbe i gradi di dottore nell'università di Parigi, quindi insegnò filosofia in varie città della Francia e dell'Italia; ed ottenne dall'ammirazione universale il nome di *Dottore angelico*. Morì di 49 anni, con sospetto di veleno, come già si disse (Vedi Purgatorio, Canto XX, pag. 252), mentre por-

Quell'altro fiammeggiar, esce del riso (1)

Di Grazian, che l'uno e l'altro foro

Aiutò sì che piacque in paradiso.

L'altro che appresso adorna il nostro coro, (2)

tavasi al concilio generale di Lione, radunato da Gregorio X il 1274, per varii oggetti, ma soprattutto per riunire alla chiesa cattolica la greco-scismatica. Fu miracolosa la sua operosità, poichè in una vita sì breve compose molte ingenti e dottissime opere, sopra diversi argomenti, e con tanta sapienza le dettò, che neppure oggi, dopo d'aver raccolta l'eredità de' suoi pensieri e di sì gran numero d'altri uomini profondi, nessuno possa venirgli comparato.

(1) Quell'altro splendore è prodotto dalla letizia dello spirito del monaco Graziano di Chiusi, il quale compilò il libro del *Decreto*, dove si fece creatore del diritto ecclesiastico ed illustrò non poco anche il foro secolare, onde gli fu attribuita somma gloria ed autorità.

(2) Pietro Lombardo, nato da poveri genitori, credesi in Novara, si diede, in onta alla povertà, coraggiosissimo agli studii e non gli fu grave nessun stento per acquistare sapienza. Frequentò l'università di Parigi, allora la più famosa d'Europa e in seguito vi siedette egli stesso professore; quindi venne insignito del vescovado della stessa Parigi, per opera del figlio di Luigi VI re di Francia, che gli era stato

Quel Pietro fu che colla poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, eh' è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto il mondo (1)
Laggiù ne ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero (2)
Che gioso in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.

discepolo; ma cinse quella mitra il 1159 e morì il 1160. Scrisse quattro libri di teologia che hanno servito di testo in molte università, ed ai quali aludono le parole di Dante: — *con la poverella offerse a santa Chiesa il suo tesoro*, avendo egli dedicata la sua opera alla Chiesa con dire che bramava offerire della sua tenuità qualche cosa a Dio, come la povera vedova che aveva donato al tempio di Gerusalemme due piccole monete, unico suo tesoro.

(1) Tutto il mondo laggiù desidera grandemente (ne ha gola) di saperne novella; adita in questo modo il sapiente Salomone.

(2) Vedi appresso l'anima di san Dionisio Areopagita, luminoso scrittore, che più d'ogni altro mortale rivelò ne' suoi libri quale sia la natura e il ministero degli angeli.

Nell'altra piccioletta luce ride (1)
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani (2)
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per veder ogui ben dentro vi gode (3)

(1) Nell'altro splendore letizia Paolo Orosio, che scrisse sette libri in difesa della Chiesa, e da' quali sant'Agostino si giovò non poco nel compilare la sua opera *Della città di Dio*.

(2) Ora se tu porti (*trani*) la tua attenzione (*l'occhio della mente*) di luce in luce dietro alle mie parole, rimani desideroso di sapere chi sia l'ottavo spirito (*l'ottava luce*) che viene in seguito ai sette di cui finora ti ho parlato.

(3) In questa ottava luce gode la vista di ogni bene l'anima santa di Severino Boezio, che col suo libro *Della consolazione della filosofia*, a chi lo legge attentamente, fa manifesta la fallacia del mondo. — Fu Boezio de' più chiari senatori romani, ai tempi del goto Teodorico, e da questo re venne decapitato in Pavia, per sospetto che avesse intelligenza in di lui danno coll'imperatore di Costantinopoli. Il corpo, onde la sua anima fu cacciata, giace in Pavia, nella chiesa di san Pietro in ciel d'oro.

L'anima santa che il mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro (1)
 D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
 Che a considerar fu più che viro.
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'unno spirto che in pensieri
 Gravi a morire gli parve esser tardo.
 Essa è la luce eterna di Sigieri (2)
 Che leggendo nel vico degli Strami
 Sillogizzò invidiosi verj. (3)

(1) Vedi fiammeggiare più in là lo spirito di sant'Isidoro di Siviglia, che scrisse un libro *Del Sommo Bene*; e di Beda il *Venerabile*, sacerdote inglese, che pubblicò molte sapienti omelie; e di Riccardo da S. Vittore, che nelle sue considerazioni teologiche fu più che uomo (*fu più che viro*).

(2) Sigieri o Sigier o Seguiet fu lettore di logica in Parigi, nella strada *du Fouarre* (parola francese antiquata, che significa appunto *strame*, paglia), e molti argomentano che Dante frequentasse la di lui scuola.

(3) *Sillogizzò invidiosi veri*, per forza di *sillogismi* (che sono una special forma di raziocinio delle scuole filosofiche) trasse in luce verità tanto corrette, che gli partorirono invidia.

Indi, come orologio che ne chiami (1)
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
Moversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra.

(1) Indi come un orologio che suonando ne risveglia alla prim'alba, quando la Chiesa (*Sposa di Dio*) surge a cantare le preghiere mattutine al suo sposo perchè non la dimentichi, nel quale orologio parte delle ruote tira e parte spinge (*urge*), finchè desta il suono con sì dolce nota, che colui che si sveglia con animo ben disposto, si sente invaso di amor divino (*turge di amore*); in simil guisa vidi io muoversi quel serto di anime beate, rispondendo le une al canto delle altre in tempo ed in dolcezza tale, che non può esser nota se non là in cielo, dove il gioire dura eterno (*s'insempra*).

CANTO XI

O insensata cura de' mortali!

mentr'essi tutti davansi a piaceri od a faccende vulgari o reprobe,

. . . . io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno spirito si fu arrestato,
così continuò a dire Tomaso d'Aquino:

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto (1)
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto (2)

(1) Con quella sapienza, guardando la quale la vista intellettuale di ogni creatura (*ogni aspetto creato*) si confonde prima di tutta poterla considerare.

(2) Affinchè la Chiesa (sposa di Cristo, che la disposò ad alte grida dalla croce), in sè sicura ed anche a Lui più fida, seguitasse l'orme del suo Diletto, le spedi due solenni guide.

La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore, (1)
L'altro per sapienza in terra fuo
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambidue (2)
Si dice l'un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende (3)

(1) L'uno fu S. Francesco d'Assisi, che amò Dio coll'ardore de' Serafini, e l'altro S. Domenico, -il quale per sapienza risplendette in terra come un Cherubino.

(2) Dirò solo dell'un di loro, perocchè pregiandone uno, qualunque si prenda a lodare, si encomiano ambidue, che l'opere loro furono dirette ad un medesimo fine.

(3) Tra il fiume Tupino e l'acqua che discende dal colle che S. Ubaldo elesse per suo eremo, pende la fertile costa di un alto monte, dalla quale Perugia, verso quella sua porta che è detta Sole, sente freddo d'inverno, per le nevi che vi si accumulano, e caldo d'estate pel sole che le riverbera: e dietro di questa costa incontransi Nocera e Gualdo, che piangono

Dal colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende
 Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da Porta Sole, e di retro le piange
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.
 Di quella costa là, dov'ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
 Come fa questo tal volta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica Assesi che direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 Non era ancor molte lontan dall'orto, (1)
 Ch'ei cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtude alcun conforto;
 Che per tal donna giovinetto in guerra (2)

sotto il tirannico governo di Perugia. Dove questo monte fa più dolce il suo pendio giace Assisi (*Assesi*), nella quale nacque un fervido Sole (S. Francesco), come d'estate sorge il nostro dalla parte dove scorre il fiume Gange (dall'Indie Orientali, od anche solo dall'Oriente).

(1) Era ancora assai giovane (*non era molto lontano dall'orto*, dalla sua nascita) quando cominciò a far sentire alla terra alcun conforto della sua virtù.

(2) Che ebbe gravi contrasti col padre per una donna tale, a cui, come alla morte, nessuno disserra la porta del piacere. — È questa Donna l'evange-

Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte (1)
Et coram patre le si fece unito,
Poesia di di in di l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito, (2)
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura (3)
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura.

lica povertà, alla quale Francesco giovinetto si votò, e per la quale istituì l'ordine de' frati minori mendicanti.

(1) E si unì a questa donna dinanzi alla corte spirituale del vescovo d'Assisi (come narrasi nella vita del santo), ed in presenza di suo padre (*coram patre*).

(2) Questa donna, privata di Cristo suo primo marito, si stette non curata e sconosciuta mille e cent'anni e più fino a costui (S. Francesco).

(3) Nè valsero a guadagnare seguaci alla povertà tanti fatti che si narrano della calma che dessa procura; per esempio, che il pescatore Amiclate per lei non si sbigottì quando Cesare, il quale fe' paura a tutto il mondo, lo chiamò bussando alla di lui capanna (Cesare trovò con Amiclate la povertà sicura, non atterrita neppure dal suono della sua voce).

Nè valse esser costante nè feroce, (1)
 Si che dove Maria rimase giuso
 Ella con Cristo salse in su la croce.
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso, (2)
 Francesco e Povertà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia e i lor lieti sembianti, (3)
 Amore e meraviglia e dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi;
 Tanto che il venerabile Bernardo
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
 O ignota ricchezza, o ben verace! (4)
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
 Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

(1) Nè valse alla povertà, per rendersi grata agli uomini, esser costante e coraggiosa (*feroce*), ecc.

(2) Fin qui non ha nominato nè questa donna nè l'uomo che giovinetto si diede a seguirla, laonde esce finalmente a dire: per non procedere innanzi con parlare troppo oscuro, ecc.

(3) La concordia di questi amanti e la loro letizia erano cagioni di santi pensieri in altrui; tanto che Bernardo da Quintavalle pel primo si deliberò farsi povero, fino ad andar scalzo e seguire S. Francesco.

(4) Seguita a nominare i primi seguaci di S. Francesco.

Indi sen' va quel padre e quel maestro (1)
Colla sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè li gravò viltà di cor le ciglia (2).
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione (3).
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimite (4)

(1) Indi quel maestro si mette in cammino con la sua donna e con quella famiglia (la povertà e i primi suoi frati), che già cingeva alle reni l'umile cordone dell'ordine de' mendicanti.

(2) Nè per esser Francesco figlio (fi') dell'oscuro Pietro Bernardone, nè per parere meravigliosamente dispregievole nell'umile vita che aveva abbracciata, viltà di cuore non gli gravò mai le ciglia (per queste cagioni non gli sorse in cuore un vile pensiero che gli facesse chinare vergognoso la faccia).

(3) Con magnanimità aperse a papa Innocenzo III la sua ardua intenzione, e ne ebbe la prima approvazione per l'ordine de' frati minori da lui istituiti.

(4) La santa voglia di questo capo (archimandrita, duce di una mandra) per mezzo di papa Onorio III

Fu per Onorio dall'eterno spiro
 La santa voglia d'esto archimandrita :
 E poi che, per la sete del martiro, (1)
 Nella presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo e gli altri che 'l seguìro,
 E per trovare a conversione acerba .
 Troppo la gente, e per non stare indarno
 Reddissi al frutto dell'Italica erba,
 Nel crudo sasso tra Tevere ed Arno
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra du'anni portarno.
 Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede (2)

fu dallo Spirito Santo cinta (*redimita*) di una seconda corona; — fu data una seconda approvazione dell'ordine monastico ch'egli istituiva.

(1) E dopo che, per brama di incontrare il martirio, nella superba presenza del Soldano d'Egitto predicò Cristo e i suoi seguaci; nè là potendo far frutto, per trovare quel popolo troppo ritroso a convertirsi, onde non isprecarvi il tempo invano, ritornò in Italia, nell'aspro monte dell'Alverna, che sorge tra Tevere ed Arno, prese da Cristo le sacre stimmate (*l'ultimo sigillo*, come a dire l'ultima approvazione del suo ordine), che gli restarono impresse fino alla morte avvenuta due anni dopo.

(2) Al premio che meritò colla sua umiltà (*col suo farsi pusillo*).

Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
 Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
 Raccomandò la donna sua più cara, (1)
 E comandò che l'amassero a fede:
 E del suo grembo l'anima preclara (2)
 Mover sì volle, tornando al suo regno,
 Ed al suo corpo non volle altra bara.
 Pensa oramai chi fu colui, che degno (3)
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno.
 E questi fu il nostro patriarca; (4)
 Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
 Discerner puoi che buona merce cerca.
 Ma il suo peculio di nova vivanda (5)

(1) *La sua donna più cara, la povertà.*

(2) *L'anima preclara volle spiccarsi dal suo corpo (grembo) ed ordinò che a questo non si desse altra bara che quella sulla quale morendo giaceva, cioè la nuda terra.*

(3) *Ora pensa qual fu colui (S. Domenico) che venne eletto degno collega di S. Francesco a mantenere la Chiesa nel retto sentiero.*

(4) *Cioè fu l'istitutore dell'ordine de' Domenicani al qual S. Tomaso apparteneva.*

(5) *Ma la greggia di S. Domenico è fatta così avida di nuova vivanda (di onori cioè e di prelature, invece di starsi nell'umile via tracciata dal fondatore),*

È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
 Che per diversi salti non si spanda;
 E quanto le sue pecore remote
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all'ovil di latte vôte.
 Ben son di quelle che temono il danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno. (1)
 Or se le mie parole non son fioche, (2)
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
 In parte fia la tua voglia contenta,
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia, (3)
 E vedrà 'l coreggiòr che s'argomenta:
 U' ben s'impingua se non si vaneggia.

che non può essere che non si perda per diversi boschi (*salti*). — Questa metafora poi, che continua anche ne' seguenti versi, parvemi così facile a penetrarsi che non ho creduto mestieri spendervi una nota.

(1) Per far le cappe a questi buoni basta poco panno, perchè dessi sono un picciol numero.

(2) *Fioche*, deboli.

(3) Perchè vedrai da qual pianta io traeva scheggie (di qual oggetto io ragionava) e vedrà il frate domenicano (detto *coreggiaro* dalla *coreggia* che cinge in vita) che significava quel mio detto: — *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*.

CANTO XII.

Si tosto come il beato Spirito ebbe pronunciata l'ultima parola, quel cerchio eletto ricominciò ad aggirarsi esultando; poi quietatosi di nuovo, un'altra di quelle sante anime così a me si volse:

. . . . L'amor che mi fa bella (1)
 Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
 Per cui del mio sì ben ci si favella.
 Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca, (2)
 Sì che com'elli ad una militaro,
 Così la gloria loro insieme luca.

(1) Lo spirito che adesso entra a parlare è il francescano S. Bonaventura; e volendo corrispondere alle lodi date dal domenicano S. Tomaso al suo duca, è tratto a ragionare dall'altro (S. Domenico).

(2) È degno che dove si parla dell'uno si introduca eziandio l'altro, così che come essi militarono insieme per la chiesa, anche la lor gloria risplenda insieme

L'esercito di Cristo, che sì caro (1)
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, suspeccioso e raro;
Quando l'Imperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse (2)
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccolse.
In quella parte ove surge ad aprire (3)
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde, (4)

(1) L'esercito credente che a riarmarlo contro il nemico infernale, di cui era schiavo, costò il sangue di Cristo, dietro alla bandiera del Redentore si moveva tardo, con languida fede e raro, quando il Signore provvide a questa milizia pericolante (*in forse*), non perchè il meritasse, ma per sola sua grazia.

(2) Soccorse alla Chiesa sua sposa con due campioni, per le parole e l'esempio dei quali il popolo disviato tornò a raccogliersi sulla retta strada.

(3) Circoscrive la situazione di Callaroga, città della Spagna, dove nacque S. Domenico. — *In quella parte*, ec. all'occidente d'Europa, ove giace la Spagna.

(4) Vicino al mare dietro al quale, in alcun tempo dell'anno, il sole dopo un lungo corso tramontando

Dietro alle quali, per la lunga foga,
 Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
 Siede la fortunata Callaroga
 Sotto la protezion del grande scudo, (1)
 In che soggiace il Leone e soggioga.
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo (2)
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi ed a' nemici crudo: (3)
 E, come fu creata, fu repleta (4)
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta.

si nasconde *ad ogni uomo* (così diceva Dante, non conoscendosi a' suoi tempi l'America, dove il sole va a portare il giorno ad altre genti, quando tramonta, per l'Europa).

(1) Sotto lo scudo dello stemma di Castiglia, nel quale son figurati due castelli posti al di sopra di due leoni, e due leoni posti al di sopra di due castelli.

(2) *Amoroso drudo*, amante.

(3) *Crudo a' nemici* della Fede, perchè fu gran difensore della Fede contro gli eretici, specialmente gli Albighesi.

(4) Appena creata la sua mente fu così riempita (*repleta*) di virtù, che essendo ancora nell'utero della madre fece lei profetessa. — Allude ad un sogno avuto dalla madre di S. Domenico, nel quale parve a lei di mettere alla luce un cane bianco e nero con

Poichè le sponsalizie fur compiute (1)
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute,
La donna che per lui l'assenso diede (2)
Vide nel sonno il mirabile frutto
Che uscir dovea di lui e delle erede;
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nominarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlò

una fiaccola in bocca; il che fu profezia dell'istituzione de' domenicani, che vestono bianco e nero, e predicando devono spargere la luce del Vangelo.

(1) Poichè fu battezzato, e reciprocamente egli e la Fede si furono dotati di salute; egli andando sciolto dalla colpa originale, e la fede acquistando in lui un invitto campione.

(2) La comare che lo portò al sacro fonte, promettendo per lui, vide nel sonno sulla testa del fanciullo due stelle che illuminavano l'oriente e l'occidente, e per tal modo le fu presagito il mirabile frutto che doveva uscire d'lui e de'suoi eredi (i suoi frati); e perchè fosse manifesto qual era quel bambino, dal cielo (*quinci*, dal luogo donde parla il narratore) si mosse un Angelo a nominarlo Domenico, che vuol dire *possesso del Signore* (a nominarlo del nome *possessivo* del Signore, al quale Domenico era tutto dedicato).

Si come dell' agricola, che Cristo (1)
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo a famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che in lui fu manifesto (2)
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo. (3)
O padre suo veramente Felice! (4)
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna (5)

(1) L'Agricoltore che Cristo elesse all'orto suo (alla sua Chiesa).

(2) Il primo affetto che in lui si manifestò fu volto ad adempire il primo consiglio che diè Cristo, cioè se si vuol esser perfetti di donare i suoi beni ai poveri.

(3) Io son venuto nel mondo per umiliarmi.

(4) I genitori di S. Domenico furono Felice e Giovanna; onde l'anima che qui favella esclama: o veramente l'un *Felice* e l'altra *Giovanna*, se quest'ultimo nome interpretato val come si dice, cioè Apportatrice di Grazia.

(5) Non per conseguire fama e beni mondani, per cui di presente (*mo*) si affannano gli studiosi sui libri de' giureconsulti Ostiense e Taddeo, ma per amore della verità, manna dell'anima, in picciol tempo

Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se il vignaio è reo ;

ed alla sedia pontificia addimandò licenza di
predicare la Fede di Cristo.

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi (1)
Onde l'orto cattolico si riga,
Si che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga, (2)

gran dottor si feo, tal che si mise presto intorno
alla vigna (Chiesa), che tosto inaridisce se chi la col-
tiva è peccatore.

(1) Da questo torrente (S. Domenico, come lo ha
appellato più sopra) si fecer poi diversi rigagnoli
(dietro il suo esempio si mossero i suoi frati).

(2) Se fu tale l'una ruota del carro in che la
Chiesa vinse la sua civil briga (l'eresia, nata nel suo

In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma in breve anche i monaci di S. Francesco
tralignarono, ed ora appena se ne troverebbe
qualch'uno che potesse dire senza menzogna
di non aver mai violato la regola dell'ordine.

Io son la vita di Bonaventura; (1)

e qui con me sonvi de' primi seguaci di san
Francesco ed altri Padri della Chiesa.

stesso grembo), ti si paleserà l'eccellenza dell'altra
di cui Tomaso fu sì cortese a dire. — È chiaro che
intende per questa ruota i due santi fondatori degli
ordini mendicanti.

(1) Io son l'anima di S. Bonaventura, detto il dot-
tor serafico.

Nacque in Bagnoreggio vicin d'Orvieto, l'anno 1221,
e vestì l'abito di S. Francesco. Con dritta inten-
zione Dante collocò vicini nel Paradiso S. Bonaven-
tura e S. Tomaso, poichè furono contemporanei, si
addottorarono insieme nell'università di Parigi,
morirono in uno stesso anno e furono i due mag-
giori intelletti del loro secolo.

CANTO XIII.

.....
 Ruppe il silenzio ne' concordi numi (1)

Poscia la luce, in che mirabil vita

Del poverel di Dio narrata fumi,

E disse

Tu credi che nel petto onde la costa (2)

Si trasse per formar la bella guancia,

Il cui palato a tutto il mondo costa,

Ed in quel che forato dalla lancia

E poscia e prima tanto soddisfece,

Che d'ogni colpa vinse la bilancia,

(1) Ruppe poscia il silenzio dei santi (*numi*) concordi la luce (S. Tomaso), nella quale mi fu narrata la mirabil vita del poverello di Dio (S. Francesco).

(2) Tu credi che nel petto (di Adamo), dal quale si trasse la costa per formare la donna, il cui palato, coll'aver voluto gustare del frutto proibito, costa tanti dolori all'umanità; ed in quello (di Cristo) che tanto soddisfece dopo la sua passione ed anche prima (per essersi offerto dal principio dei tempi olocausto all'offesa Giustizia), tutto fosse infuso quanto (*quantunque*) — di lame lice aver alla natura umana.

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tanto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece; (1)

e però ti fa meraviglia quello che io dissi
parlando di Salomone, che *a veder tanto non
surse il secondo*.

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno
Acciocchè re sufficiente fosse. (2)

Onde se ben guardi alle mie parole vedrai
che ebbi intenzione di favellar solo della *Pru-
denza regale*,

E se al *surse* drizzi gli occhi chiari (3)
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto.

(1) *Da quel valore* che fece e Cristo ed Adamo (da Dio).

(2) Per essere capace a ben reggere il suo popolo.

(3) E se rifletti a quel *surse* (*A veder tanto non
sorse il secondo*), vedrai che voleva significare: non
sorse il secondo *fra i re*.

Dall'inganno poi nel quale tu cadesti, vorrei
che le genti imparassero a non esser troppo
sicure nel giudicare.

Ch'io ho veduto tutto il verno prima(1)

Il prun mostrarsi rigido e feroce,

Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce

Correr lo mar per tutto suo cammino,

Perire al fine all'entrar della foce.

CANTO XIV.

Come si tacque Tomaso, così Beatrice entrò
a dire:

A costui fa mestieri, e nol vi dice (2)

Nè con la voce, nè pensando ancora,

D'un altro vero andare alla radice.

(1) Le prime apparenze menano ad inganno: io ho veduto la pianta della rosa (*il pruno*), rigida ed aspra di spine (*feroce*) nel verno vestirsi poscia di fiori; e vidi più di una nave correre salva l'alto mare, e perire alla fine all'entrar nella foce del porto.

(2) Sebbene egli non ne parli, ed anzi non ne formi ancora pensiero, io vedo che ha bisogno di andare al fondo di un'altra verità.

Diteli, se la luce, onde s'infiora
Vostra sostanza, rimarrà con voi
Eternalmente al com'ella è ora;
E se rimane dite come, poi (1)
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà che al veder non vi nòia.

Alle parole della donna li santi Spiriti
mostrar nuova gioia, ed alzarono più lieto
canto :

Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive, (2)
E regna sempre in Tre e Due ed Uno,
Non circoscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno: (3)

(1) Poi che sarete rifatti visibili, pel corpo che avrete rivestito dopo la risurrezione della carne, potrà essere che questo splendore che vi circonda non porti noia al senso de' vostri occhi?

(2) La Santissima Trinità.

(3) *Muno*, dal Latino, significa ricompensa: quindi: — l'essere ammessi ad ascoltare quella celeste melodia sarebbe giusta ricompensa ad ogni maggior merito.

Ed io udii nella luce più dia (1)
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa (2)
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotai vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, (3)
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona (4)
Più grata fia per esser tuttaquanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,

(1) *Più dia*, più bella, più divina: è Salomone che entra a parlare.

(2) Durante tutto l'eterno gaudio del Paradiso, l'amore che sentiamo si esprimerà fuori di noi col raggiarne d'intorno questa vesta di luce.

(3) La chiarezza di questa luce consegue dal nostro ardore divino; l'ardore dalla visione di Dio, e quella visione è tanto più cospicua, quanto ai nostri occhi qui in cielo si aggiunge forza, oltre il loro natural valore (*quanto ha di grazia sopra suo valore*).

(4) La nostra persona sarà più bella per esser tutta quanta, anima e corpo.

Lume che a lui veder ne condiziona. (1)
Onde la vision crescer conviene, (2)
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende (3)
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto di la terra ricoperchia.
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

(1) Che ne fa capaci di sostenere la sua vista, o di comprendere la sua grandezza.

(2) Onde accresciutasi così la nostra gloria, conviene cresca la beatitudine della visione di Dio, e l'amore che di quella s'accende ed il raggio che vibrandosi dalla nostra persona, fa manifesta la misura di questo amor divino.

(3) Come carbone in fiamma, che pel vivo candore soverchia lo stesso splendore della fiamma, così che in mezzo ad essa si fa pur sempre vedere (*si difende* tra le fiamme *la sua parvenza*, la sua apparenza); così in questo nostro fulgore si vedrà ancora più apparente quel corpo che ora (*tutto di*) ne copre la terra.

A questo gli altri eletti risposero concordi
amen. Ed ecco nascere una nuova luce sopra
quella che già v'era,

A guisa d'orizzonte che rischiarì;

e lì parvemi vedere nuovi spiriti, e così sfolgoranti
che i miei occhi ne furono abbagliati.

Ma Beatrice sì bella e ridente (1)

Mi si mostrò, che tra l'altre vedute

Si vuol lasciar che non seguir la mente. (2)

Quindi ripreser gli occhi miei virtute

A rilevarsi; e vidimi traslato (3)

Sol con mia donna a più alta salute.

(1) Sale, come al solito senza avvedersene, in un nuovo astro, quello di Marte; e siccome più son alti i cieli e più sono luminosi, così elevandosi il poeta con Beatrice, non s'accorge d'altro che di un aumento di luce.

(2) Convien lasciarla tra l'altre cose da me vedute, e che per la loro sublimità la mia memoria non ha potuto pienamente ritenere, e quindi non valsi a parlarne.

(3) *Translato*, trasportato a più alta sfera nel regno della salute.

Ben m'accors'io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi pareva più roggio che l'usato, (1)
Con tutto 'l core, e con quella favella (2)
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella.

Non era ancora finito il mio rendimento
di grazie, che io conobbi che saliva accetto,
poichè mi apparvero due raggi vivissimi, che
si attraversavano componendo il venerabil se-
gno della Croce.

Qui vince la memoria mia lo ingegno, (3)
Chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
Sì che non so trovare esempio degno;

(1) Più roggio, più rosso (risplendente) di que'lo
che io era usato vedere.

(2) Con quella favella che è una in tutti, colla
favella del cuore non della lingua, — a Dio feci
olocausto, resi a Dio quelle grazie che conveni-
vansi.

(3) Qui la memoria di quel che ho veduto vince
il mio ingegno, facendogli sentire come sia insuf-
ficiente a dipingerlo. — Nella Croce lampeggiava il
nome di Cristo, in guisa che io non so trovare
esempio degno di figurare quella meraviglia.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo, (1)
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albôr balenar Cristo.

Dentro v'erano anime beate che danzavano e cantavano; ma come avviene che lontani strumenti ci mandino all'orecchio dolci suoni, senza che possiamo intendere tutta la musica, così da quelli spiriti raggianti

S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode, (2)
Perocchè a me venia: Risurgi e vinci,
Come a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa

(1) Ma chi si adossa la croce de'suoi dolori e segue l'orme di Cristo, mi scuserà di quello che ora io tralascio di dire, quando egli medesimo, assunto al cielo, vedrà co'suoi propri occhi come in quello splendore baleni Cristo.

(2) Ben m'accorsi che quella melodia era un inno di alta lode, perocchè mi giungevano queste parole di trionfo: *Risurgi e vinci*, come a colui che non *intende* tutto di seguito un canto, ma solo a quando a quando ne ode alcun versetto.

Che mi legasse con sì dolci vinci, (1)
 Forse la mia parola par tropp'osa, (2)
 Posponendo il piacer degli occhi belli,
 Ne' quasi mirando mio disio ha posa.
 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli (3)
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era li rivolto a quelli,
 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per escusarmi, e vedermi dir vero;
 Che il piacer santo non è qui dischiuso;
 Perchè si fa, montando, più sincero.

(1) In fino allora (*a li'*) non vi fu cosa alcuna che mi legasse con sì dolci vincoli (*vinci*).

(2) Forse la mia parola par troppo ardita (*osa*) posponendo a quella melodia il piacer di vedere gli occhi belli di Beatrice.

(3) *I vivi suggelli d'ogni bellezza*, i cieli dai quali deriva ogni bellezza dell'universo. — *Più fanno suso*, maggior effetto producono quanto più sono alti. — *Non m'era rivolto a quelli*, cioè ai menzionati occhi di Beatrice. — Chi s'avvede che i cieli maggior bellezza imprimono alle cose, quanto più sono alti, e che io lì non m'era ancor volto agli occhi di Beatrice, mi può scusare di quello che io dico (*mi accuso*) per trovare una scusa alle mie parole, e può vedermi dir vero; chè il santo piacere di vede Beatrice, ecc.

CANTO XV.

Un benigno volere di darmi arbitrio ad
 esporre i miei desderii, silenzio pose al dolce
 canto di quei beati;

Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanzie che, per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde!

.
 Quale per li seren tranquilli e puri (1)
 Discoirre ad ora ad or subito fuoco,

 E pare stella che tramuti loco,

tale dal braccio destro di quella raddiante
 croce discese al suo piede una delle anime
 splendenti che dentro vi esultavano. — « O
 sangue mio, o sovrabbondante grazia che ti
 è compartita! a chi mai, come a te, sarà due
 volte dischiusa la porta del Cielo? » —

(1) Come pel ciel sereno si vede ad or ad ora cor-
 rere un subito fuoco (una meteora, o stella ca-
 dente).

Così quel lume; ond'io m'attesi a lui, (1)
Pocia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo (2)
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo;
Nè per elezion mi si nascose, (3)
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno de'mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto (4)

(1) Ond'io gli misi attenzione, poscia guardai la mia donna, e da una parte e dall'altra fui stupefatto.

(2) Indi lo Spirito, giocondo a vedersi e ad ascoltarsi, aggiunse al principio del suo parlare cose che io non intesi, tanto misteriosamente parlò.

(3) Nè mi nascose il senso delle sue parole a bello studio, ma per necessità, perchè il suo concetto era maggiore di quanto possa comprendere una mente mortale.

(4) Avendo scritto: *il suo concetto si soprappose al segno de' mortali*, quasi fosse stato un dardo che avesse colpito più alto del segno, o bersaglio, della mente mortale, continua nella stessa me-

Fu sì sfogato che il parlar discese
 In vèr lo segno del nostro intelletto,
 La prima cosa che per me s'intese,
 Benedetto sii Tu, fu, Trino ed Uno,
 Che nel mio seme se' tanto cortese. (1)

E seguitò: O figlio, tu sai che a me si manifestano chiaramente i tuoi pensieri e però non li esponi con parole;

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
 Con perpetua vista, a che m'asseta
 Di dolce desiar, s'adempia meglio, (2)
 La voce tua sicura, balda e lieta (3)
 Suoni la volontà, suoni il desio
 A che la mia risposta è già decreta.

tafora. — *E quando l'arco, ecc.* in luogo di dire: quando quel primo impeto di affetto fu sì sfogato, che il suo parlare discese a farsi intendere da un intelletto umano.

(1) *Nel mio seme*, verso i miei discendenti; perchè Dante, come si vedrà in breve, fu della famiglia di questo Santo.

(2) Perchè meglio s'adempia quell'ardente carità, che ne' cieli mi tien vigilante a guardar perpetuamente in Dio.

(3) La tua voce manifesti (*suoni*) la volontà e il desiderio, a cui è già preparata la mia risposta.

Io mi volsi a Beatrice; e quella udìo (1)
Pria ch'io parlassi, ed arrisemmi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio.

Allora con grande affetto io richiesi quel
beato del suo nome, ed egli rispondendomi
così parlò:

O fronda mia, iu che io compiacemmi (2)
Pure aspettando, io fui la tua radice;
.
Poesia mi disse: Quel, da cui si dice (3)
Tua cognazione, e che cent'anni e più
Girato ha il monte in la prima cornice,

(1) *Udìo* comprese il mio pensiero, come se avessi parlato.

(2) O mia *fronda*, nella quale io mi compiacqui, aspettandoti qui, dove m'era noto che saresti venuto innanzi la morte, *io fui la tua radice* (o mio discendente, io fui lo stipite della tua famiglia).

(3) Quegli, dal quale la tua prosapia deriva il nome di Alighieri, e che cent'anni e più da che è morto ha girato nel primo cerchio (*cornice*) del monte del Purgatorio, fu mio figlio e tuo bisavo; ben si conviene che tu gli raccorci le pene, suffragandolo coll'opere tue.

Mio figlio fu, e tuo bisavol sue:

Ben si convien che la lunga fatica

Tu gli raccorci coll'opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica, (1)

Ond'ella toglie ancora e terza e nona,

Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona, (2)

Non donne contigiate, non cintura

Che fosse a veder più che la persona;

Non faceva nascendo ancor paura (3)

La figlia al padre, chè il tempo e la dote

Non fuggian quinci e quindi la misura.

(1) Quand'io viveva Firenze non era nè così ampia, nè traviata come al presente; ma stava sobria e pudica dentro l'antico cerchio delle sue prime mura, sulle quali s'innalza ancora la torre che le segna l'ore (*Ond'ella toglie ancora terza e nona*).

(2) I suoi cittadini non portavano catenelle nè corone; le sue donne non andavano sfarzose di ornamenti, e non avean preziose cinture che attirassero l'occhio più della stessa loro persona.

(3) Allora una figlia nascendo non metteva il padre in pensiero dell'avvenire, perchè *quindi il tempo e quinci la dote non fuggivan la misura*; cioè maritavansi in tempo acconcio e con dote proporzionata al censo della famiglia.

Bellincion Berti vid'io andar cinto (1)
Di cuajo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio (2)
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa (3)
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'ona vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma (4)

(1) Bellincion Berti, per nominarne uno de' suoi più facoltosi, andava semplicemente cinto di *cuajo* e *d'osso* (con cintura di cuajo e fibbia d'osso).

(2) I nobili di Nerli e del Vecchio (anche questi nominati in luogo di tutte le famiglie gentilizie) andavan contenti ad un abito di pelle spoglia d'ogni ricamo o gallone; e le lor donne attendevano al fuso e al pennecchio (quella porzione di lane che si avvolge in una volta alla conocchia).

(3) Ciascuna era certa di non dover morire esule dalla patria e nessuna veniva abbandonata dallo sposo, che corresse a lucrare in Francia, o in altro straniero paese.

(4) L'idioma che prima trastulla li padri e le madri è la favella dei bambini, per acquetar i quali suole chi li ha in custodia imitare questa favella.

Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia (1)
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi die', chiamata in alte grida, (2)
E nell'antico vostro battistero
Insieme fui cristiano a Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo;

(1) Allora una donna od un uomo scostumato sarebbe tenuta tal meraviglia, quale ora un Cincinnato od una Cornelia. — *Cianghella* e *Lapo Salterello*, furono infami per licenza di costume; Cincinnato è quel romano che per le sue virtù venne scelto dittatore in un gran pericolo della repubblica, e da cui egli la trasse vittoriosa; Cornelia è l'insigne madre dei Gracchi.

(2) A questa dolce Firenze mi diede la Vergine Maria, invocata in alte grida da mia Madre partorienti; e nel vostro battistero fui fatto cristiano e nominato Cacciaguida.

Mia donna venne a me di val di Pado, (1)
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado, (2)
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venne in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia (3)
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa (4)
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

(1) Mi scelsi una moglie in Val di Po, da una famiglia Alighieri, e quindi si fece il tuo soprannome.

(2) Seguii l'imperatore Corrado III, che mi cinse suo cavaliere.

(3) Gli andai dietro alla crociata contro la perversità della legge di Maometto, il cui popolo usurpa la terra di Palestina, che di giustizia appartiene a voi cristiani, e che egli domina per colpa del romano pastore che non vuol destare le armi de' fedeli a riconquistarla.

(4) In Palestina fui da quella turpe gente maomettana tolto dal mondo fallace, per amar soverchiamente il quale molte anime cadono in peccato.

CANTO XVI.

.
 Io cominciai: voi siete il padre mio,
 Voi mi date a parlar tanta baldanza,
 Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

.
 Ditemi dunque, cara mia primizia, (1)
 Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
 Che si segnaro in vostra puerizia?
 Ditemi dell'ovil di san Giovanni, (2)
 Quant'era allora?
 Come s'avviva allo spirar de' venti
 Carbone in fiamma, così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimenti; (3)
 E come agli occhi miei si fè più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella, (4)

(1) Ditemi, cara primizia della mia famiglia, quai furo i vostri antichi e quali anni si segnavano nella vostra puerizia? (in quale epoca nasceste).

(2) Ditemi della città che si è posta sotto la protezione di S. Giovanni Battista (Firenze).

(3) *Blandimenti*, parole lusinghiere.

(4) Non con questa moderna volgare favella, ma in latino, come al tempo di Cacciaguida parlayasi ancora per tutta Italia.

dissemi: Io nacqui negli ultimi anni del secolo XI, nella casa de' miei avi posta nel sestiere di Porta S. Pietro.

Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si farò ed onde venner quivi, (1)
Più è il tacer che 'l ragionare onesto.

In quel tempo gli abitatori di Firenze non erano più di un quinto di quello che sono al presente; ma la cittadinanza, che ora è mescolata di molte famiglie venute dal contado nella città ad ingrassarsi con baratterie

Pura vedessi nell'ultimo artista. (2)

.

(1) Chi si furono i miei maggiori e da qual luogo vennero prima a dimorare in Firenze, non importa favellarne.

(2) La cittadinanza era pura, tutta originaria di Firenze, fino al più povero artigiano. — Gli odii cittadini, che divisero Firenze in tante sciagurate sette, nacquero principalmente, come v'è noto, dall'invidia delle famiglie patrizie della città verso di quelle che

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone. (1)
E cieco toro più avaccio cade (2)
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Colle famiglie sobrie e concordi che la formavano, mentre io viveva,

Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio (3)
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

venute dal contado, per la loro opulenza grandeggiavano ed ottenevano molto favore; quindi il poeta lamenta a diritto questa confusione di persone come principio delle discordie cittadine.

(1) Come nel corpo è cagione di morbi la mescolanza dei cibi diversi.

(2) Non i molti cittadini fan la salute della città, ma i concordi, sebbene anche pochi; così un cieco toro per la sua ferocia cade più presto (*avaccio*) che cieco agnello, ecc.

(3) Il giglio bianco (arme che dipingevasi nelle bandiere di Firenze) non era mai posto a rovescio

CANTO XVII.

Io, confortato a ciò fare da Beatrice, ag-
giunsi altre domande a Cacciaguida, e prima
gli disse:

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto (1)
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta

sull'asta; cioè i fiorentini, non essendo allora mai vinti
non vedevano le loro bandiere, cadute in mano ai
nemici, esser strascinate capovolte nel fango. — *Fatto
vermiglio per divisione*, significa, secondo alcuni,
insanguinato nelle battaglie civili, e secondo i più, di
bianco trasmutato in vermiglio, come fecero i Guelfi
dopo che fu divisa la città ne' due partiti.

(1) Mentre io era in compagnia di Virgilio su pel
monte del Purgatorio, che sana (*cura*) le anime, e
discendendo nel mondo dei veri morti (*Inferno*),
dette mi fur parole gravi intorno alla mia vita fu-
tura.

Ben tetragono ai colpi di ventura. (1)
 Perchè la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa;
 Che saetta previsa vien più lenta. (2)

E l'anima santa mi rispose:

. . . . come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista il tempo che ti s'apparecchia.
 di Fiorenza partir ti conviene.

 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente, e questo è quello strale (3)
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale (4)

(1) Quantunque io mi senta ben forte (*tetragono*) ai colpi di fortuna. — Il TETRAGONO è una figura solida geometrica, la quale per la sua conformazione è robustissima e però si prende a simboleggiare il valore dell'animo.

(2) Dimmi che cosa mi avverrà, perchè una sciagura preveduta ci assale men dolorosa.

(3) E questo è il primo dolore dell'esiglio.

(4) Proverai come il pane altrui sa di sale (come sia dolorosa la necessità di mangiare il pane altrui, dato sovente con amarezza o con ischerno).

Lo pane altrui, e come è dur' calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle (1)
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Colla qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia (2)
Si farà contro a te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo (3)

(1) Ma quello che ti sarà più grave sarà la compagnia de' cittadini malvagi e scempi, che teco cadranno nella valle dell'esiglio.

(2) Questa malvagia compagnia si farà contro te, perchè tu vorrai consigliarla e tenere miglior via, che non quella nella quale si metterà; ma in breve ella non tu n'avrà rotta la tempia. — Predice la sconfitta dei Ghibellini di Firenze usciti in esiglio col poeta; i quali avendo voluto sconsigliatamente assalire la città per rimettervisi colla forza, furono dispersi dopo una strage.

(3) Il suo modo di procedere farà prova di quanta sia la sua bestialità, sì che a te sarà decoroso l'esserti scostato anche da questa compagnia, non meno che dai Guelfi vincitori, e l'averti fatta parte per te stesso, seguendo la giustizia, e così il vero interesse della tua patria, ciò che dimenticano questi Guelfi e Ghibellini, solo intesi a procacciarsi a qualunqu:

Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo (1)
Che in su la scala porta il santo uccello;
Ch'averà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due (2)
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue (3)

prezzo trionfo e vendetta. — Dante, come si è detto nella sua vita, non fu mai veramente nè Guelfo, nè Ghibellino, ed ora eccovi fatta da lui stesso la sua professione.

(1) Questo gran Lombardo è Bartolomeo della Scala, signore di Verona, presso il quale ricoverò primieramente l'Alighieri nel suo esiglio. L'arme delli Scaligeri era un'aquila (*santo uccello*) posta in cima ad una scala.

(2) Suole prima esser *chiesto* un beneficio, poi esser *fatto*; ma tra lo Scaligero e Dante avverrà il *fare*, che tra gli altri suol essere più tardo, prima del chiedere; cioè farà il beneficio prima che l'esule non lo chieda.

(3) Presso di lui tu vedrai colui, che nascendo fu sì fortemente (*forte*) impresso da questa stella di Marte, che notabili saranno le sue gesta. — Come già incontrò di dire in altri passi, credevasi nel medio-evo

Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue.
Non se ne son ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte. (1)
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, (2)

all'influenza delle stelle, e quindi che Marte desse spiriti guerrieri. Dante, adunque, volendo presagire il valor militare di un personaggio, dice che fu impresso dalla stella di Marte. Questi poi, del quale profetizza, e che non aveva più che nove anni all'epoca in cui finge il poeta d'aver incontrato Cacciaguida, pare che sia Can Grande della Scala, fratello di Bartolomeo, al quale dedicò Dante, con una magnifica lettera latina, questa sua Cantica del Paradiso.

(1) *Queste rote*, questi cieli che compiono una loro rivoluzione in un anno, si son girati (*torti*) intorno a lui solamente nove volte.

(2) Ma prima che papa Clemente V inganni l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, col promoverlo all'impero, e poi favorire i di lui nemici, appariranno faville delle virtù di questo giovane. L'accostarsi apertamente del papa ai nemici dell'Imperatore da lui creato avvenne che Can della Scala aveva 19 anni all'incirca, e già prima di questo tempo il giovanetto aveva dato prova di non curare nè il danaro nè la fatica. Usa poi Dante quella dispet-

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici; (1)
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiano condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente (2)

tosa espressione *il Guasco* ad indicare Clemente V, nativo di Guascogna, e perchè ricordava qui una di lui slealtà e perchè fu questo un papa che egli non riconosceva per legittimo, essendo stato eletto per le brighe del re di Francia, acciocchè trasportasse la sedia papale fuori d'Italia.

(1) Ti riserba a lui (*a lui t'aspetta*) ed a' suoi benefici; imperciocchè per mezzo suo sarà trasmutata la fortuna di non pochi, e quelli che adesso per loro rapine gavazzano nell'oro, cambieranno condizione coi mendici.

(2) E ne porterai scritto nella memoria intorno a lui quello che io ti rivelerò, ma noi paleserai al mondo; e mi diase cose che sarebbero state operate da lui, cose incredibili benanche a chi sarà presente a vederle avvenire. — E queste incredibili cose il poeta non le narra, perchè di fatto non se n'erano ancora operate molte mentre egli scriveva, ma si presagivano dall'idole generosa del giovine e da quanto erasi di lui già veduto.

Dì lui, ma nol dirai. — E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose (1)
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poesia che s'infutura la tua vita
Via più là che il panir di lor perfidie.

Poichè si tacque Cacciaguida, aspettando altre mie interrogazioni,

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona (2)
Che vede e vuole drittamente ed ama:

(1) Quindi aggiunse: o figlio, queste sono le interpretazioni (*chiose*) di quel che ti fu detto nell'Inferno e nel Purgatorio; ecco l'insidie che in capo a pochi giri di sole usciranno dalle tenebre a circondarti; ma non voglio che tu porti invidia (*che tu invidie*) a' tuoi concittadini (*vicini*), i quali rimarranno entro le mura della città, che tu dovrai abbandonare, poichè la tua vita è per durare oltre quel tempo nel quale saranno punite le loro perfidie; e tu godrai di vederti giustificato.

(2) Persona che discerne giustamente (*vede*), che è di retta volontà (*vuole*), ed ama chi a lei si consiglia.

Ben veggio, padre mio, sì come sprona (1)
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se loco m'è tolto più caro, (2)
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, (3)
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appresso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

(1) Vedo che il tempo si affretta per portarmi tal colpo, che è più grave a chi più s'abbandona senza armarsi di provvidenza per farlo riuscire men duro.

(2) Sì che se mi è tolto il caro luogo della patria, io non perdessi gli altri rifugi, di cui avrò mestieri nell'esiglio, per le amare verità svelate nei miei carmi.

(3) Nell'Inferno (*mondo senza fine amaro*), e intorno al monte del Purgatorio, dalla cui bella cima (*cacume*) mi spiccarono, facendomi salire al cielo, gli occhi di Beatrice (V. Paradiso, Canto, I.); e poscia qui in cielo ho io appreso quello che, se il ridico, a molti sarà dispiacevole (*fia savor di forte agrume*, sarà un assai agro sapore).

E, s'io al vero son timido amico, (1)
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro, (2)
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro,
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Par sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

(1) Ma se io son timido amico del vero e non ho coraggio di proclamarlo, temo di perdere la vita della fama tra coloro (*i posteri*) pei quali questo nostro tempo sarà antico; — dunque, mi consiglia, o Cacciaguida, che mi sei *persona che vede e vuole drittamente ed ama*.

(2) La luce in che esultava il mio avolo amato si fece dapprima più lampeggiante (*corrusca*), indi rispose: Coscienza contaminata dalla propria vergogna e di quella di sua casa, sentirà l'acerbo della tua parola; ma nondimeno senza menzogna tu fa manifesta tutta la tua visione, e lascia pur dolersi chi si sentirà meritamente flagellato; che se la voce tua sarà molesta al primo gusto, come un'amara medicina, lascerà poi vitale nutrimento quando sarà ben digerita e si paleseranno le verità de' tuoi fieri versi.

Chè se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come vento,
 Che le più alte cime più percote;
 E ciò non fa d'onor poco argomento. (1)
 ; Però ti son mostrate in queste rote, (2)
 Nel monte e nella valle dolorosa
 Pur l'anime che son di fama note:
 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
 Nè ferma fede per esempio ch'aia
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento che non paia.

(1) Non fa poco argomento d'onore sfidar l'orgoglio de' potenti e dir loro le più ardite verità; e quest'onore in un animo assetato di bella gloria, e più di patria carità, deve anteporsi ad una vita riposata e al favore degli opulenti

(2) E perchè tu potessi adempire questa grave missione, ne' cieli (*queste ruote*), nel Purgatorio ed in Inferno ti son mostrate l'anime più note per fama, onde, proponendo l'esempio loro, avessero efficacia i tuoi precetti; poichè l'anima di chi ode non s'acqueta (*posa*) alle parole ascoltate, nè loro dà fede se propongono l'esempio di persone incognite e nascoste agli occhi del mondo, o se portano altro argomento che non sia ben chiaro e convincente. — (*paia, appaia, risplenda*) *Aia*, è voce fuor d'uso ed equivale ad *abbia*.

CANTO XVIII.

Già taceva quello spirito beato, ed io rivolgeva in mente le profezie udite;

È quella donna, che a Dio mi menava,
 Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
 Presso a colui ch'ogni torto disgrava. (1)
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto; e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono; (2)
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi, (3)
 Ma per la mente che non può reddire
 Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.

(1) Presso a Dio che alleggerisce ogni torto, e misurerà anche quello dell'esiglio che tu devi soffrire, meritando secondo la sua Giustizia e te e i tuoi persecutori.

(2) *L'abbandono*, tralascio di dirlo, che non troverei parole da tanto.

(3) Non solo (pur) perchè io diffidi di poterlo esprimere, ma per la memoria, che, se non la guidi nuova grazia, non può ritornare sopra di sè tanto da ricordarsi appieno quel portentoso amore che sfavillava negli occhi di Beatrice.

Tanto poss'io di quel panto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.
Fin che il piacer eterno, che diretto (1)
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso. (2)
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto (3)
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo (4)

(1) Mentre che quella luce della gloria di Dio (*piacere eterno*), che direttamente raggiava in Beatrice, mi contentava anche soltanto riflessa dal bel viso, ecc. — Il *secondo aspetto* è la riflessione di una cosa e il primo è la vista della cosa medesima:

(2) Non solamente negli occhi miei v'è Paradiso, ma ben anche in ogni altro oggetto che qui ti circonda.

(3) Se l'affetto è tanto che da lui sia tutta l'anima occupata.

(4) Così quel fulgor santo (ancora l'anima di Cacciaguida), fiammeggiando più vivamente nella sua vista manifestò l'affetto che lo assaliva.

A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

In questa stella di Marte sonvi spiriti eletti
che nel mondo hanno gran fama; e me ne
additò nominandoli molti, i quali all'udire il
loro nome per letizia balenavano come il ful-
mine tra le nubi; dopo di che anche l'ani-
ma di Cacciaguida si mischiò cantando fra
quel coro celeste. Io mi rivolsi a Beatrice e
vidi gli occhi suoi tanto sereni, tanto gio-
condi che mai fin qui non mi si erano mostrati
così divini.

Veggendo quel miracolo più adorno

io mi accorsi di essere salito alla sesta stella
di Giove.

Io vidi in quella giovil facella (1)
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

(1) Vidi in quella luce di Giove lo splendore dell'anime piene d'amor divino che lì erano, formare agli occhi miei di que' segni, coi quali noi scriviamo la nostra favella; — cioè formare delle lettere dell'alfabeto italiano.

E come augelli surti di riviera, (1)
 Quasi congratulando a lor pastura,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
 Si dentro a' lumi sante creature
 Volitando cantavano, e faciensì
 Or D, or I, or L, in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensì;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano e taciensì.
 O diva Pegasea, che gl'ingegni (2)

(1) Come gli augelli palustri, alzandosi da una riviera e quasi festeggiando la pastura che hanno trovata, fanno di sè or tonda, or lunga schiera; così quelle anime sante circondate di lume, volando in più guise, formavano a mano a mano le lettere D, I, L, ecc. cioè: *DILigite justitiam qui judicatis terram* (amate la giustizia, o voi, che giudicate in terra); versetto dal quale ha principio il libro della Sapienza di Salomone. — Rappresentano questa sentenza le anime dell'astro di Giove, perchè furono esse medesime in terra rettori di popoli e quindi amministratori della giustizia.

(2) *O diva Pegasea*, o Musa divina, che fai gloriosi gl'ingegni e li rendi longevi (di lunga età), ed essi da te ispirati fan del pari gloriose e longeve le cittadi e i regni; rischiararmi col tuo lume sì ch'io esprima le figure di que' spiriti, come allora le concepì nella mente; sì manifesti il tuo potere in questi versi brevi.

Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.

Quelli spirti, adunque, così componendosi
formarono le lettere del versetto: *Diligite justitiam qui judicatis terram*; e movendosi poi
per altre guise offrirono la figura di un'aquila.

CANTO XIX.

Questa bella immagine dell'Aquila, formata
dalle anime sante, si mostrava dinanzi a me
con l'ali aperte; quello poi che adesso mi con-
vien cantare

Non portò voce mai, nè scriasse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

che io vidi e udii favellare il di lei rostro, ed
esprimersi come se fossero parole mosse da
un solo parlante, mentre quell'anime favella-
vano tutte insieme, e ciò per significare il con-
corde loro volere

E cominciò: per esser giusto e pio (1)
Son'io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio: (2)
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. (3)
! Così un sol calor di molte brage (4)
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond'io appresso: O perpetui fiori (5)
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,

(1) Queste parole le pronunciano insieme quelle anime componenti l'aquila, parlando ognuna di sè, ma tutte ad un modo.

(2) Quella gloria, conseguita la quale non v'ha più luogo ad altro desiderio.

(3) *La storia* de' miei fatti gloriosi.

(4) Come da molti carboni accesi esce un solo gran calore, così in quella immagine dell'aquila, da molti amorosi spiriti che concordemente vi parlavano, usciva un gran suono di parole esprimentesi come se fossero state dette da un solo individuo.

(5) Ripete ancora con una diversa immagine lo stesso pensiero detto pur ora, delle molte voci che parlano concordi.

Solvetimi, spirando, il gran digiuno (1)
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se in cielo altro reame (2)
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello, (3)

(1) *O perpetui fiori, spirando i vostri odori* (o beati in eterno, aprendomi la vostra intelligenza) scioglietemi un gran dubbio, dal quale in terra non ho trovato alcuno che mi liberasse.

(2) Se la divina giustizia ne' cieli si specchia in un altro ordine di beati (nel coro angelico dei Troni), ben so che il vostro comprende anch'esso questa giustizia senza alcun velo.

(3) Prima dell'invenzione dell'armi da fuoco uccellavasi con falconi a ciò ammaestrati. A questi falchi veniva posta primieramente sul capo una cuffia di cuoio, detta cappello, e loro la si toglieva quando mostravasi una preda, verso la quale venivano diretti. Non appena dunque il falco sentivasi liberato dal cappello che moveva lieto la testa e scuoteva le ali; e così fece l'aquila (*quel segno*) che era contesta di spiriti lodatori della divina grazia, come Dante le ebbe fatta la sua dimanda, alzando canti di quella dolcezza, che solo è nota a chi gode lassù nel cielo.

Move la testa, e con l'ale s'applaudè
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

Poi rispose: Iddio non impresse di tanto
nell'Universo il suo valore, che l'umano intelletto non restasse infinitamente al disotto
nell'apprezzarlo; però la vista delle creature,
internandosi a contemplare la Giustizia sem-
piterna, si smarrisce come l'occhio nell'o-
ceano, di cui presso alla riva scorge il fondo,
ma in alto più non lo può vedere.

. . . . Tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni (1)
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
More non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua s'egli non crede?

(1) *Nè chi legga nè chi scriva della Dottrina di Cristo.*

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna (1)
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?

.....
Quale sovr'esso il nido si rigira, (2)
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e si levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava e dicea: Quali (3)
Son le mie note a te che non le intendi;
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi (4)
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.

(1) Chi sei tu, meschino uomo, che vuoi sedere a scranna indagando le cose più recondite, con una vista così corta?

(2) Come la cicogna si aggira volando sopra il nido dopo che ha pasciuti i figli, e come quello de' cicognini che è stato pasciuto la rimira con dolce affetto, cotale si fece l'aquila e così io levai gli occhi.

(3) Quali sono i miei canti (*note*) a te, che per debolezza di sensi e d'intelletto non puoi comprenderli, tale è il giudizio eterno a voi mortali.

(4) Dopo queste parole que' lucenti incendi dello Spirito Santo si quetarono, stando ancora uniti nel segno dell'aquila.

Esso ricominciò: A questo regno

Non salì mai chi non credette in Cristo

Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno. (1)

Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, (2)

Che saranno in giudizio assai men *prope*

A lui, che tal che non conobbe Cristo.

CANTO XX.

Come l'aquila si tacette, tutti quelli spiri-
riti che la formavano cominciarono canti,
in sì dolce modo che non potrei ridire; e
dopo che si furono di nuovo composti in
silenzio,

Udir mi parve un mormorar di fiume,

Che scende chiaro giù di pietra in pietra,

(1) Nè prima nè dopo che fosse Cristo inchiodato
al legno della croce.

(2) Molti gridan Cristo, i quali per la loro vita
riprovevole nel giudizio universale saranno a Cri-
sto molto men vicini (*prope*) di tale che non potè
conoscerlo.

ed erano le voci confuse insieme di tutte le anime, che salendo pel collo dell'aquila e schiudendosi poi dal suo rostro, si fecero una sol voce, che formò parole

Quali aspettava il cuor, ov'io le scrissi.

Riguarda fisamente, mi disse, l'occhio mio,

Perchè de'fuochi ond'io figura fommi,

Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,

Di tutti i loro gradi son li sommi.

Chi crederebbe giù nel mondo errante che splendessero nel mio ciglio l'imperatore Traiano e Rifèo di Troia? Ma il primo di questi venne assunto al cielo per l'intercessione di S. Gregorio papa (1), che gli acquistò tanta grazia in merito principalmente di aver egli resa giustizia insigne ad una misera vedovella; e Rifèo salì al Paradiso per esser vissuto così retto, che Dio gli aperse la mente alla nostra redenzione futura.

Onde credette in quella e non sofferse

Da indi il puzzo più del paganesimo,

E riprendean le genti perverse.

(1) Vedi il Canto X del Purgatorio.

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia donna, e l'animo con essi
 E da ogni altro intento s'era tolto:
 Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,
 Mi cominciò, tu ti faresti quale
 Semele fu quando di cener fessi; (1)
 Chè la bellezza mia, che per le scale (2)
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal podere al suo fulgore, (3)
 Parrebbe fronda che tuono scoscende.

(1) Semele amata da Giove gli dimandò di poterlo vedere in tutto lo splendore della sua maestà; ebbe il favore, ma rimase incendiata dalla tanta luce che usciva dal maggior Dio; e similmente se Beatrice ridesse in questa sfera, la infinita vaghezza del suo riso prostrerebbe Dante, ancora imprigionato nei deboli sensi mortali.

(2) *Per le scale dell'eterno palazzo*, per i cieli dai quali si monta all'Empiro.

(3) Al fulgore del mio riso tu mortale diverrèsti come fronda scossa dal tuono,

Noi ci siamo elevati nel settimo pianeta di Saturno; ora poni ben mente alla figura che ti apparirà. E vidi una scala che splendeva come oro lucicante al sole, ed era tanto eretta, che la mia vista non giungeva alla sua cima; e vidi anche scendere lungo di questa molti splendori così vivi, che pareano riflettere tutti i raggi del cielo.

E quel che presso più ci si ritenne (1)

Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:

Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando (2)

Del dire e del tacer, si sta; ond'io

Contra il disio fo ben ch'io non dimando.

Perch'ella che vedeva il tacer mio

Nel veder di Colui che tutto vede, (3)

Mi disse: solvi il tuo caldo disio.

(1) Quello spirito che fermossi più presso a noi si fece così splendente, che io diceva nel mio pensiero: Vedo ben l'amore che per cotal segno tu mi dimostri.

(2) Ma Beatrice, da cui aspetto il cenno del come e del quando dire e tacere, non fa motto, onde io, sebbene lo desidero, non oso far dimanda.

(3) In Dio.

Ed io incominciai: La mia mercede (1)
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso, (2)
Rispose a me, però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa (3)
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e colla luce che m'ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;

(1) *La mia mercede*, il mio merito.

(2) Tu hai l'udito come la vista, deboli quali sono i sensi dei mortali, però qui non si canta perchè tu non saresti forte a sostenere la suprema dolcezza delle nostre note, come non avresti avuto sufficiente valore a comportare la dolcezza del riso di Beatrice.

(3) Discesi soltanto per farti festa col mio dire e colla mia luce; nè mi fece essere più veloce un più grande amore che io avessi, perchè in questo cielo ferve altrettanto amore di quello, onde io m'accendo, ed anche più.

Ma l'alta carità, che ci fa serve (1)
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna, (2)
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;
Ma questo è quel che a cerner mi par forte, (3)
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.

E l'anima santa mi rispose: Io vedo l'intima essenza di Dio, ond'è che fiammeggio di tanta allegrezza; ma non potrà soddisfare alla tua domanda nessun beato, e neppure quel Serafino che in Dio più l'occhio ha fisso;

(1) Ma l'amor divino, che ci fa ubbedienti al consiglio della provvidenza, elegge qui ciascun'anima a quell'ufficio che a lui piace.

(2) O sacro splendore, io vedo bene come in questa corte del cielo basta libero amore a seguir l'eterna provvidenza.

(3) Ma quello che mi par difficile (*forte*) a discernere si è per qual causa tu sola, tra le tue compagne, fosti predestinata a quest'ufficio di venire incontro a me.

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso (1)
 Dell'eterno statuto quel che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso.
 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presuma (2)
 A tanto segno più mover li piedi.

.

Si mi prescriesser le parole sue,
 Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente chi fue.
 Tra due liti d'Italia surgon sassi,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto che i tuoni assai suonan più bassi; (3)

queste rupi fanno un rialto che si chiama Catria, sotto al quale è consacrato un eremo, in cui non va che gente che si dedichi al servizio divino.

(1) Poichè quello che tu chiedi si approfonda così nell'abisso di quanto Dio ha stabilito ab eterno, che ciò non può esser compreso da una mente creata (è scisso, è disgiunto da ogni creata vista).

(2) Non presuma più spingere il suo intelletto a troppo alte indagini.

(3) I tuoni delle nuvoli suonano assai più basso delle cime di queste montagne.

..... Quivi

Al servizio di Dio mi fèi sì fermo,
Che par con cibi di liquor d'ulivi (1)
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilmente; ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. (2)
In quel loco fu' io Pier Damiano; (3)
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa, (4)

(1) Con cibi conditi di liquori d'olivi passava facilmente gli estati e gl'inverni.

(2) Ben presto conviene che si riveli al mondo come questo eremo sia adesso vuoto di anime pie.

(3) In quel luogo io fui nominato Pietro Damiano, e Pietro Peccatore visse nel monastero di Santa Maria in Porto, sul lido adriatico, presso Ravenna — S. Pietro degli Onesti, soprannominato il Peccatore, veniva dai più confuso con S. Pietro Damiano, e però facendo qui il poeta parlare quest'ultimo santo, lo induce a distinguer sè stesso dall'altro Pietro.

(4) Poco ancora aveva a vivere, quando fu donato del cappello cardinalizio, che ora passa (si travasa) da male in peggio.

Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello (1)
Dello Spirito Santo, macri e scalzi
Prendendo il cibo da qualunque ostello;
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
Copron de' manti loro i palafreni,
Si che due bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

(1) Avendo S. Pietro Damiano ne'suoi scritti riprovato severamente i torti costumi, e soprattutto l'avarizia del clero, Dante gli mette in bocca anche nel Paradiso un'acerbissima rampogna contro que' medesimi costumi. — Cephas (nome che pose Cristo a S. Pietro) e S. Paolo, che fu il vaso (*vasello*) d'ogni dono dello Spirito Santo, ressero la Chiesa nascente magri e scalzi, mendicando il cibo a qualunque casa; ed ora i moderni pastori vogliono braccieri che li sostengano da l'un lato e dall'altro, e che li guidino, tanto sono corpulenti, e chi dietro lor alzi lo strascico del lungo manto; coprono colle gran cappe le cavalcature, sì che si potrebbe dire che vanno due bestie sotto un'istessa pelle: oh pazienza infinita, che ancor li soffri!

A questa voce vid'io più fiammelle (1)
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre (2)
Sempre colà dove più si confida:

(1) A queste parole io vidi più fiammelle (anime beate) scendere per la scala e girarsi, e ad ogni giro divenivano più sfolgoranti. Vennero a fermarsi intorno a S. Pietro Damiano (*questa*), e quivi tutte a una voce alzarono un grido tanto forte, che in terra non ve ne sarebbe paragone; nè io lo intesi interamente, sì fui sbalordito da quel tuono. — Levano i santi quel grido per affrettare da Dio la vendetta della profanazione della sua Chiesa.

(2) *Parvolo*, piccino, bambino.

E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo (1)
Colla sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se' in cielo, (2)
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, (3)
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

(1) *Anelo*, anelante, e qui affannato per qualche paura.

(2) Shigottitosi Dante a quel subito grido de' celesti, Beatrice lo rincora ricordandogli come egli fosse in Paradiso, dove tutto procede da buon zelo, ed anche quel grido era sorto per muover Dio a far vendetta del mal governo della sua chiesa.

(3) Ora puoi pensare qual effetto ti avrebbe fatto il canto de' beati ed il mio riso, se un grido di questa sfera ti ha commosso tanto; nel qual grido, se tu avessi inteso che cosa si pregava, già ti sarebbe nota la vendetta che Dio prenderà de' traviati sacerdoti, e che tu vedrai innanzi di morire (forse accenna alla cattura di papa Bonifacio VIII).

La spada di quassù non taglia in fretta (1)

Nè tardo mai, che al parer di colui

Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui,

Ch'assai illustri spiriti vedrai,

Se, com'io dico, la vista ridui. (2)

Come a lei piacque gli occhi dirizzai

E vidi cento sperule, che insieme (3)

Più s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che in sè ripreme (4)

La punta del desio, e non s'attenta

Del dimandar, sì del troppo si teme,

E la maggiore e la più luculenta (5)

Di quelle margherite innanzi fessi,

Per far di sè la mia voglia contenta.

(1) La spada della giustizia di Dio e pare diversamente colpisce a tempo debito, nè tarda nè affrettata, fuorchè (*che*) a colui che l'aspetta in desio o con timore.

(2) *Ridui*, riduci, porti la vista.

(3) Vidi cento piccole sfere (*sperule*) luminose, che si abbellivano insieme mescolando i loro raggi.

(4) Io stava come quegli che soffoca in sè un desiderio e non si attenta di domandare, temendo di chieder troppo e farsi importuno.

(5) La maggiore e più lucente di quelle divine gemme (di quell'anime che sembravano luminose *sperule*), ecc.

Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde (1)
All'alto fine, io ti farò riposta
Pur al pensier, di che sì ti riguarda.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima (2)
Dalla gente ingannata e mal disposta;
Ed io son quel che su vi portai prima (3)
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

(1) Ma perchè tu indugiandoti qui, non tarda ad arrivare innanzi a Dio (*all'alto fine*), risponderò a quel tuo pensiero, che ora stai sì in riguardo di esprimere con parole.

(2) Quel monte sulla cui costa v'è il monastero di Cassino, fu già frequentato da gente idolatra e però mal disposta.

(3) Io sono S. Benedetto fondatore del monastero di Cassino, e portai per il primo su quel monte il nome di Cristo.

Qui v'è Macario, qui v'è Romualdo, (1)
Qui sono i frati miei, che dentro a' chiostri
Fermâr' li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri (2)
Meco parlando e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta, (3)
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoperta.
Oud'egli: Frate, il tuo alto disio (4)

(1) Qui vi è l'eremita S. Macario, e S. Romualdo fondatore dell'ordine Camaldolese; qui vi sono quei miei frati che non uscirono dal confine della regola claustrale.

(2) Il tuo affetto e la buona sembianza di tutti questi spiriti hanno dilatata la mia fiducia, come una rosa al vivificante caldo del sole.

(3) Mi accerta s'io potrò conseguire tanta grazia di vederti scopertamente, senza questa luce che ti invola al mio sguardo.

(4) Fratello, il tuo alto desio si adempirà nell'ultimo cielo, dove si adempiono i desiderii di tutti e s'adempirà anche il mio di assecondarti; là dunque tu mi vedrai con immagine scoperta

S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna desianza;

e questa scala, dalla quale ci vedi scendere a
te, sale fino ad essa ultima sfera dell'immo-
bile empirio,

Onde così dal viso ti s'invola. (1)
Infìn lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carica.
Ma per salirla mo nessun diparte (2)
Da terra i piedi, e la regola mia-
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia, (3)

(1) Ond'è che la sua cima si toglie alla debo-
lezza de' tuoi sguardi.

(2) Ma ora per salirla nessuno spicca da terra i
piedi, e la regola claustrale che io dettai non è più
seguita ed è rimasa in terra, quale inutile scritta-
ra, per ingombro delle carte.

(3) Le mura che soleano essere badia, e conve-
guo di giusti, sono fatte tenebrosi ricettacoli, e
le cocolle dei frati sono sacca piene di malvagia fa-
rina.

Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

E l'avarizia de' monaci attuali dispiace a
Dio più d'ogni altro reato; poichè tutto quello
che la Chiesa possiede

È della gente che per Dio dimanda.

.
La carne de' mortali è tanto blanda (1)
Che già non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno, (2)
Pocia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

.

(1) La carne umana è così molle, (*blanda*) che in terra un buon cominciamento non dura neppure il tempo che passa dal nascer della quercia al prodursi della ghianda.

(2) Se guardi come ciascuno ha cominciato e pocia dove è trascorsa l'opera sua, vedrai il bianco mutato in nero.

Così mi disse: ed indi si ricolse (1)
 Al suo collegio, e 'l collegio si strinse,
 Poi come turbo in su tutto s'accolse.
 La dolce donna dietro a lor mi pinse (2)
 Con un sol cenno su per quella scala,
 Sì sua virtù la mia natura vinse;
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, (3)
 Naturalmente fu sì ratto moto,
 Che agguagliar si potesse alla mia ala.
 S'io torni mai, Lettore, a quel devoto (4)
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata e il petto mi percoto,
 Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno

(1) Indi si ricongiunse alla sua compagnia (*collegio*); e questa si ristrinse e poi rapidamente come un turbo si elevò tutta nel più alto de' cieli.

(2) Beatrice mi spinse dietro a loro con un sol cenno, tanto la sua possanza vinse la natura del mio grave corpo.

(3) Nessun rapido moto che si faccia naturalmente in terra si potrebbe egualiare a quel mio subito volo.

(4) Così, o mio lettore, io possa ritornare a quel devoto trionfo, come è vero che io passai dalla costellazione del Toro all'ottavo cielo de' Gemelli in minor tempo che tu non avresti messo un dito nel fuoco e trattolo fuori.

Che segue il Tauro, e fai dentro da esso.
 O gloriose stelle, o lume pregno (1)
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
 Con voi nasceva e s'ascondeva' vosco
 Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, (2)
 Quand'io sentii da prima l'aer Tosco.

 Tu se' sì presso all'ultima salute, (3)

(1) Dante era nato sotto la costellazione de' Gemelli, che, secondo l'opinione de'suoi tempi, spargeva benevoli influssi sulla vita degli uomini; e perciò egli dice di riconoscere da' Gemelli tutto il suo ingegno, qual ch'esso fosse.

(2) Il Sole, padre d'ogni mortal vita, era nel segno de' Gemelli quand'io respirai per la prima volta l'aria del mio paese natale.

(3) Tu sei sì presso a Dio (*ultima salute*) che i tuoi occhi devono ora mai essere fatti ben chiarⁱ ed acuti; e però prima che tu maggiormente ti avvicini a Dio, rimira in giù quanta parte del creato io ti feci già essere sotto i piedi. — *In lei* è parola foggata dal nostro poeta, al modo di qualche altra che abbiamo già avvisata, come in quel verso

S'io m'intuassi come tu t'immii;

e significa prima che tu entri maggiormente in lei, nell'ultima salute.

Cominciò Beatrice, che tu dèi
 Aver le luci tue chiare ed acute;
 E però, prima che tu più t'inlei,
 Rimira in giù, e vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei;
 Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo (1)
 S'appresenti alla turba trionfante,
 Che lieta vien per questo etera tondo.
 Col viso ritornai per tutte quante (2)
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
 E quel consiglio per migliore approbo
 Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa
 Chiamar si puote veramente probo.

.
 L'aiuola che ci fa tanto feroci,

(1) Onde il tuo cuore, quanto più può, si presenti
 giocondo ai santi.

(2) Ritornai cogli occhi alle sfere già da me
 varcate, e vidi il nostro globo così piccolo, che io
 sorrisi dalla sua povera apparenza; ed approvo per
 migliore quel consiglio che meno lo stima, e chi pensa
 ad altro che alla vil terra

Chiamar si puote veramente probo.

Volgendomi io con li eterni Gemelli, (1)
Tutta m'apparve da colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

Come l'augello intra l'amate fronde (2)
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,

(1) Mentre io mi volgeva colla costellazione degli eterni Gemelli mi apparve tutta, dai monti ai mari (ove metton foce i fiumi), questa misera aiuola del nostro globo, la quale ci fa così alteri, come s'ella fosse la più grandiosa delle opere di Dio.

(2) Come l'augello, che tra le amate fronde posato al nido de' suoi dolci figli durante la notte, onde poter vedere i desiati volti e trovare il cibo con che pascersi, nella qual ricerca gli sono grate le più gravi fatiche (*labori*), previene il tempo volando impaziente sull'aperta frasca e aspettando il sole con ardente desiderio, fiso guardando all'Oriente se nasca l'alba, ecc.

Che per veder gli aspetti desiati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labòr li sono grati,
Previen il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vèr la plaga, (1)
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga, (2)
Fecimi quale è quei che desiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando; (3)
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

(1) *La plaga sotto la quale il sol mostra men fretta* è la parte del cielo dove appare il sole nel mezzodì; ma non è che realmente a questo punto esso mostri *men fretta*, solo così ci sembra per un inganno della nostra vista. Da questa parte del meriggio adunque doveva comparire il bel trionfo atteso da Beatrice.

(2) *Sì che vedendola io sospesa e desiderosa (vaga)*, fecimi come colui che altro vorria e si appaga sperando.

(3) *Ma non corse molto spazio tra un tempo e l'altro; cioè tra l'attendere e il vedersi il cielo rischiarare a poco a poco*, segno che si andava avanzando l'aspettato trionfo.

E Beatrice disse: Ecco le schiere (1)
 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
 Riccolto del girar di queste spere.
 Pareami che il suo viso ardesse tutto,
 E gli occhi avca di letizia si pieni, (2)
 Che passar mi convien senza costrutto.
 Quali ne' plenilunii sereni (3)
 Trivia ride tra le ninfe eterne,
 Che dipingono il ciel per tutti i seni,
 Vid'io sopra migliaia di lucerne (4)

(1) *Le schiere del trionfo di Cristo* sono i santi, che poterono salire alla gloria del Paradiso per mezzo della redenzione, e quindi sono altrettanti trofei della vittoria di Cristo.

(2) Alla vista delle schiere de' santi Beatrice si fe' sì lieta, che non posso esprimerlo (non posso farne *costrutto*).

(3) Come nei sereni plenilunii ride la Luna (*Trivia*) fra le stelle (*ninfe eterne*) che adornano il cielo per ogni sua parte, ecc. — *Trivia* fu dagli antichi nominata talvolta la Luna, perchè, secondo ne accenna Virgilio, v'era un rito che imponeva di invocarla nei trivii.

(4) Come, adunque, nei sereni plenilunii splende la Luna fra le stelle, vid'io splendere un Sole fra un numero infinito di lumi che ritraevano luce da lui, come le stelle del nostro cielo (*le viste superne*) lo ritraggono dal nostro sole.

Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara (1)
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara! — (2)
Ella mi disse: Quel che ti sopranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Qui vi è la Sapienza e la Possanza (3)
Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga distanza.
Come foco di nube si diserra (4)

(1) Questa *lucente sostanza* è il sole che accendea le migliaia di lucerne, cioè il corpo di Cristo sfolgorante nelle schiere del suo trionfo.

(2) O Beatrice (io esclamai, quasi dimandandone l'aiuto), dolce guida e cara! — ma ella mi interruppe col dire: Quello che sopravanza la tua vista è virtù divina (è la luce del corpo di Cristo), da cui nessuno può ripararsi.

(3) Qui vi è quella Sapienza e quel Potere che colla sua passione aprì tra il cielo e la terra le strade, delle quali fuvvi già sì lungo desiderio.

(4) Come scoppia dalla nube il fulmine, quando vi si è per modo dilatato che più non può contenersi, e si atterra in giù, fuor della natura del fuoco, che tende sempre a levarsi in alto; così la mia mente, tra

Per dilatarsi, sì che non vi cape
 E fuor di sua natura in giù s'atterra,
 La mente mia così tra quelle dape
 Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
 E che si fesse rimembrar non sape.
 Apri gli occhi e riguarda qual son'io; (1)
 Tu hai vedute cose, che possento
 Sei fatto a sostener lo riso mio.
 Io era come quei che si risente
 Di visione obblita, e che s'ingegna (2)
 Indarno di ridurlasi alla mente;
 Quando io udii questa proferta degna (3)

quelle glorie fatta più grande, uscì di sè stessa e fuor di sua natura si elevò tanto, che ora non sa (*sape*) più rimembrare che si facesse — *Dape*, voce tolta dal latino, significherebbe *alimenti*, quindi, per interpretare letteralmente, avrei dovuto scrivere: la mente mia tra que' celesti alimenti; od anche: la mente mia per que' celesti alimenti fatta maggiore della consueta sua natura, ecc.

(1) Non dimentichiamo che Beatrice è la Teologia, e però dice: — Apri gli occhi e riguarda qual son io; tu hai veduto Cristo e il suo trionfo, e sei fatto oramai potente a sostenere il più intenso splendore delle mie dottrine.

(2) *Oblita*, obliata, dimenticata.

(3) Questo invito di Beatrice (contenuto nelle parole: *Apri gli occhi e riguarda qual son io*), fu una

Di tanto grado, che mai non s'estingue
 Del libro che il preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue, (1)
 Chi Polinnia colle suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
 Per aiutarmi, al millesimo del vero
 Non si verria cantando il santo riso,
 E quanto il santo aspetto facea mero.
 E così figurando il Paradiso, (2)

proferta degna di tanto aggradimento, che mai non si estinguerà dal libro che tiene conserva di ogni cosa passata (*che 'l preterito rassegna*); cioè dalla memoria.

(1) Se ora suonassero tutte quelle lingue, che la musa Polinnia con le sue sorelle fecero più faconde col loro dolcissimo latte, per aiutarmi, si resterebbe ancora le mille miglia lontano dal vero, cantando quale mi apparisse il santo riso della mia guida e quanto splendore diffondesse (*quanto facea mero*) il santo aspetto — Vale a dire: Se per aiutarmi si accordassero a cantar meco tutte le lingue de' migliori poeti che già furono, ecc.

(2) E così essendo, è pur forza che questo sesto poema nel figurar il Paradiso tralasci a quando a quando di descrivere cose, che non può trovar modo a dirle; ma chi ponesse mente di qual peso è questo tema di descrivere il regno di Dio, e che di tanto

Convien saltar lo sagrato poema,
Com' uom che trova suo cammin reciso;
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carica,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca (1)
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesimo parca.
Perchè la faccia mia si l'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino (2)
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino (3)

peso si carica la spalla di un mortale, nol biasmerebbe se vacilla sotto di esso (cioè se non sempre può venir a capo del suo intento, di voler tutto riferire quello che ha veduto in Paradiso).

(1) Non è tratto di mare (*pileggio*) da varcarsi facilmente da una piccola barca quel che va fendendo l'ardita prora (la navicella del mio ingegno), nè da nocchiero che si risparmi fatica (*parca a sè*, perdoni a sè stesso).

(2) Al bel giardino de' Santi che s'infiora sotto i raggi di Cristo (*Sole che tutte quante accendea quelle migliaia di lucerne*).

(3) Cioè: qui è la Vergine in che il Verbo divino si fece carne; qui sono i Santi, al cui esempio si prese il buon cammino.

Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei (1)
Alla battaglia de' debili eigli.
Come a raggio di sol, che puro mei (2)
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,

(1) Mi cimentai ancora a sostenere co' miei deboli eigli la luce di *quelle migliaia di lucerne* e del corpo di Cristo.

(2) Nel frattempo che il poeta ebbe gli occhi abbagliati e poi li volse a Beatrice, Cristo si elevò al disopra delle sante schiere del suo trionfo, e per tal modo piovette dall'alto i suoi raggi su quel glorioso coro. Onde esprimere poi questa festosissima scena ricorre Dante ad una nuova similitudine, quale egli solo poteva trovarla, e dice: come gli occhi miei coperti d'ombra (cioè standomi io all'ombra) videro talvolta un prato di fiori avviato da un raggio di sole, che trapassi (*mei*) limpido (*puro*) da una rotta (*fratta*) nube, in guisa che il disco del sole non poteva scorgersi, coperto essendo da quella nube, che dava solo passaggio ad un raggio; così vidi allora in Paradiso più turbe di splendori fulgurati dall'alto, senza che si vedesse d'onde derivava quel fulgore.

Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder prencipio di fulgòri.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, (1)
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi li che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco (2)
E mane e sera, tutto mi ristringse
L'animo ad avvisar lo maggior foco;
E come ambe le luci mi dipinse

(1) O benigna virtù (o Cristo), che impronti (*imprenti*) così del tuo lume que'santi, tu salisti in alto per dar luogo agli occhi miei di rimirare il tuo trionfo; chè se tu fossi stato lì dinanzi a me, io non era possente a sostenere il fulgore della tua immensa luce.

(2) Ha già nominato questo trionfo *Bel giardino che sotto i raggi di Cristo s'infiora*, ed ha indicato la Vergine col nome di *Rosa in che il Verbo divino carne si fece*; qui dunque seguita ancora coll'immagine de' fiori e principalmente della rosa, simboleggiante la divina madre, e dice: Il nome del bel fiore (la rosa) che io sempre invoco e mane e sera, e che li sentii celebrare in un canto angelico, mi volse tutto l'animo al maggiore di que' fuochi celesti, nel quale appunto gloriavasi la madre del Verbo.

Il quale e il quanto della viva stella, (1)
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona (2)
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

(1) E come tutta la gloriosa luce di quella viva stella, che vince là su al paragone ogni santo, come vinse quaggiù ogni mortale, m'ebbe invasi gli occhi, scese per entro il cielo una corona di fiamme che la cinse. — *Il quale*, la qualità della viva stella, cioè la sua chiarezza, *il quanto*, la sua quantità, la maggior gloria. — *La facella formata in cerchio* è l'Angelo Gabriele, lo stesso che fu nunzio alla Vergine ch'ella sarebbe divenuta madre di Dio. Dante rappresenta Gabriele in figura di fiamma, come ci mostrò finora i santi in una vampa di luce, per allontanare ognor più la nostra immaginazione dalle forme più materiali, e tenerla sempre avvertita che spazia in Paradiso dove tutto è spirituale.

(2) L'Angelo Gabriele cantò, e a quel suo canto comparato ogni più dolce suono di quaggiù, parrebbe anzi che una musica, un fragore di nube tuonante.

Comparata al sonar di quella lira, (1)
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico che giro (2)
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E gircrommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la sfera suprema, perchè li entre.
Così la circolata melodia (3)
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean suonar lo nome di Maria.

Dopo di che l'istessa Divina Madre, così
coronata di quell'angelica luce, si elevò alla

(1) *Quella lira*, ossia la voce dell'Angelo, che incoronava il bel Zaffiro (Maria) del quale si adorna (*s'inzaffira*) il cielo più splendente.

(2) È il canto di Gabriele: — Io sono un angelo acceso d'amor divino, che aggirandomi dimostro l'alta letizia che mi ispiri tu, che fosti madre di Cristo nostro desiderio; e così, o Donna del cielo, mi aggirerò letiziando per tutto il tempo che tu starai col Figlio, e farai più divino l'empireo che ti accoglie (*farai più dia la sfera suprema, perchè tu li entre*).

(3) Così finiva (*si sigillava*) quella melodia cantata dall'Angelo aggirantesi (*circolata melodia*).

sfera suprema, fin presso al Figlio; ma era sì fattamente distante quest'ultima sfera dal luogo là dove io mi stava, che gli occhi miei, quantunque già fatti sì chiari ed acuti, non ebbero potenza di seguir la Vergine in tutta la sua ascensione.

E come fantolin che in vèr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma, (1)
Ciascun di quei candori in su si stese (2)
Colla sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'elli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser li nel mio cospetto, (3)
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

(1) Per l'anima che fin negli atti esteriori mostra il suo affetto (*in fin di fuor s'infiamma*).

(2) Quelle candide fiamme si stesero in su colla lor cima, dietro a Maria, come fa la mente desiderosa tendendo dietro all'oggetto bramato.

(3) E così rimasero dinanzi a me cantando: *O Regina del Cielo*, sì dolcemente che provo ancora il diletto che in me destarono. — *Regina cœli lætare, alleluia*, è un antifona del tempo pasquale.

Oh di quanta gloria ne' cieli sòn coronate
le anime che sparsero in terra buon seme di
virtù! Quivi S. Pietro, che tiene le chiavi del
beato regno, trionfa sotto l'alto Figlio di
Dio e di Maria, con que'suoi seguaci che vis-
sero poveri e mesti nell'esiglio mortale.

CANTO XXIV.

O consorzio eletto alla gran cena del beato
Agnello, se per grazia di Dio questo mor-
tale viene a vedere la vostra letizia, prima
che morte non lo sciolga,

Ponete mente alla sua voglia immensa,

ed appagatelo alquanto;

. Voi bevete

Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. (1)

(1) Voi ritraete la vostra sapienza dal fonte della
grazia divina, onde proviene ciò ch'egli desidera di
sapere.

Così Beatrice: e quelle anime liete
 Si fero spere sopra fissi poli, (1)
 Fiammando forte a guisa di comete.

.
 Di quella ch'io notai di più bellezza (2)
 Vid'io uscire un foco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
 E tre fiate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo, (3)
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
 Però salta la penna e non lo scrivo;

.
 Poscia fermato il fuoco benedetto
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,

dicendo: O santa sorella mia, che sì divotamente preghi, pel tuo ardente affetto tu mi fai chino ad ogni tuo desiderio. Ed ella: o

(1) Si mossero letiziando, come globi fatti aggirare sopra un asse trattenuto fisso alle sue estremità (*poli*).

(2) Di quella luce che era la più bella viddi uscire un fuoco sì lieto, che nessun altro li al suo paragone fu più luminoso.

(3) Con un canto tanto divino (*divo*), che la mia fantasia non può ridirlo.

luce eterna del grande Apostolo, a cui nostro Signore lasciò le chiavi di questo regno di gloria,

Tenta costui de'punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede (1)
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera e crede
Non t'è occulto,

che qui tutto si vede; ma perchè si sale a questo regno per la verace fede, è buono ch'egli senta parlare di lei. Quindi S. Pietro a me volgendosi incominciò:

Di', buon cristiano, fatti manifesto; (2)
Fede che è? — ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte

(1) Intorno a quella fede, in nome della quale tu invitato da Cristo lo seguitasti a passeggiare sulle acque.

(2) Ti manifesta a me: Che cosa è la fede? — ond'io levai la fronte a quella santa luce che mi faceva questa domanda (da cui spirava questo).

Semblanze femmì, perchè io spandessi (1)
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.
 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
 Comincia'io, dall'alto primipilo, (2)
 Faccia li miei concetti bene espressi;
 E seguitai: Come 'l verace stilo (3)
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 Fede è sustanzia di cose sperate.

.

Appresso uscì dalla luce profonda
 Che li splendeva: Questa cara gioia, (4)
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,

(1) Colla sua sembianza mi fe' pronto cenno a spander fuori il concetto della mia mente (*l'acqua del mio interno fonte*).

(2) *Primipilo* era il capo di una coorte, e qui Dante appella con tal nome S. Pietro per salutarlo capo degli Apostoli.

(3) Come ne scrisse, o padre, la veridica penna del tuo caro fratello (S. Paolo), che teco mise Roma nel buon cammino, Fede è la sostanza nella quale fondasi il nostro sperare.

(4) Dopo ciò dalla luce di S. Pietro uscirono tali parole: questa cara gioia della fede, ecc.

Onde ti venne?

Ed io: la dottrina dettata dallo Spirito Santo e diffusa in tutte le divine Scritture, è un argomento che mi ha sì convinto, che al suo confronto ogni altra dimostrazione, di qualsivoglia più accessibile verità, mi parebbe di nessun peso. — L'Apostolo seguì: la dottrina dei Libri santi

Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: mi accertano di questa verità i miracoli, ma più di tutto il modo pel quale tu volgesti il mondo al Cristianesimo;

Che tu entrasti povero e digiuno (1)

In campo a seminar la buona pianta,

Che fu già vite ed or è fatta pruno.

Finito questo, l'alta corte santa

Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,

Nella melòde che lassù si canta.

(1) Tu entrasti povero e digiuno a seminar la buona pianta della fede, che già dava lieti frutti ed ora non produce che spine.

E S. Pietro riprese: la Grazia divina

. la bocca t'aperse
Insino a qui come aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse,
Ma or conviene esprimer quel che credi.

Io feci allora la mia professione di fede,
come s'addice a buon cristiano, che voglia
poter entrare le soglie del Paradiso.

Come il Signor che ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui, (1)
L'Apostolico lume, al cui comando
Io avea detto, sì nel dir gli piacqui.

(1) Quando io mi tacqui, l'apostolico lume al cui comando io aveva parlato, mi abbracciò (*cinse*) tre volte, sì gli piacqui nelle mie risposte.

CANTO XXV.

Se mai continga che il poema sacro, (1)
 Al quale ha posto mano e cielo e terra
 Sì, che m'ha fatto per molt'anni macro,

(1) Se mai accada che il sacro Poema, a cui hanno prestato materia e cielo e terra, e per istendere il quale io ho sofferto molti anni vigilie e fatiche, se accada, dico, che, salendo in fama, vinca la crudeltà de' miei nemici che mi serrano fuori del bel ovile della mia Firenze, ove io riposai soave e tranquillo, avverso a que' malvagi che le fanno guerra; con voce più grave ed oramai canuto ritornerò poeta nel dì lei seno, e prenderò la corona dell'alloro sul fonte medesimo dove io venni battezzato; poichè in cielo entrai nella fede che fa accette l'anime a Dio, e Pietro per lei mi abbracciò la fronte. — *Continga* dal latino e significa *accada* o simili; — *con altra voce, con altro vello*, mutato dall'età; perchè essendo escito dal suo bel ovile nel fiore della vita vi sarebbe rientrato, qualora si fosse adempiuto questo altissimo suo voto, già presso alla vecchiaia, con capelli bianchi (*con altro vello, con altri peli*). Il più opportuno commento che si possa fare a que-

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornero poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi (1)
Di quella schiera, onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.

sti versi io credo sieno le seguenti parole del Boccaccio, nella vita dello stesso Dante: — *Sperando per la poesia all' inusitato e pomposo onore della coronazione dell' alloro poter venire, tutto a lei si diede; e certo il suo desiderio gli veniva intero, se intanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che fosse egli giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di S. Giovanni era disposto di coronarsi, acciocchè quivi, dove pel battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.*

(1) Indi si mosse verso di noi un altro spirito di quella stessa schiera di santi, dalla quale uscì san Pietro, il primo de' vicarii di Cristo (*la primizia che lasciò Cristo de' vicarii suoi*).

E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il barone (1) !
Per cui laggiù si visita Galizia.
'Sì come quando il colombo si pone (2)
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande
Girando e mormorando l'affezione ;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande. (3)
Ma poi che il gratular si fu assolto, (4)

(1) Il barone per cui in terra (*laggiù*) si visita Galizia di Spagna è l'apostolo S. Giacomo, al cui sepolcro, nella città di Compostella in Galizia, si fanno anche oggidì frequenti pellegrinaggi, e frequentissimi se ne facevano nel medio evo.

(2) S. Giacomo si pose presso a S. Pietro, sfavillando di affetto e di letizia, come quando il colombo si pone presso al compagno, che l'uno e l'altro girando e mormorando manifesta l'affezione (*pande*, dal latino *pandere*, aprire, manifestare ecc.).

(3) *Laudando il cibo che lassù si prande*, lodando il banchetto dell'agnello, del quale si nutrono i beati in cielo.

(4) Poichè fu compiuto il loro congratularsi, ciascuno si affisse tacito innanzi a me (*coram me*), così infuocato (*ignito*) che vinceva la forza della mia vista.

Tacito coram me ciascun s'affisse
 Ignito sì, che vinceva il mio volto.

Allora Beatrice tutta lieta disse: o apostolo
 Giacomo, parla a questo mortale della Speranza.

Leva la testa e fa che t'assicuri;
 Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
 Convien che a' nostri raggi si maturi. (1)
 Questo conforto del foco secondo (2).
 Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
 Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
 Poichè per grazia vuol che tu t'affronti (3).

(1) *Convien che a' nostri raggi si maturi*, si faccia ben disposto a sostenere la vista di Dio.

(2) Queste parole confortative mi furono dette dal secondo di quegli splendori, che mi si era accostato, onde io levai gli sguardi negli Apostoli, i quali prima mi avevano costretto ad abbassarli colla troppa loro luce. — *Levai gli occhi ai monti* è una metafora biblica significante i monti che reggono la città di Dio, vale a dire gli animosi di Lui ministri.

(3) Poichè Dio, nostro Imperadore, vuole che prima di morire ti trovi a fronte co' suoi diletti (*suei conti*) nella parte più segreta del cielo; onde ve-

Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più secreta co'suoi Conti,
Si che veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene inamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel ch'ell'è, e come se n'infiora
La mente tua, di' donde a te venne;
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne (1)
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d'Egitto

dato il vero di questo regno, narrandolo in terra tu riconferma negli altri e in te stesso quella speranza, che inamora del Paradiso, ecc.

(1) Quella pia Beatrice, che mi guidò nei cieli a tanta altezza, mi prevenne rispondendo per me: La Chiesa militante non ha un fedele che più di costui spera, come è prescritto, in quel Sole (Dio) il quale illumina tutte le schiere de' Santi; ed è per questo che viene dalla schiavitù dell'Egitto (dal mondo mortale) a vedere la divina Gerusalemme (il Paradiso) prima che gli sia prescritto il termine della sua milizia tra gli uomini.

Sperino in te, nell'alta Teodia (1)
Dice, color che sanno il nome tuo;
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti collo stillar suo (2)
Nell'epistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quell'incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno.

Indi parlò: l'amore ond'io avampo ancora
verso la virtù, mi rende grato che tu dica

Quello che la speranza ti promette.

Ed io: il vecchio e il nuovo Testamento
mi additano il premio che deve sperare chi
non si allontani dalle leggi di Dio. — Allora
sorse un canto per tutto il cielo, ed un nuovo

(1) Dice Davide nel suo canto in lode di Dio (*sua Teodia*): sperino in te, ecc.

(2) Tu quindi, o S. Giacomo, in una tua epistola mi infondesti speranza con parole conformi a quelle di Davide (*mi stillasti con lo stillar suo*), sicchè io ne son pieno e riverso (*repluo*, ripiovo) in altrui quello che in me voi poneste.

luminoso spirito si mosse e venne a porsi fra Pietro e Giacomo; Beatrice mi disse ch'egli era l'apostolo Giovanni.

Qual è colui che adocchia e s'argomenta (1)
Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentrechè detto fu. Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco? (2)
In terra è terra il mio corpo, e saragli (3)
Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
Coll'eterno proposito s'agguagli.

(1) Come avviene a colui che adocchia il sole, argomentandosi di poterlo un poco veder eclissare, e in quella vece smarrisce la vista abbagliata; così nacque a me nell'affissare quell'ultimo Santo.

(2) Cosa che qui non ha loco, il corpo. Dante credette a tutta prima che quest'ultimo fuoco gli comparisse in anima e in corpo, e per accertarsi di ciò lo andava contemplando.

(3) Ivi sarà (saragli) cogli altri corpi tanto tempo che il numero di noi beati agguagli quello che ha stabilito l'eterno proposito di Dio (cioè, sino a che non sia salito in cielo l'ultimo de' beati, alla fine del mondo).

Colle due stole nel beato chiostro (1)
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'inflammato giro (2)
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si faceva del suon nel trino spiro.
Si come, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell'acqua ripercossi . .
Tutti si posan al sonar d'un fischio. (3)
Ah! quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice, (4)
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

(1) Coll'anima e il corpo (*con le due stole*) sono in cielo solamente Cristo e Maria, quelle due luci che poc' anzi vedesti elevarsi (*che saliro*) da questo cielo alla più alta sfera.

(2) A queste parole cessò l'aggirarsi delle tre fiamme in un col dolce canto che mescolavano insieme i tre santi spiriti (*che si faceva del suon nel trino spiro*).

(3) Tutti i remi si posano ad un fischio del pilota.

(4) Dante stette lungamente guardando i tre luminosi Apostoli, per cui appena rimossi da loro gli occhi li ha così abbagliati che non può vederla la sua donna; di che prova una penosa commozione, benchè fosse

Presso di lei e nel mondo felice.

CANTO XXVI.

Mentre io dubitava smarrito per l'abbagliata vista, S. Giovanni così mi diede conforto:

• • • • • fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta; (1)
 Perchè la Donna, che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo (2)
 La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Dimmi intanto ove è intesa l'anima tua
 come a termine d'ogni suo maggior desiderio?
 — Ed io: In quel Bene che fa contenta questa corte, principio e fine d'ogni creatura.

(1) La tua vista non è spenta (*defunta*), ma sola smarrita per qualche istanti.

(2) La mano di Anania imposta sugli occhi di san Paolo gli rendette la perduta vista; così Beatrice col suo sguardo ti ridonerà la virtù degli occhi: cioè, la Teologia ti sosterrà nella profonda meditazione de' misteri divini.

S. Giovanni continuò: e chi mai ti ha diretto a questo amore? — Cui risposi: la ragione e l'autorità delle sante Scritture; chè il bene, conosciuto appena, accende amore di sè, e tanto maggiore quanto più egli ha in sè di bontà;

Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio (1)
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra conviene che si muova
La mente amando.

È il santo Evangelista soggiunse: di' ancora se, oltre alla ragione umana e all'autorità delle divine Scritture, tu non senti altri impulsi all'amor di Dio?

Però ricominciai: tutti quei morsi, (2)
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

(1) Dunque la mente deve dirigersi amando a quell'essenza principalmente da cui procede ogni altro bene; la qual essenza altro non è che Dio.

(2) Tutti quegli impulsi (*morsi*) che possono far volgere il cuore a Dio, sono concorsi ad aumentare l'amor mio verso di Lui.

Chè l'essere del mondo e l'essere mio,
La morte ch' Ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io;
Colla predetta conoscenza viva (1)
Tratto m'hanno dal mar dell'amor torto,
E del disitto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto (2)
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risouò per lo cielo, e la mia donna
Dicea cogli altri: Santo, Santo, Santo.

Quindi col raggio delle sue pupille mi rendette la smarrita vista, onde poi vidi meglio che per l'innanzi,

E quasi stupefatto dimandai
D'un quasto lume ch'io vidi con noi. (3)

(1) Con la conoscenza detta di sopra, che ho conseguita dalla ragione e dall'autorità delle sante Scritture.

(2) Io tanto amo le frondi dell'orto dell'eterno Ortolano, quanto è il bene che Egli loro concede: cioè, io amo le creature, onde si adorna il mondo, ciascuna proporzionalmente alla grandezza dei doni, che dal Creatore le furon largiti.

(3) D'un quarto lume, d'una quarta anima santa che io vidi essersi a lui aggiunta.

E la mia Donna: dentro da quei rai (1)
 Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
 Che la prima virtù creasse mai.
 Come la fronda che flette la cima (2)
 Nel transito del vento e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima,
 Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
 Stupendo, e poi mi rifece sicuro
 Un disio di parlare ond'io ardeva:
 E cominciai: O pomo, che maturo (3)
 Solo prodotto fosti, o padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
 Devoto, quanto posso, a te supplico, (4)

(1) Dentro i raggi di quella quarta luce vagheggia il suo Fattore l'anima di Adamo, che fu la prima che l'eterna virtù creasse.

(2) Come la fronda piega (*flette*) la cima nel passaggio (*transito*) del vento e poi si rileva, per la propria natura che la fa stare eretta (*la sublima*), così m'inchinai io un poco intanto che Beatrice parlava.

(3) O frutto dell'onnipotenza, che unico fosti prodotto maturo, e non subisti l'età dell'infanzia come gli altri uomini, o padre antico, al quale ogni donna che si mariti è figlia e nuora, poichè si unisce sempre ad un tuo figlio.

(4) Ti supplico (*supplico*) di parlarmi e per udirti tosto e non sprecar tempo taccio la mia voglia che tu vedi, senza bisogno che io la manifesti.

Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.

Risplendè più vivamente l'anima del primo
uomo, per darmi così a vedere

Quant'ella a compiacermi venia gaia;
Indi spirò: senz'essermi proferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa.

.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose (1)
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei, (2)
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma che usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno (3)

(1) Tu vuoi udire quanto tempo corse il tempo quando Iddio mi pose nell'eccelso Paradiso terrestre, ove questa tua guida ti dispose a salire la lunga scala dei cieli.

(2) E per quanto tempo quel giardino diletto gli occhi miei, e la prima cagione del gran sdegno di Dio, ed il linguaggio che io usai e che ho inventato io stesso.

(3) Non il gustar della pianta vietata fu per sè cagione dell'esiglio dal Paradiso terrestre, ma solamente

Fu per sè la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del segno.
 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
 Quattromila trecento e due volumi
 Di Sol desiderai questo concilio:
 E vidi lui tornare a tutti i lumi (1)
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fûmi.
 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta (2)
 Innanzi che all'opra inconsumabile
 Fosse la gente di Nembroth attenta:

il trasgredire il comando di Dio. ' Quindi dal limbo, onde Beatrice mosse Virgilio perchè ti soccorresse, dovetti desiderare questo concilio de' santi per ben quattro mila e trecento e due giri di sole (anni).

(1) E nel tempo che io fui in terra vidi il sole tornare per novecento e trenta volte a tutti i lumi della sua strada (a tutte le costellazioni dello zodiaco, che sono l'apparente annua strada del sole; e quindi visse anni 930).

(2) La lingua che io parlai era già tutta spenta prima che i seguaci di Nembrot mettessero mano a fabbricare la torre di Babele, la cui edificazione non si sarebbe potuta ultimare (consumare, *opera inconsumabile*).

Opera naturale è ch'uom favella; (1)

Ma così, o così, natura lascia

Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Prin ch'io scendessi all'infernale ambascia (2)

EL s'appellava in terra il sommo Bene,

Onde vien la letizia che mi fascia:

ELI si chiamò poi, e ciò conviene,

Chè l'uso de' mortali è come fronda

In ramo, che sen' va, ed altra viene.

Nel monte che si leva più dall'onda (3)

(1) È naturale che l'uomo favelli; ma lo fa di più in questa o in quella maniera natura lascia a voi l'arbitrio, secondo che più vi piace (*v'abella*).

(2) Prima che io discendessi nel limbo, e perciò durante la mia vita, il nome di Dio era El; si chiamò poi Eli, e queste mutazioni son convenienti alla natura delle cose mortali, che l'uso umano è come le frondi, che l'una cade e l'altra nasce.

(3) In cima al monte del Purgatorio, dove tu hai veduto il Paradiso terrestre, io dimorai con vita innocente, e dopo il peccato dalla prima ora a quella che è seconda tosto che il sole muta quadrante, all'ora sesta. — Immagina un arco, il quale sia il corso che fa il sole in ventiquattro ore, cioè durante un giorno; quest'arco dividilo in quattro parti uguali, detti *quadre* o *quadranti*, per cui il sole a percorrere una quadra impiegherà sei ore; ed eccoti spie-

Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'innestriava il dolce canto.
Ciò che io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso. (1)
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face (2)

gate le parole di Dante: *Dalla prim'ora a quella ch'è seconda, Come (quando) il sol muta quadra all'ora sesta.*

(1) Io era inebriato di dolcezza ed udendo quel dolce canto e vedendo quei gloriosi regni.

(2) A me dinanzi stavano splendenti i quattro santi spiriti (i tre Apostoli ed Adamo); e quello

Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

ed il suo candido e vivissimo splendore si
rese infocato, come trasmuterebbesi un placi-
do volto per un subito moto di sdegno. Il coro
d'intorno fece silenzio, ed allora S. Pietro
così parlò:

. se io mi trascoloro (1)
Non ti maravigliar, che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio, (2)

che prima era a me venuto (S. Pietro) incominciò
a farsi più vivido e rosseggiante.

(1) Se io mi accendo così non ti maravigliare,
che a' miei rimproveri, destati da giusto sdegno, ve-
drai accendersi anche tutti gli altri beati.

(2) Quel pontefice che usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio dico, il quale agli occhi di Cristo è
come vacante (*che vaca*), (essendo occupato per arti
indegne), co'suoi vizii e colla sua tirannide della città
ove io fui sepolto (*del cimiterio mio*) ha fatto una
cloaca di sangue e di puzza; onde l'Angelo perverso,
che cade dai cieli, vedendo i peccati della terra ne
gode.

Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cade di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso (1)
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane (2)
Di sè sicura e per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fana,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi precedetter le parole sue (3)

(1) Alle sdegnose parole di S. Pietro tutto il cielo, partecipando al di lui sdegno, si dipinse di quel colore di fuoco, che assume una nube dicontra al sole sul nascere o al tramontar di questo.

(2) Come onesta donna sicura della sua virtù, la quale solo ascoltando l'altrui fallo arrossa e intimidisce (*timida si fana, si fa*), così Beatrice mutò di colore; e credo che fu tale eclisse in cielo quando Cristo morì sulla Croce.

(3) Poi le parole di S. Pietro continuarono con voce tanto grave d'ira, che il di lui stesso sembiante non era dipinto di maggior sdegno. — L'aspetto di

Con voce da sè tanto trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò più:
 Non fu la sposa di Cristo allevata (1)
 Del sangue mio, di Lino, di quel di Cletò,
 Per essere ad acquisto d'oro usata;
 Ma per acquisto d'esto viver lieto
 E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto fleto.
 [Non fu nostra intenzion che a destra mano (2)

S. Pietro s'era acceso come quello di tutti gli altri santi; ma quando riprese le sue parole, queste furono in voce così adegnata che ben si accordarono al volto minaccioso (*la sembianza non si mutò più, non si mutò più della voce, non esprime cioè un'ira maggiore*).

(1) La Chiesa non fu sostenuta col mio martirio, nè con quello di Lino e di Cletò, miei successori nella sedia Papale, per essere così adoperata ad acquisto d'oro; bensì per ottenere questa gloria del cielo e Sisto e Pio e Calisto e Urbano (sommi pontefici che meritano nome di santi) sparsero il sangue loro dopo molto pianto (*fleto da fletus latino*).

(2) Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano sedesse con favore alla destra, e parte odiata alla sinistra de' nostri successori; — cioè i Papi non dovrebbero parteggiare nè per Guelfi nè per Ghibellini, come fa Bonifacio VIII.

De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, (1)
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo (2)
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci (3)
Si vedon di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi (4)

(1) Nè che le chiavi che Cristo mi diede e che io trasmetto a' miei successori divenissero dipinte sulle bandiere un' insegna che traesse cristiani a combattere contro cristiani. — I Guelfi avevano battagliato sotto le insegne ponteficie.

(2) Nel sigillo pontificio è impressa una figura di S. Pietro, onde l'Apostolo si lamenta che egli sia fatto sigillo a privilegi venduti e mendaci, quali ne erano usciti dalla curia romana.

(3) Fin di qua su si vedono lupi rapaci in veste di pastore, disertar tutti i pascoli delle agnelle di Cristo.

(4) Due papi non italiani, il Guasco Clemente V e Giovanni XVII di Cahors, si apparecchiavano di bere del sangue nostro: — si apparecchiavano d'impinguarsi del patrimonio della Chiesa.

S'apparecchian di bere: o buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!
 Ma l'alta provvidenza, che con Scipio (1)
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto sì com'io concipio.
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondio
 Ancor giù tornerai, apri la bocca
 E non asconder quel ch'io non ascondo.

Dopo di che tutta quella turba luminosa
 elevossi a più sublime sfera; io la seguii dello
 sguardo fin dove mi fu possibile, quindi mi
 rivolsi a Beatrice.

Se natura od arte produssero mai attrattive
 per gli occhi,

Tutte adunate parrebber niente

Vèr lo piacer divin che mi rifulse, (2) !

(1) Se Annibale non era finalmente vinto da Scipione, Roma, gloria del mondo, sarebbe caduta; quella stessa Provvidenza, adunque, che per mezzo di Scipione volle conservar Roma, destinata alla sede papale, soccorrerà tosto alle afflizioni della Chiesa — (come io concipio, come io concepisco nella mia mente, che vede in Dio i di Lui profondi disegni).

(2) Vèr lo piacere, a paragone, a petto del piacere, ecc.

Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse, (1)
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse (2)
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi acelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio pareva nel suo viso gioire:

— Il moto dei cieli ha cominciamento da questo velocissimo ove noi siamo entrati, e il quale non ha altro motore che la Mente divina. Vedi quanta letizia e quanta gloria si accolga in questo beato regno, e pure gli uomini intendono ad altro che a tanto bene i loro ciechi desiderii!

(1) E la virtù che mi donò (*indulse*) quel guardo mi divelse dalla stella de' Gemelli, figli di Leda, e mi spinse (*impulse*) nel cielo più veloce, che è il più lontano dalla terra di quanti cieli si muovono.

(2) Questo velocissimo cielo è così tutto eguale ch'io non so dire in quale parte di esso Beatrice mi fece entrare.

O cupidigia che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha podere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
 Ben fiorisce negli uomini il volere; (1)
 Ma la pioggia continua converte
 In bozzacchioni le susine vere.
 Fede ed innocenza son reperte (2)
 Solo ne' pargoletti; e poi ciascuna
 Pria fugge che le guance sien coperte.
 Tale, balbuziando ancor, digiuna, (3)
 Che poi divora colla lingua sciolta
 Qualunque cibo per qualunque luna:
 E tal, balbuziando, ama ed ascolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disia poi di vederla sepolta.

.

(1) Il buon volere che fiorisce negli animi umani è tosto soffocato per gl'incessanti assalti dei perversi affetti, come la continua pioggia converte le dolci susine in vani bozzacchioni.

(2) Fede e innocenza trovansi (*son reperte*) nei bambini soltanto; poi fugge e l'una e l'altra prima che le guancie sien coperte di barba.

(3) Nella prima puerizia, quando ancora il labbro è balbuziente, vedi in taluno un'indole moderata, la quale poi traligna, non appena esso ha la lingua sciolta e d'allora segue in ogni tempo (*per qualunque luna*) tutte le sue cupidità.

Tu, perchè non ti facci meraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi; (1)
Onde si svia l'umana famiglia.

CANTO XXVIII.

Pozzia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero (2)
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro
Prima che l'abbia in vista od in pensiero, (3)

(1) Perchè non ti faccia meraviglia questo subito depravarsi delle menti umane, pensa che in terra non è chi governi. — Udimmo già il poeta biasimare ogni governo e temporale e spirituale dei suoi tempi, quindi non riconoscendo egli per vero governo che il buono, dice che gli stati della terra di quei giorni erano senza chi li reggesse.

(2) *Aperse il vero*, mi fece manifesto il vero.

(3) Come chi ha dietro di sé un doppiero che lo illumina e gliene appare dinanzi in uno specchio la fiamma, prima ch'egli l'abbia veduta o ad essa rivolto il pensiero, e si volge per vedere se lo spec-

E sè rivolge per veder se il vetro
 Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
 Con esso, come nota con suo metro;
 Così la mia memoria si ricorda
 Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
 Oude a pigllarmi fece amor la corda:
 E com'io mi rivolsi e furon tocchi (1)
 Li miei da ciò che pare in quel volume,
 Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
 Un punto vidi che raggiva lume
 Acuto sì, che'l viso ch'egli affoca
 Chiuder conviensi per lo forte acume.

chio gli mostri il vero e vede difatti che s'accorda con esso vetro, come si accorda la nota del canto col suo metro; così mi ricorda d'aver fatto io guardando ne begli occhi, onde Amore fece i lacci per prendermi. — Dante vide ne' begli occhi di Beatrice riflesso il meraviglioso spettacolo dei cori angelici, che ora descriverà, e voltosi trovò appunto nel cielo, dov'era salito, le mirabili cose che dipingevansi nelle pupille della sua donna.

(1) Quando gli occhi miei furono tocchi da ciò che appare in quel cielo (*in quel volume*), ogniquale volta (*quandunque*) lo si miri bene tutto in giro, vidi un punto di luce così acuto, che l'occhio che esso percuote conviene si chiuda, per quella troppa acutezza (*per lo forte acume*).

Intorno a questo luminoso punto si aggirava con ineffabile celerità un cerchio di fuoco; il quale era anch'esso circondato da un altro maggior cerchio, e questo da un terzo, e così via via fino a nove contenuti l'uno nell'altro; e ciascheduno si moveva più tardo ed era men infuocato, secondo che stendevasi più distante dalla favilla centrale.

La donna mia che mi vedeva in cura

Forte sospeso, disse: Da quel punto (1)

Depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più gli è congiunto, (2)

E sappi che 'l suo muovere è sì tosto

Per l'affocato amore ond'egli è punto.

Quindi mi dimostrò la relazione ch' esiste fra quei singoli cerchi e ciascuna delle sfere celesti;

(1) Quel punto è Dio.

(2) Mira quel fulgido cerchio che gli è più vicino e sappi che il suo muovere è sì rapido, pel grande amore onde sono punte le creature che lo compongono.

Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno, (1)

.

Così fec' io poi che mi provvide (2)
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue ristaro, (3)
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

L'incendio lor seguiva ogni scintilla; (4)
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

(1) Quando Borea soffia temperatamente.

(2) Così avvenne in me quando Beatrice mi ebbe fatta una chiara risposta, in guisa che il vero mi apparve manifesto come una stella in cielo sereno.

(3) Poichè Beatrice si tacque, que' cerchi sfavillarono come sfavilla il ferro bollente.

(4) Ogni scintilla, di cui componevansi que' cerchi, gareggiava in splendore coll'incendio totale dei cerchi; ed eran tante queste scintille che il numero loro sale a più migliaia (*s'immilla*), che non ne risultino dal doppiar degli scacchi; cioè dal numerare sullo scacchiere uno alla prima casella, due alla seconda, quattro alla terza, otto alla quarta e così di seguito, dal che producesi una cifra enormissima.

Io sentiva osannar di coro in coro (1)
Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre fôro:
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi; (2)

e così veloci si aggirano per simigliarsi quanto
più ponno al divino Punto, nel quale tutti si
letiziano. Gli altri seguenti cerchi sono an-
ch'essi di cori angelici;

E dèi saper che tutti hanno diletto (3)
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

(1) Da ciascun coro di quei cerchi sorgevano canti di Osanna, in gloria del divin Punto di luce che li tiene e terrà sempre in quel luogo presso di sè, nel qual sempre furono — *Ubi* dal latino, significa *dove*.

(2) I primi due cerchi son composti dalle Gerarchie angeliche dei Serafini e dei Cherubini.

(3) Tutti sono beati a proporzione che la loro veduta scorge Iddio, che è il Vero nella contemplazione del quale si appaga ogni intelligenza.

Quinci si può veder come si fonda (1)
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.

CANTO XXIX.

Venuta al fine di queste sue parole Bea-
trice si tacque un breve istante, riguardando
con aspetto ridente

Fiso nel punto che m'aveva vinto; (2)

poi ricominciò: Io rispondo a' tuoi desiderii
prima d'esserne dimandata, perchè li vedo

Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando. (3)

(1) Si può vedere come la beatitudine dei celesti si fonda nell'atto di veder Dio, non in quello di esserne infiammati d'amore, il qual atto nasce necessariamente dal primo.

(2) In quel punto d'ineffabile luce, che aveva vinta la forza della mia vista.

(3) Nella divina mente, ove si concentra (*s'appunta*) la nozione di ogni luogo (*ogni ubi*) e di ogni tempo (*ogni quando*).

Non per avere a sè di bene acquisto, (1)
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: *sussisto*,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

E non sì tosto furono creati, che parte
degli angeli meritò di essere inabissata nel-
l'Inferno;

L'altra rimase e cominciò quest'arte, (2)
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti

(1) Non affine di acquistare per sè alcun bene, che ciò non può essere, godendo Egli già del supremo bene, ma perchè il suo splendore, diffondendosi in altri esseri, potesse avere testimonii della sua divina essenza, e dire: io sussisto; in sua eternità, fuori di ogni confine di tempo e fuori di ogni comprendere umano, l'eterno Amore si aperse in nuovi amori, producendo creature che si beassero nel suo affetto.

(2) Quest'arte che tu discerni di aggirarsi beandosi intorno a Dio.

Da tutti i pesi del mondo costretto. (1)
 Quelli che vedi qui furon modesti (2)
 A riconoscer sè della bontate,
 Che gli avea fatti a tanto intender prestì;
 Perchè le viste lor furon esaltate (3)
 Con grazia illuminante e con lor merto,
 Si ch'hanno piena e ferma voluntate.

 Queste sustanze, poichè fur gioconde (4)
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde.

Ora tu puoi conoscere apertamente la condizione di questi cori gloriosi, e quanto nel vostro mondo vadano errati i più di coloro che vogliono descrivere le facoltà e il mi-

(1) *Colui che tu vedesti da tutti i pesi del mondo costretto*, Lucifero che tu vedesti in inferno giacere nel centro dell'universo, dove tutti i corpi sono attirati dalla forza di gravitazione (Vedi Inferno, Canto XXXIV).

(2) *Quelli che tu vedi qui riconobbero umilmente di essere creature della bontà divina, la quale gli aveva forniti di tanta intelligenza.*

(3) *Perchè, per la qual cosa.*

(4) *Queste angeliche sostanze dal dì che poterono godere della vista di Dio non volsero mai gli occhi dalla sua faccia.*

nistero degli Angeli; ma ciò che provoca lo sdegno de' Santi si è quando s'interpreta falsamente la divina Scrittura, per ridurla a confermare le più stolte dottrine.

Non vi si pensa quanto sangue costa (1)
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face (2)
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelo si tace.

Si che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno. (3)

(1) In terra non si pensa quanto sangue costa diffondere la divina Scrittura, e quanto è grato a Dio chi umilmente ad essa si accosta in opere ed in pensieri.

(2) Ciascuno per comparir sapiente si assottiglia l'ingegno ed immagina sue invenzioni, e quelle sono trattate (*trascorse*) dai predicanti e si abbandonano le tracce del Vangelo.

(3) Non le scusa il non vedere il lor danno, come non iscusa l'Etiope o l'Indo il nascere in paesi dove la diritta eredenza di Cristo non fu predicata.

Non disse Cristo al suo primo convento: (1)
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.

CANTO XXX.

Come grado grado che sorge l'aurora, vien
meno la luce delle stelle; non altrimenti que'
cerchi d'Angeli che esultano

Sempre d'intorno al punto che mi vinse (2)

a poco a poco svanirono alla mia vista;

(1) Al suo primo convento, alla prima radunanza degli apostoli suoi.

(2) A quel punto di santifica luce, che vinse la mia vista.

. . . punto . . . che raggiava lume
Acuto sì, ch' il viso ch'egli affoca
Chiuder convien per lo forte acume.

PAR. Canto XXVIF.

Per che tornar con gli occhi a Beatrice (1)
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 Se quanto infino a qui di lei si dice (2)
 Fosse conchiuso tutto in una lode,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
 La bellezza ch'io vidi si trasmoda (3)
 Non pur di là da noi, ma certo io credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda;
 Da questo passo vinto mi concedo.

Così bella, adunque, come non vale a de-
 scriverla il mio canto

. che deduce

L'ardua sua materia terminando, (4)

(1) Per il che fui costretto a volgere gli occhi a Beatrice per sperimentare se ancor ci vedeva, ed insieme per appagare il mio amore che verso di Lei mi attraeva.

(2) Se quanto è detto di Beatrice infino a qui fosse tutto compendioso in una sola lode, sarebbe ancor poco a compiere l'ufficio di meritamente lodarla.

(3) La bellezza che io vidi qui risplendere in Beatrice non solo vince il confine di quanto agli uomini è concesso di vedere e di intendere (si trasmoda non pur di là da noi uomini); ma io credo che solo Iddio tutta la goda. — Essendo Beatrice la Teologia, vale a dire la Sapienza delle cose divine, è manifesto che solo Dio può tutta comprenderla.

(4) Che trae verso il fine il suo difficile argomento.

Con atto e voce di spedito duce (1)
 Ricominciò: Noi siamo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
 Luce intellettual piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia, (2)
 Letizia che trascende ogni dolcior.
 Qui vederai l'una e l'altra milizia (3)
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.

Come un subito lampò, che troppo vivamente ci percuota gli occhi, eclissa per qualche istanti la nostra vista; così d'improvviso mi cinse .

(1) Colla voce e coll'atto pronto di un animoso capitano, ricominciò: Noi siamo usciti fuori dal corpo del maggior cielo e siamo entrati nell'empireo, che è pura luce. — Sen volati dal primo cielo mobile all'immobile empireo.

(2) L'empireo è un cielo di pura luce, luce intellettuale piena di amore, amor di vero ben pien di letizia, letizia che oltrepassa ogni dolcezza (*trascende ogni dolcior*).

(3) Qui vedrai le due milizie di Paradiso, quella degli Angeli e quella dei Santi; e questa ti si mostrerà colla forma di quel corpo che riassumerà il giorno dell'ultimo giudizio.

. luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo (1)
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Beatrice mi disse: l'Amore che bea questi
 cieli accoglie sempre le anime irradiandole
 di tanto fulgore, per farle disposte a com-
 portare il suo aspetto.

Non fur più tosto dentro a me venute,
 Queste parole brevi, ch'io compresi (2)
 Me sormontar di sopra a mia virtùte;
 E di novella vista mi raccesi
 Tale, che nulla luce è tanto mera, (3)
 Che 'gli occhi miei non si fosser difesi.
 E vidi lume in forma di riviera (4)
 Fulvido di fulgori intra due rive
 Dipinte di mirabil primavera.

- (1) E mi lasciò ricinto (*fasciato*) come da un velo di luce.

- (2) Mi sentii accresciuto del mio consueto vigore.

- (3) Gli occhi miei riaccessi di novella forza visiva avrebbero potuto affissare qualunque luce più viva (*mera*).

- (4) Vidì come un fiume di luce (*lume in forma di riviera*), fra due rive coperte di mirabili fiori.

Di tal fiamma uscian faville vive, (1)

E d'ogni parte si mettean ne' fiori,

Quasi rubin che orò circonterive.

Poi come inebriate dagli odori (2)

Riprofondavan sè nel miro gurge,

E, a'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

Il desiderio che ora t'infiamma, di aver notizia di ciò che ti appare, mi piace; ma prima di poterti far ben pago converrà che tu abitui la tua vista (quantunque già fatta assai chiara) a fermarsi nel luminoso fiume. —

Così mi disse il Sol degli occhi miei.

(1) Da questo fiume uscivano vive faville, che da ogni intorno si mettevano in seno ai fiori della riva, onde sembravano rubini cinti d'oro.

(2) Poi quelle faville, come inebriate dalla fragranza de' fiori, si riprofondavano nel mirabil flume (mìro gurge, micabil gorgo), ed a seconda che una n'entrava, ne usciva fuori un'altra, sicchè circolava un ineffabil turbine di faville. — Vedremo fra poco queste faville esser Angeli e Santi i fiori; ai quali non si dipingono ancor chiaramente alla vista del poeta, pel loro sommo splendore.

Allora io mi chinai bramoso sopra quelle onde, e, come le ebbi alquanto fissate, mi parve che il lungo fiume si fosse trasfigurato, e divenuto rotondo.

Poi come gente stata sotto larve, (1)

Che pare altro che prima, se si sveste

La sembianza non sua in che dispare,

Così mi si cambiaro in maggior feste

Li fiori e le faville, sì ch'io vidi

Ambe le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi

L'alto trionfo del regno verace,

Dammi virtude a dir com' io lo vidi.

Lume è lassù che visibile face (2)

(1) Poi come gente stata sotto maschere (*larve*), che se si levano le non loro sembianze, sotto le quali s'erano celate, sembrano altro di quello che parevano prima; così quei fiori e quelle faville mi si cambiarono in maggior feste, e scopersi che erano le due letizianti corti del cielo, li Angeli cioè ed i Santi.

(2) Lassù v'è un lume che rende visibile il Creatore a quell'anima beata che in lui si affissa; il qual lume si estende in figura circolare, ma di tale ampiezza che la sua circonferenza

Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Lo Creatore a quella creatura
 Che solo in lui vedere ha la sua pace;
 E si distende in circular figura
 In tanto, che la sua circonferenza
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.

 E come clivo in acqua di suo imo (1)
 Si specchia, quasi per veder si adorno
 Quand'è nel verde e ne' fioretti opimo,

per simil modo, soprastando intorno intorno
 a quel lume circolare, vidi in lui specchiarsi
 un'infinita coorte di anime, le quali così di-
 sposte figuravano una gran rosa;

E se l'infimo grado in sè raccoglie (2)
 Si grande lume, quant'è la larghezza
 Di questa rosa nell'estremo foglio?

(1) Come un colle, si, specchia nell'acqua che
 scorre alla sua falda, quasi per vedersi adorno,
 quand'è più ricco di erbe e di fiori.

(2) E se il giro più basso e più ristretto delle fo-
 glie di quella rosa racchiude il gran circolare fiume
 di luce, pensa quanta debba essere la larghezza di
 questa rosa nel suo estremo e più dilatato giro.

La vista mia nell'ampio e nell'altezza (1)
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 Il quanto e il quale di quell'allegrezza.
 Presso o lontano lì nè pon, nè leva: (2)
 Chè dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rilieva.
 Nel giallo della rosa sempiterna (3)
 Che si dilata, digrada e redòle
 Odor di lode al Sol che sempre verna,
 Qual è colui che tace e dicer vuole,
 Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
 Quant'è il convento delle bianche stole! (4)

(1) Gli occhi miei fatti più chiari non si smarrivano, ma tutta dominavano la quantità e la qualità di quella rosa di Paradiso.

(2) Lì in cielo l'essere presso o lontano nè toglie (*leva*) nè aggiunge (*pone*) al vedere; che dove Dio governa di per sé, senza uopo di altro mezzo, nulla rileva la legge naturale, la quale altrove fa che li oggetti si scorgano più o men evidenti secondo che sono più o men lontani.

(3) Nel centro della rosa (dove questi fiori son gialli), che si dilata, sorge a gradi ed olezza di un profumo di lode (canta inni di lode) al Sole che fa perpetua la primavera del cielo (*che sempre verna*), mi trasse Beatrice.

(4) Quanta è l'adunanza delle genti in bianche vesti di gloria.

Vedi nostra città quanto ella gira!
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ci si disina,
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni (1)
 Per la corona che già v'è su posta,
 Primachè tu a queste nozze ceni,
 Sederà l'alma che fia già Augusta,
 Dell'alto Enrico, che a drizzare Italia
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.
 La cieca cupidigia che v'ammalia
 Simili fatti v'ha al fantolino,
 Che muor di fame e caccia via la balia.

(1) In quel gran seggio vuoto, sul quale è già posta una corona, prima che tu morendo possa venire alla cena del Paradiso, siederà un'anima che sarà in terra fregiata dell'augusta dignità imperiale, l'anima dell'alto Enrico VII.

. . . che a drizzare Italia
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.

— Di questo Imperatore, al quale troviamo Dante così favorevole, fu già detto come si era proposto di toglier via i partiti che laceravano l'Italia; del qual alto disegno non poté venir a capo e per gli ostacoli che gli opposero i partiti stessi e per l'intempestiva sua morte.

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa, (1)
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
 Ma l'altra, che volando vede e canta (2)
 La gloria di Colui che la inuamora,
 E la bontà che la fece cotanta, (3)
 Si come schiera d'api che s'infiora (4)
 Una fiata, ed altra si ritorna
 Là dove il suo lavoro s'insapora, (5)
 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
 Di tante foglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

(1) La milizia della chiesa trionfante, che Cristo si fece sposa, versando per lei il proprio sangue.

(2) Ma l'altra milizia degli Angeli.

(3) *Cotanta*, sì nobile.

(4) *S'infiora*, si mette ne' fiori.

(5) Ritorna all'arnia, dove il suo lavoro diventa saporoso miele. — Gli Angeli discendevano incessantemente fra i santi e risalivano a Dio; onde alla prima vista erano sembrati al poeta un turbine di faville.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva. (1)
 Quando scendean nel fior di banco in banco (2)
 Porgevan della pace e dell'ardore
 Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

.

Questo sicuro e gaudiooso regno,
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno. (3)
 O Trina Luce, che in unica stella (4)
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i Barbari venuti dallo squallore del
 nord tanto maravigliarono, quando la prima
 volta misero piede nella superba Roma

(1) Nessuna neve arriva a quel grado di bianchezza.

(2) Quando scendeano nella rosa per tutti li scanui
 de' beati diffondevano di quella pace e di quell'ardore,
 che essi acquistavano sollevandosi *là dove il suo*
Amor sempre soggiorna (il che facevano ventilandosi
 il fianco col dibattere delle ali per alzare il volo).

(3) Questo regno di gioia, pieno di Santi dell'an-
 tico e del nuovo Testamento, avea tutto rivolto la
 vista e l'amore ad un medesimo segno (a Dio).

(4) O luce che scintilli dalle tre divine Persone,
 le quali formano un unico Dio, guarda alla procella
 del basso mondo.

Io, che era al divino dall'umano, (1)
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! (2)
Certo tra, esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto. (3)
E quasi peregrin che si ricrea (4)
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Si per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricircolando.

(1) Ben più doveva meravigliar io ch'era venuto dal mondo mortale al divino, dal tempo all'eternità, e dalla divisa e pervertita Firenze in un popolo al giusto e sano. — Non trascura il fervido cittadino occasione di mostrare a Firenze le di lei piaghe, perchè ne senta ribrezzo

(2) *Compiuto, ripieno.*

(3) Tra questo stupore e il gaudio mi recava a piacere (*libito*) non udire e star muto, come avviene a chi è tocco da gran meraviglia.

(4) Come peregrino, che pervenuto nel lontano tempio al quale aveva fatto voto di giungere, si ricrea riguardando e spera al suo ritorno di poter ridire come sia (*com'ello stea, stia*); così io girava gli occhi per tutto il Paradiso.

Vedeva visi a carità suadi (1)

D'altrui lume fregiati e del suo riso,

Ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso

Già tutta lo mio sguardo avea compresa,

In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgeami con voglia riaccesa

Per dimandar la mia Donna di cose

Di che la mente mia era sospesa. (2)

Uno intendeva, ed altro mi rispose: (3)

Credeva veder Beatrice, e vidi un sene

Vestito colle genti gloriose. (4)

Diffuso era per gli occhi e per le gene (5)

(1) E vedeva visi persuadenti (*suadi*) a carità, fregiati del lume di Dio e del lor proprio riso.

(2) *Era sospesa*, era ansiosa.

(3) Nel mentre che Dante *menava gli occhi per li gradi* del Paradiso, Beatrice l'aveva abbandonato risalendo al seggio destinatole nell'empiro, e mandando in sua vece presso il poeta il glorioso san Bernardo; quindi è che Dante, rivolgendosi per interrogare la sua guida, intendeva di parlare a Beatrice e si trovò lì a fargli risposta il santo sopravvenuto.

(4) *Un sene vestito con le genti gloriose*, un vecchio vestito come gli altri beati.

(5) Gli si diffondeva (*diffuso era*) una benigna letizia negli occhi e nelle gote (*gene*).

Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai (1)
Nel trone che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si faceva corona (2)
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona (3)
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi faceva, chè sua effige (4)

(1) Vedrai la tua Beatrice seduta nel trono che le sue virtù le assegnarono.

(2) Si faceva corona dei raggi che le piovevan da Dio e che ella rifletteva da sè tutto intorno.

(3) Dante si trova lì in cielo da Beatrice lontano, più che qualunque giaccia nel più profondo mare non disti da quella parte del cielo dove più alti si generano i tuoni (*la region che più su tuona*); eppure ciò non gli faceva impedimento.

(4) *Nulla mi faceva*, ecc. tanta distanza non mi faceva nulla, ed io vedeva Beatrice chiaramente co-

Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige, (1)
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi (2)
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi, (3)

me se mi fosse stata vicina, perchè la sua effigie non discendeva nella mia vista attraverso ad uno spazio ingombro da vapori o da altro, ma per mezzo ad un tersissimo etere.

(1) Allora così orai: O Beatrice, nella quale sta viva la mia speranza e che per la mia salute soffristi portare le tue vestigie nell'inferno (quando scendesti a Virgilio, imponendogli di soccorrere me smarrito nell'aspra valle), dal tuo potere e dalla tua bontà io riconosco la grazia di aver veduto i regni degli spiriti e la virtù che tal vista esercita sopra di me.

(2) Per tutte le vie e per tutti i modi che avevan potere di liberarmi.

(3) Conserva in me i preziosi doni della tua magnificenza, sicchè l'anima che tu hai sanata si scioglia dal suo corpo nella tua grazia.

Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parca, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana. (1)
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi (2)
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo maudommi,
Vola cogli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo (3)
Tutto d'amore, ne farà ogni grazia,
Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.

(1) Dopo avermi sorriso così da lontano si rivolse alla faccia di Dio, eterna fonte de' suoi contenti.

(2) E il santo vecchio (*sene*) disse: acciocchè tu perfettamente tragga al fine (*perfettamente assommi*) il tuo cammino, a giovarti nel quale mi ha mandato il prego e il santo amore di Beatrice, volgi gli occhi per questo cielo, chè la sua vista ti disporrà lo sguardo a sempre più penetrare nella luce di Dio.

(3) La regina del Cielo per la quale io ardo di tanto amore, ne farà ogni grazia, perchè io che intercedo per te sono l'abate S. Bernardo, che tanto ardentemente scrissi delle sue virtù e privilegi.

Indi mi fe' guardare al più lontano cerchio
di quelle foglie della rosa di Paradiso, dove
sede la Regina de' Cieli.

Io levai gli occhi; e come da mattina (1)

La parte oriental dell'orizzonte

Soverchia quella dove il sol declina,

Così, quasi di valle andando a monte

Cogli occhi, vidi parte nell'estremo

Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il tempo (2)

(1) Come da mattina nella parte di levante l'orizzonte soverchia di lume la parte opposta, dove il sole tramonta; così vid' io avvenire in cielo, girando gli occhi quasi dal fondo di una valle alla cima di un monte; chè nell'estremo cerchio dell'empireo vidi una parte di esso soverchiare di lume tutta l'altra sua circonferenza.

(2) Qui in terra la parte di cielo, ove da noi si aspetta di veder sorgere il sole, si infiamma sull'alba di una luce, la quale va tutto intorno scemando (*quinci e quindi il lume è fatto scemo*) a misura che più si allontana da quella parte. — *Il tempo che mal guidò Fetonte*, il timone del carro del sole, che giusta la mitologia greca fu mal guidato da Fetonte quel giorno che volle Apollo glielo cedesse, per prova di paterno amore.

Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Orifiamma (1)
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo colle penne sparte (2)
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti (3)
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

(1) Orifiamma è il nome di una famosa bandiera che gli antichi re di Francia principalmente portavano in guerra, e Dante appella *pacifica Orifiamma* la vergine Maria per salutarla Insegna di pace. — Maria splendeva come un sole, ed essendo ella centro della propria luce (*nel mezzo si avvivava*), allentava d'ogni parte lo splendore de' suoi raggi, a misura che più li vibrava lontano.

(2) In mezzo a quella luce di letizia vidi mille angeli volare, ciascuno splendente di una luce diversa e ciascuno esultante con un'arte sua propria; così che producevasi un tripudio infinitamente variato.

(3) Al festeggiare ed ai canti degli angeli vidi ridere la bellezza di Maria, per guisa che diffondeva letizia negli occhi agli altri santi.

E s'io avessi in dir tanta dovizia (1)
 Quanto ad immaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti, (2)
 Li suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimitar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante (3)
 Libero ufficio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante:
 La piaga che Maria richiuse ed unse,

(1) E. s'io avessi tanta ricchezza (*dovizia*) in dire quanta me ne sento ad immaginare, non ardirei tentare di descrivere il minimo della delizia che produceva quella vista di Maria.

(2) *Nel caldo suo calor*, nell'oggetto del suo ardente amore (nella vergine Maria).

(3) Il contemplante S. Bernardo intento con tutto l'amore a Maria, oggetto del suo piacere, assunse spontaneamente l'ufficio di mio maestro.

Quella ch'è tanto bella da'suoi piedi (1).
 È colei che l'aperse e che la punse.
 Nell'ordine che fanno i terzì sedi (2)
 Siede Rachel di sotto di costei
 Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sara e Rebecca, Judit, e colei
 Che fu bisava al cantor che per doglia
 Del fallo disse: *Miserere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia (3)
 Giù digradar, com'io che a proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come (4)

(1) Quella donna tanto bella, che siede ai piedi di Maria, è Eva, la quale infrangendo nel Paradiso terrestre il divieto di Dio aperse e punse la ferita dell'umanità, che Maria poi medicò e richiuse.

(2) Nel terzo ordine di seggi v'è Rachele, moglie di Giacobbe, colla tua Beatrice. — Già nel Purgatorio si è veduta Rachele figurare la Contemplazione, ed ecco perchè il poeta la fa sedere colla Teologia.

(3) Negli altri cerchi giù digradanti tu puoi vedere, al par di me che le nomino scorrendo coll'occhio ogni foglia di questa rosa di Paradiso, puoi vedere, dico, la moglie di Abramo, quella di Isacco, la casta Giuditta, e Ruth, che fu bisava al re Davide, cantore del *Miserere*.

(4) E come dal primo grado 'al settimo vedesti delle sante Ebreë, così dal settimo in giù ne succedono altre della stessa nazione.

Insino ad esso, succedono Ebrei.

.
 Da questa parte, onde il fiore è maturo (1)
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in Cristo venturo;
 Dall'altra parte, onde sono intercisi (2)
 Di voti i semicircoli, si stanno
 Quei che a Cristo venuto ebber li visi.

.
 Or mira l'alto provveder divino: (3)
 Che l'uno e l'altro aspetto della fede
 Egualmente empierà questo giardino

E sappi che dall'ordine di mezzo di questi
 seggi fin giù

Per nullo proprio merito si siede,

(1) Da questa parte, onde i seggi formanti la rosa sono tutti occupati (e così il fiore è maturo di tutte le sue foglie), siedono i Santi del vecchio Testamento, che credettero nel Messia che doveva venire (venturo).

(2) Dall'altra parte, onde i semicircoli de' gradi sono sparsi di seggi ancor vuoti, stanno i santi del nuovo Testamento, che ebber tutti i loro affetti rivolti a Cristo già venuto.

(3) Or mira l'alte viste della Provvidenza, che questo giardino sarà egualmente empito da Santi che

ma per l'altrui; cioè per la fede dei Padri,
che tutti questi sono spiriti di bambini, morti
prima che avessero lume di ragione, con che
distinguere il bene dal male:

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Ora fisa il tuo sguardo nella faccia di Maria,

. che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza (1)
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque io avea visto davantè
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto semblante.

ebbero fede in Cristo venturo, come da' Santi che
seguirono Cristo già venuto.

(1) Io vidi al disopra di Maria piovere la luce dell'allegrezza che si accoglieva nella mente degli Angeli, creati a trasvolare per quelli alti cieli; ed era tanta quest'allegrezza, che quanto (*quantunque*) io aveva visto già prima d'allora non mi aveva fatto mai sì gran meraviglia, nè mostratomi tanta somiglianza dell'aspetto di Dio.

E quell'amor, che primo li discese, (1)
 Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
 Dinanzi a lei le sue ale distese.
 Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata corte,
 Sì ch'ogui vista sen' fe' più serena. (2)
 O santo Padre, che per me comporte (3)
 L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
 Nel qual tu siedi per' eterna sorte,
 Qual'è quell'angel che con tanto gioco
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 Innamorato sì, che par di fuoco?
 Così ricorsi ancora alla dottrina (4)
 Di colui che abbelliva di Maria,
 Come del sol la stella mattutina.
 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
 Quanta esser puote in angelo ed in alma,

(1) *Quell'amore, quell'Angelo, che primo allora discese innanzi a Maria.*

(2) Così che tutto ciò che letiziava in quel cielo (ogni vista di quel cielo) si fe' più sereno, sfavillando di cresciuta allegrezza.

(3) O santo Padre che comporti di lasciare il tuo alto seggio, per venire con me, ecc.

(4) Ricorsi a S. Bernardo, che nel contemplar Maria si abbelliva de' di lei raggi, come fa la stella mattutina di quelli del sole — *Abbelliva di Maria* diveniva bello per effetto di Maria.

Tutta è in lui, e sì volem che sia; (1)
Perch'egli è quello che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vieni omai cogli occhi, sì com'io (2)
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta, (3)
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta (4)
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto (5)
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi

(1) Vogliamo che sia così, perchè egli è l'angelo che annunciò a Maria il di lei trionfo, di essere eletta fra le donne a madre di Dio.

(2) Ma gira gli sguardi secondo che indicheranno le mie parole, e nota i patrizii (i dignitarii, i santi) di questo regno.

(3) *Propinquissimi ad Augusta*, vicinissimi all'Augusta Regina del cielo.

(4) Colui che da sinistra le siede è Adamo.

(5) Da destra vedi quel padre antico (*vetusto*), a cui Cristo diede le chiavi di questo fior leggiadro (*fior venusto*, regno de' cieli).

Raccomandò di questo fior venusto.
 E que' che vide tutti i tempi gravi, (1)
 Pria che morisse, della bella sposa
 Che s'acquistò colla lancia e co' clavi,
 Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa (2)
 Quel duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.
 Di contro a Pietro vidi sedere Anna
 Tanto contenta di veder sua figlia,
 Che non move occhio per cantare osanna.
 E contro al maggior padre di famiglia (3)
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, (4)

(1) L'apostolo S. Giovanni, che prima che morisse vide tutti i tempi gravi della bella sposa (la chiesa) che fu acquistata colla passione di Cristo (con la lancia, e co' clavi, chiodi), siede appresso S. Pietro (lung'h'esso).

(2) E presso l'altro (Adamo) siede quel duce (Mosè), sotto il quale visse di manna l'ingrato, mobile e ritroso popolo Ebreo.

(3) Di contro ad Adamo siede Lucia, quella che mosse Beatrice ad aiutarti, quando tu già chinavi le ciglia per ruinare in basso loco (Vedi Inferno, Canto 1).

(4) Fugge il tempo concesso alla tua visione —
 Dice tempo che assonna il tempo della visione,

Qui farem punto, come buon sartore
Che com'egli ha del panno fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

Ma perchè tu possa rimirare questo primo Amore, conviene che io ti impetri grazia da Maria, che sola a tanto ti può largire aiuto;

E tu mi seguirai con l'affezione, (1)
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

perchè questa è quasi un sonno che tenga i sensi rivolti a ciò che presenta, senza lasciarli divagare dalle cose esteriori.

(1) Tu seguirai col tuo affetto la mia preghiera, conicchè il tuo cuore non si divida dalle mie parole.

CANTO XXXIII.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio, (1)
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, (2)
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face (3)
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

(1) Scopo fisso dell'eterno consiglio di Dio; il quale ad eterno aveva destinata Maria ad esser madre del Redentore.

(2) Per te, che fosti madre del Redentore, si riaccese l'amore di Dio verso l'umana famiglia; e la fiamma di quest'amore ha poi fatto germogliare qui, nella pace del cielo, questa rosa delle anime beate.

(3) Qui in cielo, tu sei per noi face di un amore ardente, come sole al meriggio.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre, (1)
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre (2)
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate. (3)
Or questi, che dall'infima lacuna (4)
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spirituali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute, (5)
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

(1) Chi non ricorre a te per grazia, è come se pretendesse di poter volare senz'ali.

(2) Non solo (*non pur*) tu soccorri a chi ti 'prega, ma spesso volte previeni la domanda spontaneamente (*liberamente*).

(3) *Quantunque*, tutto quanto.

(4) *Questi*, è Dante; — *infima lacuna* dall'ultimo centro dell'universo.

(5) Supplica a te per ottenere la grazia di conseguire tanta virtù, che possa levarsi a contemplare il volto di Dio.

Ed io, che mai per mio veder non arsi (1)
 Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
 Perchè tu ogni nube li dislegghi
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
 Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti umani; (2)
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio dilette e venerati (3)
 Fissi nell'orator ne dimostraro
 Quanto i devoti prieghi le son grati.

(1) Io che non ho mai desiderato per me stesso con maggior ardore, di quello che ora desidero per lui, ti porgo tutti i miei prieghi, e prego che non siano scarsi, perchè tu ottenga di scioglierlo da ogni fralezza della sua condizione umana (*ogni nube gli dislegghi di sua mortalità*), sicchè possa vedere il sommo piacere.

(2) La tua custodia trienti dei moti della sua debole natura umana; vedi che meco Beatrice e tutti i beati ti pregano per lui. — *Chiudon le mani verso di te*, in atto di preghiera.

(3) Gli occhi di Maria, che furon da Dio stesso amati e venerati, affissandosi benignamente nel santo

Indi all'eterno lume si drizzaro, (1)
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro
Ed io che al fine di tutti i desii (2)
M'appropinquava, sì come io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea; (3)
Chè la mia vista, venendo sincera, (4)
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da se è vera.

che per me perorava (*nell'orator*), dimostrare quanto
le sia grata una devota preghiera.

(1) Quindi quegli occhi *da Dio diletti e venerati*
si volsero all'eterno lume di Dio, nel qual lume
nessun'altro occhio di creatura si volge con altret-
tanta acutezza.

(2) Io che mi avvicinava (*appropinquava*) a Dio,
sentii terminare in me, come doveva avvenire, l'ar-
dore di ogni desiderio; essendo Dio il *fine di tutti*
i desii.

(3) Già spontaneamente io mi era volto, come
Bernardo volea, a guardare in suso nella faccia di
Dio.

(4) Poichè la mia vista, divenendo affatto chiara,
entrava più e più nel raggio dell'alta luce, che esi-
ste per sé stessa (Dio).

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio (1)
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. (2)
Quale è colui che sognando vede, (3)
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son'io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla, (4)
Così al vento nelle foglie lievi (5)
Si perdea la sentenza di Sibilla.

(1) Da quel punto io vidi cose maggiori (*il mio veder fu maggio*, maggiore) di quello che possano esprimere le parole.

(2) Il parlar nostro cede impotente a descrivere il Paradiso; e la memoria cede a tanto eccesso (*oltraggio*, cosa che va oltre le facoltà della memoria).

(3) Come chi destato si dimentica delle cose vedute in un sogno, ma ritiene la sensazione da quello impressa; così son io che quasi tutta già cessa la mia visione, ed ancora mi si stempra nel cuore la dolcezza che mi nacque da quella.

(4) *Disigilla*, discioglie.

(5) Così, come narra Virgilio, si perdea scomposto dal vento l'oracolo (*la sentenza*) che la Sibilla di Cuma scriveva sopra lievi foglie, che poi deponeva sull'ingresso della sua spelunca.

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi, (1)
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè per tornare alquanto a mia memoria, (2)
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi (3)
Dal vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito (4)

(1) Riaccendi la mia memoria e mostrale ancora un poco di quello che allora mi desti a veder.

(2) O somma luce, se ti ridesterai alquanto nella mia memoria, dandomi così facoltà di mostrare una tua favilla in questi versi, gli uomini potranno maggiormente concepire l'immensità della tua gloria.

(3) Il vivo raggio di quella somma luce era di tal acutezza (*acume*), che se non avesse avuto in sé la virtù di avvalorare l'occhio che in lui si affisa, io avrei smarrita la vista; e credo che ciò sarebbe avvenuto se appena avessi rivolti (*se si fossero aversi*) da lui gli occhi miei.

(4) E mi ricorda che per questo (per avere cioè sofferto l'*acume* del vivo raggio, senza rimuoverne gli occhi) io fui più ardito a sostener sì a lungo quella

Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
 L'aspetto mio col valore infinito.
 O abbondante grazia, ond'io presunsi
 Ficar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi! (1)
 Nel suo profondo vidi che s'interna (2)
 Legato con amore in un volume
 Ciò che per l'universo si squaderna;
 Sustanza ed accidente e lor costume, (3)

luce, che potei congiungere la mia vista col valor infinito (*Giunsi l'aspetto mio col valor infinito*), — pervenni a fissare la mia vista in Dio.

(1) Tanto affissai quella luce eterna, che giunsi a compire la veduta (*consunsi la veduta*) di quello che più altamente io desiderava: — compii il desiderio di potere veder Dio.

(2) Nel profondo della *Luce eterna* vidi che si rinchiude (*s'interna*), legato insieme dall'Amor divino in un solo complesso ciò, che è sparso per l'universo: — vidi contenersi in Dio, per forza di amore, tutte le idee che reggono l'universo.

(3) *Sustanza ed accidente* nel linguaggio delle scuole filosofiche del medio-evo significavano ciò che per sè sussiste, e ciò che si congiunge ad una cosa, ma non ne costituisce l'essenza, di modo che potrebbe staccarvisi, senza che la cosa venisse a mancare. — Nel profondo di quella luce eterna vidi in

Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
 La forma universal di questo nodo (1)
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
 Un punto solo m'è maggior letargo, (2)

un volume ogni sostanza ed accidente dell'universo e tutte le loro proprietà (lor costume); tutti insieme annodati (conflati) per un modo tale, che ciò che io dico non vale che ad offrire un semplice barlume di quel meraviglioso nodo.

(1) *La forma universale di questo nodo è l'Amore che lo stringe, ed imprime così una sol forma a tutte le parti del creato, collega cioè nell'idea universale della mente di Dio tutte le parziali idee dell'universo. — Io vidi certamente l'essenza divina, e di questo me ne fa fede ciò, che solo parlando di tanta vista mi scuto di godere più largamente, — sento che il cuore mi si dilata di gioia.*

(2) *Furon tali le cose da me vedute che impossibile riesce il ritenerle; così che un sol punto di tempo, scorso dopo quella visione, mi genera maggior dimenticanza (letargo), che non produssero nel mondo i venticinque secoli che passarono da quando si condusse l'impresa degli Argonauti; per cui il Dio del mare stupefatto ammirò ombreggiate le sue acque dalla nave Argo, che dicono esser stata la*

Che venticinque secoli all'impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, (1)
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibile che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto, (2)
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, (3)

prima a solcar l'oceano. — Il mondo, adunque, si ricorda in oggi l'impresa degli Argonauti più partitamente, che non possa io la mia visione.

(1) Chi vide quella *Luce* diventa tale, che è impossibile poi che consenta spontaneo di staccarsi da lei, per volgersi ad altre cose.

(2) Perchè in quella luce si accoglie tutto il bene, che è l'oggetto dei desiderii delle creature (*obbietto del volere*).

(3) Omai il mio parlare, per la poca memoria che ho potuto serbare delle cose vedute, sarà più breve di quello di un fanciullo lattante. — I bambini parlano corto e per la pronuncia mozza, e molto più per le poche idee che hanno da esprimere.

Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più che un semplice sembiante (1)
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual s'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza (2)

(1) Qui osa il massimo poeta descrivere la Trinità. Egli, adunque, stava intento, e senza abbagliarsi, nella Luce Eterna, la quale quanto più affisava, tanto più si andava facendo manifesta a' suoi sguardi; per la qual cosa dice: — *Non perchè nel vivo lume che io mirava fosse più di un semplice sembiante* (vi fossero diversi aspetti), *che tale è sempre quale sempre fu; ma per la mia vista che s'avvalorava guardando, mutandomi io* (avvalorandosi più e più la mia vista) *quella sola parvenza del Vivo Lume a me vi travagliava* (travagliandosi l'immobile mio sguardo a ben contemplare quel Lume, vedevalo alterarsi e spiegare diverso aspetto; così volendo sostenere la vista di una gran luce si viene a poco a poco raffigurando ciò che dessa contiene).

(2) Nel profondo di quel vivo lume mi apparvero tre cerchi di colori diversi, ma di eguale ampiezza (*d'una continenza*) — Questi *Tre giri* sono le divine

Dell'alto lume parvermi tre giri
 Di tre colori e d'una continenza:
 E l'un dall'altro, come Iri da Iri, (1)
 Pareva riflesso, e 'l terzo pareva fuoco
 Che quinci e quindi egualmente si spiri.
 O quanto è corto il dire, e come fioco (2)
 Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
 È tanto, che non basta a dicer poco.
 O luce eterna, che sola in te sidi, (3)

Persones, nella diversità de' colori vuol significare i particolari attributi di ciascuna, e nella medesima continenza la perfetta loro eguaglianza.

(1) Alle volte accade che un arco baleno (*iri*) riflettendosi in una nube opposta, vi faccia apparire un altro simile arco; e per egual modo i due primi di questi Giri parean riflessi l'un dall'altro, come *iri* da *iri*, e il terzo pareva fuoco che proceda (*si spiri*) egualmente dall'uno e dall'altro di loro; — e vuol significare che vide il Padre e il Figlio procedere l'uno dall'altro, e il fuoco dello Spirito Santo da loro egualmente prodursi.

(2) O quanto è povero il mio dire e debole il concetto, che non basta neppure a dare un piccolo adeguato ceano (*a dicer poco*) di quel ch'io vidi.

(3) O Luce eterna che sola in te riposi (*sidi*, dal latino) sola t'intendi, ed ami e gioisci (*arridi*) di essere da te intesa e di essere tu sola intendente di

Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circolazion, che sì concetto (1)
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,
Dentro da sé del suo colore stesso
Mi parve pinta dalla nostra effigie;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige, (2)

te stessa; — cioè ti ami ed *arridi* compiutamente di te sola, perchè tu sola puoi intendere tutta la tua grandezza.

(1) Quel giro di luce (*circolazione*) che pareva in te concetto, sì come un lume riflesso (cioè quel secondo giro che pareva riflesso dal primo, come *iri da iri*), affissato alquanto dagli occhi miei, mi parve internamente (*dentro di sé*) dipinto della nostra umana effigie, e del suo stesso colore. — Essendo questa *circolazione* la seconda Persona, il poeta, col dirne che gli *parve pinta della nostra effigie*, vuol accennare l'incarnazione del divin Verbo.

(2) Il principio onde egli indige, la verità che gli abbisogna di trovare.

Tal era io a quella vista nova:

Vedar voleva come si convenne (1)

L'imgo al cerchio, e come vi s'indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne; (2)

Se non che la mia mente fu percossa

Da un fulgore, in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa; (3)

(1) Io voleva poter conoscere come quell'immagine umana conviene a quel secondo Giro e in quel modo stia là, come in suo proprio luogo (*come vi s'indova, come entra in quel dove, in quel luogo*).

(2) Ma io non aveva forze da tanto; se non che la mia mente fu percossa da un fulgore della grazia divina, il quale fecele balenare il vero, e in tal modo adempi il suo desiderio (*in che, nel qual splendore, sua voglia venne, la voglia della mia mente fu compiuta, essendomisi rivelato come nel Verbo si contenga la natura umana*).

(3) Ma subito cessato quel baleno di grazia, che mi scoperse il mistero della divinità ed umanità congiunte nel Figliuolo di Dio, alla fantasia che si era così alto levata mancò ogni possa, ed invano ora tentarsi di narrare quanto si manifestò al mio intelletto durante quel rapido fulgore.

Ma già volgeva il mio disire e 'l velle, (1)
Sì come rota ch'egualmente è mossa,
L'amor che move il sole e l'altre stelle.

(1) Ma, quantunque mi mancasse così ogni possa all'alta fantasia, io non ne ebbi dolore, chè l'Amore (*Dio*) che muove l'universo già volgeva anche il mio desiderio e il mio volere (*il velle*), in tutto così concorde al suo volere, come ruota che è mossa egualmente in ogni sua parte; e in quella stessa guisa che i santi non possono formare desiderio contrario a quello di Dio, così avvenne anche in me, levato a quella suprema sfera dell'empiro, che non seppi neppure desiderare sì fermasse nella mia memoria ciò che Dio non acconsentiva. — Non potendosi da favella umana dar nozione di un mistero, il prodigioso ingegno di Dante trovò modo di troncare così il volo della sua alta fantasia, senza che il poema ne apparisse incompleto.





Qui ha fine la mia fatica intorno al gran Poema. Forse io sarò biasimato di avere offerto così monche le divine Cantiche, e per avventura mi verrà il biasimo da coloro che avrebbero da cavare un utile dell'opera mia, anche se usciti dalla bella età cui l'ho consacrata; ma non mi pentirò per questo. Io ho tolte di mezzo le maggiori difficoltà del poema, ponendo sempre ogni industria a non ispezzare il concetto del poeta; ed ho luogo a credere che tale agevolezza, mentre non atterrirà nei loro primi studi i giovanetti, pei quali ho principalmente ordinato il mio libro, condurrà finalmente a legger Dante non pochi eziandio di que' provetti, i quali prima d'oggi non ebber animo di aprire un libro, che sapevano affannare talvolta ben anche le intelligenze più culte.

Non fu certo un moto d'ambizione che mi spingesse a questa fatica, nè me ne aspetto

rinomanza; ma se valse a raggiungere il mio scopo di guadagnare qualche proselite all'Alighieri, mi terrò assai ben rimeritato; perchè Dante è un tesoro così copioso di sapienza e di poesia, che vale per sè solo a formare il cuore e la mente della meglio avviata generazione. E che io non dica troppo ve ne fan fede i gravissimi studii che non pure in Italia, ma per ogni più culto paese d'Europa, de' nostri giorni principalmente, servono intorno a questo sommo. L'Inghilterra e la Germania vanno a buon dritto superbe di sì grandi poeti da non invidiare all'antichità; la Francia anch'essa ha le sue belle glorie e le sa bucinare; eppure dinanzi al nostro Dante tacciono gli orgogli nazionali e sorge da ogni parte l'inno di ammirazione al sovrano Poeta; e si istituiscono perfino cattedre dove spiegare i suoi canti. Nè trascurerò di osservare che in gran parte gli stranieri, che si volgono con tanto fervore all'italiano poeta, si sono scostati dalle cattoliche dottrine; e questa è una gran prova della prepotente grandezza di Dante, se egli poeta cattolico per eccellenza, costringe così a fargli omaggio quei popoli, che più non curano ogni altra voce ispirata dalla credenza che essi rifiutarono.

Ma se questa è la stima universale dei popoli, non mancano però individui che tengan vive le stolte calunnie, trovate primieramente contro Dante in quei fiacchi tempi, quando le zampogne pastorali tenevano il campo della poesia; ed io, prima di posare la penna, voglio rispondere a tali censure, onde munire in tempo i miei giovani lettori contro queste voci invereconde; sebbene il disputare di ciò in seguito ad un'esposizione della Divina Commedia, sia come l'affannarsi a voler dimostrare la verità di un'assioma.

Dai pochi superstiti suoi censori, adunque, è l'Alighieri rimproverato e come Cittadino, e come Cristiano, e come Poeta.

I.^o Nacque l'Alighieri da famiglia Guelfa, nella sua prima giovinezza egli seguì questa parte, poi si andò sempre più accostando alla contraria: questa è storia, ma tale che a chi la mediti risulterà anzi un grande argomento di venerazione per il poeta. L'esser nato da padri Guelfi non doveva impedire il buon cittadino dal mettersi in un'altra schiera, qualora la trovasse meglio avviata al pro della patria; dopo una matura esperienza egli vide che coloro che nominavansi Guelfi erano i p.

rovinosi nemici del bene di Firenze, ed abbandonò la loro bandiera; ma fra i Ghibellini s'accorse presto di non essere in miglior compagnia: e Guelfi e Ghibellini altro non erano che forsennati partiti, solo animati dalla ferocia di abbattersi e; qualunque fosse il nome che assumessero, dilaniatori della comune patria; Dante abbandonò anche i Ghibellini e — *A lui fu bello l'aversi fatta parte per sè stesso* (1). —

Oh sì, fu bello, magnanimo spirito, vederti emergere dalla nequizia de' tuoi tempi e solo, dall'alto, fuori degli empîi conflitti fraterni piangere e pregar pace sulla lacerata Italia; fu bello che mostrassi il tuo cuore non minore dell'ingegno! — A tutti quanti vorranno ben addentro studiare la storia de' scismi civili nel medio-evo apparirà la grandezza dell'animo di Dante nel suo mutare così di partito, finchè sdegnoso tutti li rifiuta; agli altri poi che trovassero di minor fatica perseverare nella loro calunnia, senza curarsi di penetrare le cause degli avvenimenti, paghi di avere

(1) Paradiso, Canto XVII.

un brutto nome da lanciare ad un oggetto di tanta venerazione, non so se dovremo volgere la nostra compassione o il disprezzo.

Ma una più acerba rampogna si fa al poeta, per essere egli sorto con sì fieri versi contro le città Italiane, e contro la sua Firenze in particolare:

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ale,
 E nell' inferno il nome tuo si spande! ecc.

ma chi non sente in queste gravi, dolorose parole del Poeta l'affanno d'un sublime amore pe' suoi fratelli miseramente discordi, chi non trova l'affetto se non nella molle blandizia, nella codarda e traditrice accondiscendenza, chiuda pure il libro di Dante e lo bestemmii a sua posta. — Ma duolmi troppo che di queste cieche menti se ne incontrino ben più che non si vorrebbe credere; pure se le grida degli stolti non turbano il senno dei savii, que' gufi imprechino pure alla luce, che pei loro singulti il Sole non risplenderà men bello, nè men benedetto.

II.^o La sedia Papale, come i singoli municipii d'Italia, fu segno alle acri parole del-

l'Alighieri, poichè quell'animo fervente non doveva veder senza sdegno il massimo sacerdozio venduto al maggior offerente, o concesso dall'arbitrio dei potenti della terra e profanato con ogni nefandità: egli dunque assalì gli indegni Pontefici, per quel medesimo impulso d'amore che gli trasse così gravi lamenti sulla sua misera patria: fu Cittadino e Cristiano come doveva un alto, un forte spirito.

III.° Nel concetto di alcuni i canti dell'Alighieri sono una selvaggia armonia, cosicchè se a lui non succedeva il soave Petrarca, povera la lingua Italiana, che non avrebbe mai saputo che cosa sia grazia. — Il casto amante di Beatrice è un aspro verseggiatore! e si è potuto ripetere così a lungo questa assurdità, e ai nostri giorni non è ancora universalmente svanita? — Il poeta che anche fra le strida infernali seppe trovar luogo al sublime lamento di Francesca da Rimini, si è potuto e si può tacciare di ostinata asprezza? ma tutto il Purgatorio e il Paradiso non sono una serie di dolcissimi canti, una poesia degna delle sedi beate? — Che se anche fra quegli inni di speranza o nella luce del paradiso a quando a quando suonano gravi

parole sulle stoltezze della misera terra; sono queste sparse parcamente, quanto appena richiedevasi dall'accortezza medesima dell'arte, onde far più viva sentire al paragone la soavità che intorno è profusa. Ma parmi di poter asserire con argomenti storici che il divino poema non fu letto universalmente se non nel secolo stesso di Dante — e nel nostro. I contemporanei del poeta, nella città medesima che gli fu cuna e d'onde l'avevano espulso, assegnarono pubblicamente uno stipendio a Giovanni Boccaccio, perchè le domeniche da un pergamo esponesse alla moltitudine i canti dell'*Esule*; e dalle tradizioni sulla vita del poeta si ha come egli stesso sentisse nelle officine e per le piazze cantare il suo poema. Ma non a lungo durò questa popolarità e nel secolo successivo troviamo poco meno che i soli più grandi scrittori che rammentino Dante; — Francesco Guicciardini scriveva a Niccolò Machiavelli di aver fatte indagini per tutta la Toscana onde trovar un esemplare della *Divina Commedia* ed a gran stento averlo potuto rinvenire. Il secolo XVII si ricorda l'*Alighieri* quasi per sola tradizione, e così anche la prima metà

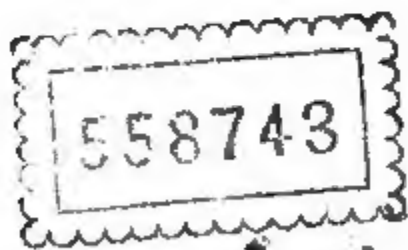
del XVIII; fin che per opera principalmente del Varano, di Vittorio Alfieri e di Parini ritornò a risorgere il culto di Dante ed ogni giorno più va guadagnando seguaci. Da questi brevi cenni rileverete come la gloria delle lettere Italiane seguisse il sorgere ed il tramontare dello studio dell'opere di Dante: se vi fu un'epoca di miseria per la poesia Italiana (non però anche quest'epoca senza i suoi grandi, che in Italia non avviene), fu certamente il secolo XVII, quando l'Alighieri s'avevasi in quella stima che il Corano; e noi abbiamo già prove di bel vanto per la letteratura de' giorni nostri e ragionevoli argomenti a ben augurare dell'avvenire.

Tutto ciò poi si è detto per concludere che l'opinione sull'asprezza dei versi di Dante non può essersi dilatata se non in quel lungo spazio, nel quale i pochissimi che avevano tanto animo di volersi avventurare nella spaventosa lettura del poema, ai primi canti lo richiudevano sbigottiti di quella *Città dolente*, di quel *Pape satàn*, di tutti quei diavoli; forse perchè s'aspettavano d'incontrare anche nell'iaferno dantesco i satiri e le driadi, i pastori e le ninfe delle loro arcadie.

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag.	7
<i>Vita di Dante Alighieri</i>	"	18
<i>La Vita Nova</i>	"	41
<i>La Divina Commedia</i>	"	53
<i>Inferno</i>	"	55
<i>Purgatorio</i>	"	157
<i>Paradiso</i>	"	347
<i>Appendice</i>	"	587

W - 100



LIBRERIA
NAMETTI
COMO

1609-81

B. 19.2.376



BNC.F.

